

CULTURA SOCIETÀ E RICERCA

34

Direttori:

Leonardo Cannavò (“Sapienza” Università di Roma)
Paolo De Nardis (“Sapienza” Università di Roma)

Comitato Scientifico:

Leonardo Cannavò (“Sapienza” Università di Roma)
Vittoria Cuturi (Università di Catania)
Paolo De Nardis (“Sapienza” Università di Roma)
Marcello Fedele (“Sapienza” Università di Roma)
Luigi G. Frudà (“Sapienza” Università di Roma)
Giuseppe Gangemi (Università di Padova)
Alessandro “Chito” Guala (Università di Torino)
Gianni Losito (“Sapienza” Università di Roma)
Carlo Pennisi (Università di Catania)
Marcello Strazzeri (Università di Lecce)
Mario Aldo Toscano (Università di Pisa).

LEONARDO CANNAVÒ, PAOLO DE NARDIS, TITO MARCI
FABRIZIO BATTISTELLI, GUGLIELMO CHIODI
VINCENZO NOCIFORA, ANTONIETTA CENSI
STEFANIA VERGATI, ROBERTA CIPOLLINI

INCLUSIONE SOCIALE
PROSPETTIVE – APPROCCI – RICERCHE



Finito di stampare nel mese di giugno 2014
presso la Gruppo Editoriale Bonanno - Catania

ISBN 978-88-96950-97-5

Proprietà artistiche e letterarie riservate
Copyright © Gruppo Editoriale S.r.l. 2014

www.bonannoeditore.com
gruppoeditorialesrl@tiscali.it

INDICE

INTRODUZIONE

L'INCLUSIONE SOCIALE:

DAI COSTRUTTI TEORICI AI COSTRUTTI EMPIRICI

Leonardo Cannavò

- | | |
|---|--------|
| 1. I concetti teorici di inclusione:
e pluribus unum? | PAG. 9 |
| 2. Asimmetrie dell'inclusione:
dai concetti teorici ai concetti empirici | 15 |
| 3. Aporie metodologiche
del rapporto fra teoria e ricerca | 21 |

PROSPETTIVE DI TEORIA SOCIALE

CAPITOLO I

“INCLUSIONE”: UNA NUOVA PROSPETTIVA ANALITICA

Paolo De Nardis

- | | |
|--|----|
| 1. Integrazione e mutamento sociale:
una teoria “strutturale” | 31 |
| 2. Funzionalismo, integrazione
e analisi socio-istituzionale | 39 |
| 3. Dall'integrazione all'inclusione | 46 |

CAPITOLO II

L'ORDINE DELL'OSPITALITÀ COME ORIZZONTE GIURIDICO DELL'INCLUSIONE SOCIALE

Tito Marci

- | | |
|--|----|
| 1. Un approccio socio-giuridico alle migrazioni | 49 |
| 2. Inclusione ed esclusione nello spazio globale:
la frontiera, la soglia, il diritto | 53 |
| 3. L'integrazione mercantile
e il paradigma economico dello scambio | 59 |
| 4. L'ordine giuridico dell'ospitalità | 64 |
| 5. Noi tutti migranti, stranieri nel mondo | 74 |

CAPITOLO III

IMMIGRAZIONE, INCLUSIONE E SICUREZZA

Fabrizio Battistelli

- | | |
|---|---------|
| 1. Sicurezza e insicurezza tra
retoriche e paradossi | PAG. 81 |
| 2. Mercato e politica
di fronte alla “minaccia” degli immigrati | 85 |
| 3. Tra la scuola dell’obbligo e il pronto soccorso:
come le istituzioni creano sicurezza senza saperlo | 88 |

APPROCCI DI POLITICA SOCIALE E DEL LAVORO

CAPITOLO IV

IL ‘REDDITO UNIVERSALE DI BASE’:

ASPETTI DI TEORIA E DI POLITICA DEL *WELFARE*

Guglielmo Chiodi

- | | |
|---|-----|
| 1. Il reddito universale di base:
uno strumento innovativo
delle politiche di welfare | 95 |
| 2. Una ricostruzione storico-analitica | 98 |
| 3. Il reddito universale di base
e l’economia politica | 104 |
| 4. Il reddito universale di base
in un paradigma alternativo a quello tradizionale | 109 |
| 5. Profili di inclusione sociale | 112 |

CAPITOLO V

IL MERCATO DEL LAVORO DEGLI STRANIERI

E IL MODELLO DI INTEGRAZIONE

Vincenzo Nocifora

- | | |
|---|-----|
| 1. Che cosa intendiamo per modello di integrazione? | 121 |
| 2. La stratificazione del mercato del lavoro | 125 |
| 3. Il permesso di soggiorno | 129 |
| 4. Il pluralismo della cittadinanza | 132 |
| 5. La gestione della politica migratoria | 136 |

RICERCHE EMPIRICHE

CAPITOLO VI

GIOVANI, INCLUSIONE SOCIALE E 'DIRITTO AL FUTURO'

Antonietta Censi

1. I giovani del Municipio I
"Centro storico" di Roma PAG. 143
2. Giovani oggi 146
3. Il diritto al futuro 151

CAPITOLO VII

INCLUSIONE, INTEGRAZIONE, RETI SOCIALI:

UNA RICERCA SULLE RUMENE MIGRANTI

Stefania Vergati

1. Inclusione e integrazione:
due concetti non intercambiabili 163
2. Integrazione vs. inclusione:
dai concetti teorici ai concetti empirici 171
3. Reti migratorie e capitale sociale etnico:
una ricerca sulle rumene a Roma 180

CAPITOLO VIII

ROMANES A ROMA: RAPPRESENTAZIONI E ESCLUSIONE

Roberta Cipollini

1. I Romanes, minoranza transnazionale 193
più numerosa d'Europa
2. La ricerca sui Rom a Roma 198
3. Forme d'insediamento 204
e politiche d'accoglienza

AVVERTENZA

Questo volume non sarebbe probabilmente esistito se il Vicariato di Roma non avesse chiesto ai dipartimenti di scienze sociali delle tante università di Roma di partecipare al programma *“Una cultura per la città”*, un laboratorio di 13 settimane di dibattiti, organizzati per aree disciplinari. I dipartimenti della “Sapienza” si autoassegnarono un tema di dibattito di grande impatto: *“La solidarietà e l’inclusione sociale”*. Così, il 26 aprile del 2012, si animò una giornata di studi, cui parteciparono in vario modo numerosi studiosi della “Sapienza”: Fabrizio Battistelli, Sandro Bernardini, Andrea Bixio, Maurizio Bonolis, Antonietta Censi, Roberta Cipollini, Paolo De Nardis, Antimo L. Farro, Luigi Frudà, Maria I. Maciotti, Tito Marci, Arianna Montanari, Enzo Nocifora, Giovanna Sammarco, Alberto Sobrero, Giuseppe Ricotta, Umberto Triulzi, Stefania Vergati, insieme a graditi ospiti di altre istituzioni, quali Carla Facchini (Università di Milano “Bicocca”), Roberta Molina (Caritas romana), Alberto Tarozzi (Università del Molise). Da quella giornata nasce l’idea di questo volume, improntato a una concezione operativa della teoria e della ricerca nelle scienze sociali.

INTRODUZIONE
L'INCLUSIONE SOCIALE:
DAI COSTRUTTI TEORICI AI COSTRUTTI EMPIRICI
*Leonardo Cannavò*¹

I. I CONCETTI TEORICI DI INCLUSIONE: E PLURIBUS UNUM?

Nel panorama delle ricerche nazionali e internazionali su quella che fino a pochi anni fa si definiva “integrazione sociale” si è assistito al progressivo abbandono e all'apparente superamento nella letteratura accademica del concetto, appunto, di “integrazione”. Molte le ragioni. Sul piano specifico delle scienze sociali, soprattutto accademiche, il concetto di “integrazione” ha da sempre evocato lo spettro dell'approccio funzionalistico (variamente struttural-funzionalistico o neo-funzionalistico; antropologico, economico o politico-sociale), e con esso la comprovata incapacità di rappresentare e comprendere le ragioni del mutamento sociale, condannato a essere interpretato – in chiave funzionalistica, appunto – come mutazione o come patologia (il mutamento può essere interpretato come allontanamento del sistema dal suo stato normale di omeostasi).

Sul piano della “*grey literature*” - e quindi dei contributi teorici e tecnici offerti da enti di ricerca, amministrazioni internazionali, nazionali e governi locali spesso a margine di interventi e *policies* di contrasto all'emarginazione, all'esclusione e alla povertà - il concetto di integrazione è stato spesso affiancato senza particolari spiegazioni da quello d'inclusione, in quanto considerato almeno potenzialmente concetto *politically incorrect*, nei fatti più o meno occultamente manipolatorio, irrispettoso delle differenze e specificità soprattutto culturali dei singoli, gruppi e minoranze sottoposte a un processo di “integrazione”.²

¹ Professore ordinario di Metodologia e tecnica della ricerca sociale - Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, “Sapienza” Università di Roma.

² Ad es., in EC (2004) il termine “*inclusion*” – prevalentemente associato a “*policy/ies*”, è presente un numero di volte doppio rispetto a quello di “*integration*”.

Rispettosi di questo diffuso orientamento, abbiamo dedicato all'*inclusione sociale* questo volume; non però senza qualche scetticismo di fondo, per due ordini di motivi: *a)* le critiche di *political incorrectness* sono formulabili in merito a qualsiasi concetto che descriva un processo mediante il quale delle politiche pubbliche collegano o vincolano una parte della società alla società *as-a-whole*; *b)* l'inclusione in particolare – soprattutto se ci riferiamo all'inserimento di minoranze etnolinguistiche nel più ampio *corpus* sociale - non esclude l'idea della perdita non naturale, ma forzosa, della specificità, l'affermazione della quale, però, può connotarsi come motivo di nuova esclusione.

In realtà, sarebbe assai limitativo circoscrivere questa analisi alla preferibilità o meno di questo o quel concetto al positivo. Perché qui di questo si tratta: di concetti in prima battuta espressi come positivi, successivamente criticati per la loro ideologica impurità. Ma questo accade a tutti i concetti al positivo, fin qui utilizzati nelle scienze politico-sociali ed economiche, come contrari a situazioni senza eccezioni negative. Un rapido sguardo alla tabella 1 ci aiuterà nel nostro lavoro di analisi. La colonna dei concetti-termini negativi (o derogatori) non lascia margini d'interpretazione: quale dubbio potrebbe avere chiunque – specialista o anche *layman* – nel ritenere comunque negativa qualsiasi azione che abbia come risultato intenzionale o anche non intenzionale *X* [cui può sostituirsi il termine preferito della colonna in destra]?

In altre parole, nessuna teoria scientifica e nessuna prassi politica potrebbe ritenere legittima un'azione che producesse – di singoli, gruppi, categorie e minoranze – esclusione, emarginazione, segmentazione, differenziazione, discriminazione, segregazione, rifiuto, marginalità, isolamento, o che inducesse tali processi in forma riflessiva [auto-*X*]. I concetti-termini negativi sono quindi semanticamente chiari o certi, laddove i loro contrari positivi (o eulogici) sono, oltreché di difficile formulazione, ambigui e polisemici. I problemi, infatti, nascono nel definire cosa siano, sul piano sia scientifico che politico, l'inclusione, l'integrazione, l'unitarietà, l'assimilazione, l'eguaglianza, l'inserimento, l'accoglienza, la centralità, la coesione, la partecipazione: *tanto sono tendenzialmente monosemici i concetti-termini negativi, quanto sono polisemici i concetti-termini positivi*; e la cosa si apprezza anche nel linguaggio ordinario, senza neanche – come pur sarebbe

possibile – andare a disturbare i grandi classici della filosofia morale, della filosofia politica e dell’economia politica.

Questa della polisemia dei concetti-termini eulogici *lato sensu* riferibili all’inclusione non costituisce una preoccupazione di ordine filosofico-teorico; è invece una situazione ben nota a chi si occupi di statistiche sociali ed economiche. La difficoltà di costruire repertori di indicatori per la rilevazione e misurazione dell’equità sociale, ad esempio, ha fatto ripiegare i ricercatori sulla progettazione di indicatori di ineguaglianza di distribuzione delle risorse, di condizioni di stato e di previsioni di processo. La rilevazione dell’equità avviene – si direbbe in filosofia – “per via apofatica”, ovvero *a contrario*: è equo, in altri termini, ciò che *non* è iniquo e ineguale. E così, per estensione – con riferimento alla tabella – in via di prima approssimazione assumeremo $non-X = Y$.

TAB. I – CONCETTI-TERMINI POSITIVI E NEGATIVI
NELL’AMBITO SEMANTICO DELL’INCLUSIONE SOCIALE

<i>Y</i> <i>Concetti-termini positivi (eulogici)</i>	<i>X</i> <i>Concetti-termini negativi (derogatori)</i>
Inclusione	Esclusione
Accoglienza	Rifiuto
Coesione	Disgregazione
Partecipazione	Isolamento
Centralità	Marginalità
Prossimità	Distanza
Tolleranza	Intolleranza
Solidarietà	Indifferenza
Integrazione	Emarginazione
[integrazione] Unitarietà	Segmentazione
[integrazione] Assimilazione	Differenziazione
[integrazione] Eguaglianza	Discriminazione
[integrazione] Inserimento	Segregazione

In realtà, a ben riguardare sul piano dei concetti-termini positivi la situazione resta complessa. Infatti, il concetto-termini “integrazione” può essere usato come contrario di parecchie *X*: oltreché di “emarginazione”, senza dubbio almeno di “segmentazione”, “differenziazione”, “discriminazione”, “segregazione”. Oltretutto, potrà osservarsi che “integrazione” è, oltreché polisemico, anche

polisenso, poiché contrario di termini sia descrittivi o strutturali, sia valutativi o di processo; inoltre, è anche asimmetrico, alternativamente utilizzabile *a parte objecti* e *a parte subjecti*.

Ma questo significa in termini poveri una cosa: che “integrazione” - proprio perché polivalente - è concetto-termini più facilmente scambiabile nel linguaggio ordinario, e non molto consigliabile sul piano scientifico. Nondimeno, vogliamo da subito sgombrare il campo dall’idea che il concetto-termini “integrazione” sia *politically incorrect* o *per se* comunque ideologicamente repressivo. Esso è semplicemente da ripensare, poiché la sua polisemia, così comoda nella comunicazione ordinaria, è deleteria sul piano della comunicazione scientifica, in quanto implica sempre un *re-adjustment* a quell’autore, a quel periodo, a quel contesto specifico.

Dicevamo che i concetti-termini connotati al positivo (nel nostro caso, tutte le *Y* della tabella 1) prestano il fianco all’accusa di polisemia, Quindi, ne dovremmo concludere – come infatti è sul piano empirico e anche misurativo – che la piena legittimità scientifica è da attribuirsi solo ai termini *X*, negativi, mentre i termini *Y*, polisemicamente positivi, sono meglio utilizzabili nella comunicazione ordinaria. Il motivo tecnico per il quale i concetti-termini positivi [*Y*] sono scadenti concetti empirici risiede nella loro difficile e frequentemente contraddittoria scomponibilità in dimensioni, derivanti dalla controvertibile interpretabilità dei concetti. In tal modo, i margini di arbitrarietà della progettazione degli indicatori crescono, mentre parallelamente si riducono i margini dell’attendibilità procedurale. Su questo, esiste una consistente *expertise* statistica e valutativa in merito ai concetti di eguaglianza/disuguaglianza, benessere/povertà, efficienza/inefficienza, e via dicendo. Ragion per cui, per tornare al concetto basico cui è dedicato questo volume, “inclusione” potrà risultare un buon concetto *teorico* (al netto di tutte le polisemie cui si accennava), ma resterà un concetto *empirico* alquanto problematico – come del resto gli altri concetti [*Y*] – in quanto connotato al positivo.³

Peraltro, l’operatività, e se si vuole l’utilità pragmatica, dei concetti-termini – in quanto consentano di classificare, comparare, rilevare e misurare processi sociali - è assai diversificata an-

³ Cfr. ad es. AA. VV. (2003), EC (2004) e CIES (2013).

che sul piano dei *contesti o livelli di analisi*. Il *focus* d'attenzione e con esso il linguaggio tecnico delle scienze politico-sociali ed economiche si differenzia ampiamente in ragione dei livelli micro-, meso- e macro-sociale, dalle micro-reti e dai piccoli gruppi, alle organizzazioni e istituzioni, infine alle *policies* inerenti a categorie estese di popolazione. Quindi, il tema generale dell'inclusione sociale - come obiettivo positivo di contrasto dei processi variamente intesi a circoscrivere e limitare la socialità a vari livelli - rischia di divenire assai ampio, e a corrispondere sul piano della decisione e dell'azione politica con il dominio proprio di una corretta politica sociale. L'ampiezza del costrutto di "inclusione sociale" consiglia la sua articolazione secondo i livelli sia di analisi che sistemici *micro, meso e macro*.

I processi da analizzare e contrastare, al fine di favorire l'inclusione, sono ad esempio sul piano *micro* l'inserimento delle categorie vulnerabili ("*vulnerable groups*"; bambini, giovani e anziani *in primis*; ma anche donne, spesso vittime di isolamento sociale e lavorativo e di maltrattamento nelle micro-reti famigliari; cfr. Vergati, a c. di, 1989) in reti relazionali atte a consentire la loro libera e tutelata espressività, e ancora il bullismo scolastico e organizzativo ("*organizational bullying*", indicato in Italia come "*mobbing*").

Sui piani *meso e macro* delle organizzazioni, delle istituzioni e dei processi sociali di massa (e delle correlate politiche pubbliche, che ne tentano la regolazione, spesso fallendo e creando *ex nihilo* nuovi, e gravi, problemi sociali), si propongono nella loro urgenza i temi delle pari opportunità economiche e sociali (non solo di genere, ma più ampiamente di categorie sociali difficilmente o discontinuamente assorbite dal mercato del lavoro e dai ruoli attivi della cittadinanza: giovani, donne specialmente se madri, immigrati, ma anche recentemente la nuova categoria degli "esodati", ovvero dei lavoratori maturi per età, licenziati, ma costretti da normative nuove ed improvide ad attendere l'età pensionabile, consumando in anticipo la liquidazione, oltreché i propri risparmi).

Non vanno trascurate le dimensioni giuridico-politiche dell'inclusione, che sono forse quelle più presenti all'opinione pubblica ma talora trascurate dalla sociologia accademica, e invece ben presenti agli specialisti di sociologia applicata,⁴ scienza politica,

⁴ Il concetto di sociologia applicata fatica a insediarsi nel panorama scientifico italiano, nonostante la tradizione nord-americana di ricerca sociale empirica, viva sin

social work. Anzitutto la difficile ammissione alla residenzialità da immigrazione, che per alcune categorie – ad es. gli stranieri portatori di disabilità – è particolarmente problematica; e ancora la cittadinanza attiva e la partecipazione politica (voto sì/no, e se sì per quale ambito politico-amministrativo? a quali categorie di immigrati regolarmente residenti?), i livelli della convivenza multietnica, che solleva consistenti problemi di ordine culturale nel senso antropologico, fra cui la difficile compresenza di minoranze etniche e religiose che considerino lo spazio ambientale, il tempo, l'alimentazione, la salute, la proprietà, la sessualità, la nuzialità e la relazionalità inter-generazionale non solo secondo canoni differenti dalla maggioranza della popolazione, ovvero dalla cosiddetta “cultura egemone”, ma anche secondo modalità che suscettive di tradursi nella reciproca intolleranza. Infine, la difficile condizione sociale delle categorie percepite come portatrici di “diversità”: ad esempio, gli omosessuali, i disabili, i nomadi, addirittura le donne con figli, sempre meno protette sui luoghi di lavoro.

I livelli dell'esclusione/inclusione sono pertanto tanti,⁵ e coinvolgono dimensioni diverse delle azioni e delle aspettative sociali, e quindi *imageries* diverse e contrastanti. Mai prospettiva di analisi è sembrata a chi scrive più moderna di quella dell'interazionismo simbolico, e quindi – al di là dei comportamenti manifesti (dai quali pur si deve partire) – delle costruzioni sociali della somiglianza e della diversità, su cui da ultimo si fondano i comportamenti inclusivi ed esclusivi, ed anche – in modo assolutamente riscontrabile nella società più che liquida, liquefatta dalla crisi da globalizzazione finanziaria – auto-esclusivi.

Questo ci consente di dire che il problema dell'inclusione -

dalla fine del XIX secolo, e a dispetto del fatto che un grande classico come Ward abbia dedicato alla sociologia applicata un trattato fondazionale (Ward, 1906), che ben si apprezza in riferimento al concetto di “*pure sociology*” (Ward, 1903).

⁵ E tanti altri potremmo citarne. Ad es., il “*digital divide*”, che consente di studiare le profonde disuguaglianze sul piano *macro* (fra aree geo-economiche e fra nazioni) e sul piano *meso* e *micro* (fra contesti territoriali locali, fra categorie socio-demografiche, fra gruppi), così definendo possibili politiche d'inclusione digitale; sul “*digital divide*” in lingua italiana rinviamo ad Anzera e Comunello (a. c. di; 2005) e a Bentivegna (2007), e per una prospettiva internazionale aggiornata a Ragnedda e Muschert (eds.; 2013). Dalla crisi economica del 2008 è possibile individuare anche condizioni di inclusione/esclusione finanziaria, operativamente definibile come ammissione o estromissione dal credito. Il rapporto 2013 di Bankitalia parla chiaramente di prospettive e politiche di “inclusione finanziaria” (Banca d'Italia, 2014).

che esiste marcatamente come problema relativo ai diversamente abili, ai *vulnerable groups*, agli inoccupati, ai migranti, alle categorie comunque subalterne o comunque “altre” – non può essere affrontato solo sul piano del *dover essere*, e quindi a partire solo dagli atteggiamenti di chi dovrebbe variamente accogliere, includere, integrare, ma comporta anche di tener conto delle caratteristiche e degli atteggiamenti di chi deve essere accolto, incluso, integrato, sul piano dell'*essere* per come percepito o percepibile nel sistema di riferimento valoriale delle categorie e gruppi accoglienti, in ragione anche del sistema di aspettative che in merito all'“altro” vengono formulate.

Questa dinamica simbolica è spesso trascurata, e i fenomeni d'inclusione/esclusione vengono spesso ridotti a statistiche a-problematiche. Qui, invece, la dimensione molteplice costituita dalla contraddittoria dinamica di atteggiamenti, aspettative, motivazioni e aspirazioni formulate, anche secondo stereotipi, da categorie, gruppi, minoranze, che si confrontano, si alleano, si combattono o semplicemente convivono ignorandosi (come le nostre società metropolitane sempre più frequentemente mostrano), non solo prevale, ma è chiave di volta sul piano interpretativo di fenomeni altrimenti incomprensibili.

2. ASIMMETRIE DELL'INCLUSIONE:

DAI CONCETTI TEORICI AI CONCETTI EMPIRICI

Non può nascondersi che il tema dell'inclusione, soprattutto nell'emergenza dei rapporti fra Sud e Nord del mondo in questo secolo XXI, richiama immediatamente il problema delle massicce immigrazioni, di cui l'Italia è destinazione forse temporanea nelle aspettative, e spesso definitiva nei fatti, date le difficoltà interposte alla circolazione dei migranti dagli altri paesi dell'UE. Il complessivo invecchiamento della popolazione europea – per l'effetto congiunto di riduzione della mortalità e decremento della natalità (con 2 paesi curiosamente uniti in questo destino: Italia e Germania) – dovrebbe suggerire politiche delle immigrazioni ragionate e calibrate, oltretutto sulle possibilità d'inserimento lavorativo, anche sulle forti alterazioni che la piramide delle età ha subito, per erosione della base giovanile e innalzamento della

cuspede dell'anzianità. Al dato innegabile che le scuole primarie e oggi anche medie (inferiori e superiori) sopravvivono perché i figli degli immigrati contribuiscono progressivamente a ricostituire una popolazione scolastica autoctona in inevitabile declino, non si affiancano politiche inclusive di significativo impatto.

Un adagio di senso comune è che nelle società europee avvengono fenomeni già successi in USA un quarto di secolo prima. La stima è assai ottimistica. Molti fenomeni d'oggi ripetono processi verificatisi negli USA un secolo fa. La difficile composizione del *melting pot*, insomma del minestrone, di popoli, etnie, religioni, categorie e gruppi diversi è cosa nota. La domanda oggi qui, in UE e in Italia, è: è possibile un *melting pot* europeo e italiano in particolare? La civile, serena e reciprocamente tollerante convivenza di diversità implica la disponibilità reciproca – non solo di chi “accoglie” – di singoli e collettivi ad accettare novità e a non imporre proprie tradizioni, sia da parte dei residenti che dei *newcomers*, è un obiettivo possibile? Le istituzioni e la società civile fanno quanto loro proprio per facilitare l'acquisizione della lingua locale e per spiegare le regole di convivenza legale locale? In altri termini, viene spiegato – a residenti e *newcomers* – un chiaro sistema di diritti e di doveri, che favorisca un processo – peraltro inevitabile – d'inclusione?

Sul piano delle relazioni socio-etniche, la famosa scala tendenzialmente cumulativa di Bogardus – pur nella sua elementarità – registrava gradienti di inclusione/esclusione; al positivo, misurava “vicinanza” (percepita o tollerata dal rispondente) e “inclusione” (come atteggiamento di disponibilità tendenziale del rispondente e come probabilità d'inclusione del gruppo socio-etnico oggetto di valutazione). Inizialmente utilizzata per le indagini sollecitate dall'Immigration Office sulla possibile integrazione dei messicani che cercavano a “El Norte” la loro terra promessa, sarebbe di grande utilità ancor oggi (Bogardus, 1967).

Tab. 2 – LA SCALA DI DISTANZA SOCIO-ETNICA DI BOGARDUS.

<i>How would you feel about having members of the following groups...</i>		
	1 st group	n th group
1. As close kin by marriage		
2. In my club as personal chums		
3. On my street as neighbors		
4. Working alongside me in my job		
5. As citizens in my country		
6. As visitors to my country		
7. I'd exclude them from my country		

a. Remember to give your first feeling reactions in every case.

b. Give your reactions to each nationality as a group. Do not give your reactions to the best or the worst members that you have known, but think of the picture or stereotype that you have on the whole group.

Put a cross in as many of the boxes as your feelings dictate.

La scala di Bogardus⁶ – di solito intesa come strumento di valutazione degli atteggiamenti verso la possibile inclusione di gruppi etnici altri – in realtà rappresenta l’esplicitazione dell’importanza delle aspettative come stimoli all’espressione di diversi atteggiamenti. Le varie minoranze etniche dei *newcomers* attuali e potenziali sollecitano aspettative diverse presso la categoria sociale dei *welcomers*, che si traducono in atteggiamenti positivi o negativi o d’indifferenza. Io esprimo un determinato atteggiamento in rapporto a un sistema, latente, di aspettative positive o negative verso chi arriva. Questo delle aspettative – e più radicalmente la sostanziale sostituzione delle aspettative ai bisogni, o quanto meno l’integrazione di bisogni (interpretati) e aspettative (dichiarate) – è un tema tanto centrale, quanto trascurato, nonostante la sua comprovabile basilarietà per la fondazione di una teoria dell’azione sociale.⁷

L’esempio di Bogardus ci consente di evidenziare come sin dalla fine degli anni ’20 negli USA fosse ben presente quanto in Europa ancora fatica a entrare nella cultura delle scienze sociali e delle politiche sociali, e cioè che il livello di inclusione di una società è la risultante – oltreché e al di là del piano delle risorse e capacità economiche impiegate - di una dinamica di aspettative, aspirazioni, motivazioni e atteggiamenti intrattenuti non solo dagli attori individuali e collettivi della società accogliente, ma anche dagli attori individuali e collettivi che intendono entrarvi, in relazione non tanto alle rispettive “caratteristiche oggettive”, quanto alle caratteristiche reciprocamente rappresentate, percepite e interpretate.

Questo snodo teorico è a nostro avviso centrale. L’approccio all’inclusione (o all’integrazione: in questa sede la sottile distinzione fra concetti c’interessa relativamente) continua ad essere – nella teorizzazione della sociologia, della politica sociale e del *social work* – rassicurantemente relativa (anche, ovviamente, in modo critico) alle teorie sistemiche del sistema sociale (variamente influenzate dallo struttural-funzionalismo) per un verso, e alla teoria dei “bisogni”, consuetamente debitrice verso Abraham Maslow e Agnes Heller.

⁶ Per la quale rinviamo – oltreché ovviamente a Bogardus (1926, 1947 e 1967) – a Cannavò (2003), Bichi (a. c. di; 2008) e Decataldo (2009).

⁷ Limitandoci a solo due indicazioni della letteratura internazionale, rinviamo qui a Feather e Newton (1982) e a Correll e Ridgeway (2003). Per gli studi italiani, v. Vergati (2010), anche per una più estesa bibliografia.

La proposta teorica – che riguarda, beninteso, questo specifico lavoro, e non tutto il volume in cui è inserito – è invece in buona sostanza di abbandonare le comode protezioni dell’approccio strutturista (tutto basato su un modello lineare di cui la struttura economiche è l’incontrastato *prius*) e di rivalutare ampiamente, a partire dalla grande sociologia teorica ed empirica statunitense, la tradizione interazionista. Di ripartire, insomma, inizialmente da Cooley (1909), per giungere ad un approccio di politica sociale costruttivista dell’inclusione, formulabile solo adottando un percorso teorico (ma anche di ricerca sociale empirica applicata e valutativa) che rivaluti nell’ordine Durkheim (1898)⁸, e ancora a Ward (1903 e 1906) – per la sua esigenza di fondare teoricamente la sociologia applicata -, Mead (1934), fino alle teorie delle rappresentazioni sociali (Farr e Moscovici, eds., 1984; Moscovici, 2000), che insieme costruiscono il senso socialmente attribuito all’esperienza nel momento in cui la interpretano e simbolizzano, riscoprendo durante il percorso la sinergia fra approcci interazionisti-costruttivisti (Berger e Luckmann, 1966; anche Gergen, 1985), teorie delle reti e dei gruppi sociali⁹ e teorie del capitale sociale (Bourdieu, 1979 e 1980; Coleman, 1987, 1988 e 1990; Putnam, 1993, 1995 e 2007).

Questo tipo di approccio è a nostro avviso l’unico in grado di capire a fondo le ragioni e i punti di attacco non solo dei processi esclusivi/inclusivi, ma anche – cosa tanto delicata, quanto trascurata – auto esclusivi//inclusivi, che ai diversi livello *micro*, *meso* e *macro* dell’azione e dei processi sociali regolano – anche e forse

⁸ È interessante osservare – contrariamente alla presunta e spesso asserita discontinuità fra il Durkheim rigidamente positivista de *Les règles de la méthode sociologique* (1895) e il Durkheim “pentito” de *Les formes élémentaires de la vie religieuse* (1912) – che Durkheim è rimasto nel tempo, dal lavoro sulle rappresentazioni collettive (1898), sostanzialmente se stesso, e che di conseguenza si è attribuita a Bourdieu un’importanza eccessiva rispetto all’effettivo sviluppo dei concetti nella storia della sociologia francese.

⁹ I riferimenti alle teorie delle reti e dei gruppi sociali sono fin troppo estesi per essere qui richiamati. Nell’estesa produzione di *Social Network Analysis* è certo da richiamare fra gli altri Barry Wellman (v. ad es. Wellman e Berkowitz, eds., 1988). Ma poiché l’intreccio teorico ed empirico fra reti, categorie e gruppi è assai complesso, e la sistemazione dei rapporti reciproci fra le varie prospettive e discipline è assai recente, preferiamo rinviare qui alla trattazione estesa e completa dei vari tipi di approccio offerta in Vergati (2008), e in riferimento alla *SNA* come teoria di medio raggio in Vergati (2012).

soprattutto nella dinamica di formazione e trasformazione di reti, categorie e gruppi sociali – i meccanismi di *retreatism* (Merton, 1957², cap. VI) e di *achievement*.¹⁰ Ogni *policy* intesa all'inclusione sociale ai vari livelli e contesti dovrà fare i conti con la tendenza di individui, categorie e gruppi a sottrarsi all'inclusione (e pertanto anche ad auto-segregarsi; magari in nome del mantenimento della propria identità), ovvero a favorirla, considerandola oggetto di *achievement* e perseguendo una sorta di “*anticipatory socialization*” (ancora nei termini di Merton: Merton e Kitt, 1950; Merton e Rossi, 1957), o anche a cercarne una alternativa a quella istituzionalmente prevista, talvolta in contesto di devianza.

I processi d'inclusione non possono quindi ignorare i simboli e comportamenti dell'identità e dell'appartenenza che caratterizzano i processi di individualizzazione, che frequentemente si risolvono – ad es. laddove esistano motivi di ordine ideale percepiti come fondazionali – in processi auto-esclusivi o auto-inclusivi. Ovviamente esistono differenze considerevoli in ragione del diverso livello micro-, meso-, ovvero macro-sociale al quale il processo ha luogo: a livello individuale o di micro-gruppi verranno considerati fenomeni di prevalente interesse psicologico o psicologico-sociale; processi-autoesclusivi all'interno di un'istituzione od organizzazione porteranno a connotare negativamente, come non collaborativo o collaborativo il comportamento della parte che tende ad auto-escludersi o auto-includersi; viceversa, l'ostentata autoesclusione di una consistente parte della popolazione potrà far ravvisare alla società più ampia estremi di comportamento sociale valutato persino come pericoloso, e all'opposto come amichevole l'evidente disponibilità ad auto-includersi.

Sul piano applicativo – della ricerca, dell'intervento, della valutazione - quel che si sta affermando è che le capacità di rappresentazione e analisi dei fenomeni di esclusione/inclusione e insieme le probabilità di successo delle *policies* relative (scolastiche, organizzative, istituzionali, territoriali, migratorie, etc.) dipendono quindi non tanto dalla soddisfazione dei “bisogni” per come interpretati dai decisori, quanto dalla percezione di soddisfazione delle aspettative espresse dagli attori interessati nelle varie sfere dell'azione sociale, e quindi senza dubbio dall'adozione

¹⁰ V. diffusamente, sia per gli opportuni riferimenti alla bibliografia internazionale, sia per i problemi di valutazione scalare dell'*achievement*, Cannavò (2003).

di modelli d'analisi, progettazione, intervento, monitoraggio e valutazione di ordine dichiaratamente partecipativo, o – come anche è stato definito – costruttivista cooperativo.

3. APORIE METODOLOGICHE DEL RAPPORTO FRA TEORIA E RICERCA

Da quanto si è analizzato finora, emergono alcune indicazioni per il ricercatore sociale empirico, soprattutto se cultore di un approccio applicativo e valutativo. Fissiamo qui di seguito alcuni punti, utili ad affrontare meglio analisi attuali e anche ad impostare ulteriori ricerche.

1. L'inclusione è un concetto polisemico e multidimensionale, che implica ogni volta una robusta mediazione teorica.
2. Come tutti i concetti “eulogici”, è più praticabile un processo operativo e misurativo *a contrario*, e cioè condotto su stati e processi che definiscono il contrario, o i contrari, dell'esclusione.
3. Si deve fare grande attenzione, sul piano teorico, a non circoscrivere l'analisi dell'inclusione nei termini statici della sociologia del sistema, lasciando nel contempo inalterato il piano tecnico-metodologico, come se fosse indipendente dall'approccio teorico.
4. Il concetto d'inclusione è un concetto (o meglio: una famiglia di concetti) di processo e il mutamento sociale è così veloce, e di difficile interpretazione e previsione, che l'approccio interazionista-costruttivista sul piano delle teorie e l'approccio empirico *mixed-methods* (Brannen, 2005) offrono uno strumento teorico-tecnico integrato suscettivo di produrre risultati a forte valenza insieme cognitiva e decisionale.
5. Sul piano tecnico-metodologico, occorrerà effettuare un duplice processo: a) di ricostituzione della *knowledge base*,

secondo metodi sostanzialmente tradizionali; b) di innovazione profonda delle tecniche di rappresentazione e d'investigazione, in funzione dei contesti e livelli di analisi.

Per ciascuno dei 5 punti *supra*, è opportuno fornire specificazioni e indicazioni supplementari.

1. Polisemia e multidimensionalità

La compresenza di più e contrastanti significati e di una diffusa multidimensionalità *non del concetto, ma dei concetti*, d'inclusione ripercorre ampiamente l'ambivalenza di ogni concettualizzazione dell'inclusione, in buona sostanza la sua ideologicità, nonché la sua ambiguità in quanto controvertibile *a parte objecti* ovvero *a parte subjecti*. Il problema non è, in questo caso, proporre un'interpretazione autentica. Non si tratta di scegliere fra culture subalterne e culture egemoni, il che consisterebbe in un *reappraisal* inevitabile di un approccio di statica sociale, ma di assumere come necessaria e vantaggiosa l'ambivalenza del concetto d'inclusione come rappresentativa della *social dynamics*.

2. Dimensioni e indicatori antieulogici

Di questo s'è detto; ma è bene ribadire che la scomposizione in dimensioni dei concetti eulogici (quelli elencati in colonna Y della tabella 1) potrà servire sul piano analitico, e sicuramente consentirà una più controllata (e in ipotesi più corretta) interpretazione dei risultati, ma anche che sarà piuttosto inutile sul piano della rilevazione empirica. In altri termini: prepariamoci a progettare in modo abbastanza agevole indicatori di esclusione (da una rete, da un'organizzazione, da un servizio di welfare, dalla cittadinanza, dalle ICT, dall'accesso alle decisioni, dall'accesso al credito, e così via), e poi a valutare il livello d'inclusività del sistema osservato tenendo conto - sul piano analitico, descrittivo e interpretativo - delle dimensioni dell'inclusione, rinunciando all'obiettivo obbligatorio quanto fallace di pervenire a un indice unico di sintesi. La proposta è di conformarsi progettualmente ad un approccio statistico-sociale orientato a comporre *modelli-indicatori* al di là di facili algoritmi riduzionisti, utili a rappresentare,

valutare e governare sistemi e processi complessi (cfr. Land e Spilerman, *eds.*, 1975).¹¹

3. *Scollamento e assenza d'interazione teoria-ricerca*

In realtà, lo iato fra piano delle teorie e piano delle tecniche di ricerca è rischio ricorrente nella pratica della sociologia empirica, riscontrabile laddove non sia progettata e realizzata una pratica di ricerca che curi il requisito metodologico della “portata sistematica”, e che quindi realizzi una forma di continuità fra contesti e livelli dei processi e delle ipotesi e tecniche d’indagine. La complessità dei concetti relativi all’inclusione sociale necessita di una chiara progettazione di strumenti di analisi e ricerca relativi ai contesti variamente *macro*, *meso* o *micro* del fenomeno studiato. L’esclusione *macro* di intere categorie sociali presuppone strumenti diversi dall’analisi di processi di esclusione *meso* sul piano organizzativo, ed entrambi ancora strumenti diversi dall’analisi di processi di esclusione *micro*.

Quanto si vuole evitare è la sciatta quanto ricorrente utilizzazione di tecniche squisitamente esplorative (mal definite, e troppo spesso, “qualitative”; ad es., *life histories*, *focus groups*, etc.) in sede di test d’ipotesi esplicative, l’uso di statistiche esplorative per testare ipotesi verificative, l’uso di analisi multivariate su *data bases* relativi a campioni assai estesi e territorialmente dispersi per testare la solidità di ipotesi e modelli relativi alla sfera degli atteggiamenti e delle motivazioni, e via dicendo. Questi comportamenti configurano le tecniche d’indagine come fungibili strumenti sugli scaffali del supermarket della ricerca, e producono ricerche metodologicamente sconnesse, irrilevanti in termini di “portata sistematica”, in quanto non suscettive di costruire o ricostruire teorie sociali di medio raggio.

¹¹ Ci sia consentito ribadire che “quanto più ci si muova in regime d’incertezza, multidimensionalità e sistemicità (in una parola sola: di *complessità*), tanto più si dovrà ricorrere ai *mixed methods* e alla valutazione *judgemental*” (Cannavò, 2010, p. 255). Peraltro, il rapporto CIES (2013) ritiene importante il *confronto* fra dati strutturali e percettivi della povertà e dell’esclusione, *senza procedere a sintesi forzose*. Un più ampio ragionamento meriterebbe, in altra sede, il BES, e cioè il concetto empirico elaborato da CNEL e ISTAT di “benessere equo e sostenibile”, e l’appropriatezza o meno di sintesi fra gli indicatori. Cfr. ISTAT-CNEL (2013).

4. *Interazionismo-costruttivismo e mixed-methods*

L'approccio interazionista-costruttivista significa in buona sostanza considerare necessaria una rappresentazione dei livelli *micro, meso* e *macro* (*livelli*, si badi bene: *non contesti*; e pertanto qui ci si riferisce alle sfere degli atteggiamenti e motivazioni, delle norme organizzative, delle politiche pubbliche) nelle loro eventuali corrispondenze, ovvero asimmetrie dinamiche, nella costruzione sociale del senso dei processi studiati fra tutti i vari attori individuali e collettivi coinvolti. La pluralità dei livelli impone un approccio *mixed-methods*, inteso ad ottenere scansioni diverse dello “stesso” fenomeno, poi utilizzate dal ricercatore per comporre una valutazione quali-quantitativa (non *sic et simpliciter* misurativa!) del fenomeno studiato. Nella pratica, una buona ricerca sui processi d'esclusione/inclusione utilizzerà più e diverse tecniche, comparandone i risultati, per ottenere una valutazione complessiva di quanto analizzato.

5. *Ricostituzione della knowledge base e innovazione tecnico-metodologica*

In un convegno internazionale di Statistica sociale tenutosi nel 2007 all'Università di Chieti-Pescara presentammo alcune argomentazioni in merito agli effetti ed impatti della “globalizzazione” sui metodi e sulle tecniche della ricerca sociale. Le virgolette intorno al termine “globalizzazione” derivano dal fatto che a nostro avviso si tratta di un termine di sintesi di 8 diversi processi, a velocità e geometria variabile, spesso in contrasto e relativi a 8 diversi *concerns* o ambiti sociali: *tecnoscienza e comunicazione; economia e lavoro; popolazione e cittadinanza; istituzioni e politiche pubbliche; educazione e formazione; salute ed ambiente; cultura e valori* (ovvero: identità e appartenenza). Il complessivo processo *G*, di globalizzazione, è causalmente rilevante verso lo sviluppo della “società liquida”, *L* (Bauman). L'instabilità conseguente a *G+L* crea difficoltà crescenti all'applicazione della teoria sociale, dei paradigmi della metodologia sociologica, del metodo statistico stesso.

Si osservano, quindi, processi compostibili – ma non necessariamente convergenti – attinenti all'inclusione/esclusione sociale: esclusione dalla conoscenza e innovazione e *digital divide*; aumento delle forbici Nord/Sud, ricchi/poveri, occu-

pati/inoccupati; correnti migratorie di *pull* e *push*; *insiders/outsiders* delle politiche pubbliche di accesso al welfare e alla cittadinanza; instaurazione di nuove disparità educative e aumento sia dell'iper-istruzione che dell'abbandono degli studi; progressiva impossibilità di mantenere adeguati livelli di assistenza sanitaria e protezione ambientale; sviluppo di vari e contraddittori modelli di compatibilità/incompatibilità valoriali e culturali: dalla segregazione reciproca, all'aggressività, alla compresenza, accompagnate da percezioni di identità subculturale, di minaccia alla propria identità, di *double identity* e addirittura di appartenenze multiple; stili di vita e di consumo caratterizzati da pauperismo o da sciupio vistoso (Veblen, 1899: "*conspicuous consumption*").

Potremmo continuare. Ma quel che è chiaro, pur fermandoci qui, è che le vie dell'inclusione passano attraverso penose dinamiche di esclusione, ripercorrere le quali – per poi valutare i livelli, spesso contraddittori, d'inclusione raggiunti – implica una capacità di muoversi a tutto campo, con sensibilità che vorremmo definire post-moderna, nelle varie scienze sociali (sociologia, antropologia, psicologia sociale, storia, diritto, economia, scienza politica) e di utilizzare gli strumenti d'indagine propri di una metodologia integrata quali-quantitativa, atta non solo a condurre *data analysis*, ma anche valutazioni, oltreché a configurare scenari di probabilità degli impatti ed effetti delle *policies*.

Questi processi d'inclusione/esclusione – nuovi, veloci e contraddittori – possono solo con alquanto difficoltà rapportarsi ai casi noti del passato, su cui la teoria sociale è stata elaborata. Il tema è spinoso e impopolare. Ma ai metodologi della ricerca e agli statistici sociali è chiaro che la *knowledge base* delle scienze sociali va ricostituita in condizioni affatto diverse da quelle dell'Ottocento e del Novecento, e che probabilmente la sociologia europea si trova di fronte problemi analoghi a quelli che la sociologia applicata nord-americana affrontò in tempi lontani, producendo teorie sociali di medio raggio impiegabili nella ricerca empirica, che però in Europa sono assai meno considerate e impiegate delle *Grand Theories*, confusamente operazionalizzabili.

Insomma, la sfida che negli ultimi anni hanno raccolto ricercatori sociali applicati e statistici sociali è integrare in nuovi

programmi di ricerca teorie di medio raggio atte ad affrontare mutamenti sociali, processi d'inclusione, indicatori sociali e qualità della vita, migrazioni, sì da poter comparare casistiche nuove con quelle già disponibili, e insieme applicare in ottica *mixed-methods* strumenti tradizionali ed avanzati di analisi, valutazione, previsione, al fine di disporre di una rinnovata *knowledge base*, che consenta di progettare e valutare interventi e *policies*.¹²

Facciamo nostro questo sforzo di mantenere la ricerca sociale applicata sotto stress, quasi fosse una nave costretta a provvedere alle sue riparazioni senza interrompere la navigazione, e quindi fuor di metafora a costruire, testare ed applicare in corsa le proprie procedure di concettualizzazione, rilevazione, elaborazione, analisi e interpretazione. A questo sforzo - che è necessariamente collettivo, di *team* - è dedicato questo lavoro, ove nella medesima università sono applicati approcci diversi, anche in evidente e dialettica competizione, in contesti, su problemi e con metodi diversi, comunque nell'intento di meglio approssimare, rappresentare, comprendere, prevedere, governare i fenomeni.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AA.VV., 2003, *Povert  ed esclusione in Italia. Indicatori comunitari e nazionali* (All. al NAP/inc 2003; Gruppo di lavoro Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, PCM Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero dell' Economia e delle Finanze, ISTAT); <https://www.yumpu.com/it/document/view/16121173/allegato-statistico-nap-inc-2003-exclusionnet>).

¹² Sul piano della ricerca sociale applicata (investigativa e valutativa), per le tecniche vecchie e nuove di rappresentazione, analisi e intervento (statistiche esplorative e fattoriali, cartografia tematica GIS, MCA *Multi Criteria Analysis*, reti neurali, SNA *Social Network Analysis*, modelli quali-quantitativi, DWB *Data- and Web-Mining*, ATC lessicometrica e CAQDAS, metodi di ricerca partecipativa, di statistica della decisione e di convergenza delle valutazioni, configurazione di scenari di probabilit  e di anticipazione, etc.) e per un orientamento metodologico critico ad orientamento *mixed methods*, v. Cannav  e Frud  (a c. di; 2007a, 2007b e 2007c), Pacinelli (2008), Bezzi (2010³), Bezzi *et al.* (2010), Arnaldi e Poli (a c. di; 2012). Fra le analisi e ricerche sociologiche e statistico-sociali conformi a questa impostazione, cfr. ad es. D'Ovidio (2009), Parra Saiani (2009), D'Amen (2011), Maggino e Nuvolati (*eds.*; 2012), Vergati, Bruni, Vardanega e Piccini (2013).

- Anzera G., Comunello F. (a c. di), 2005, *Mondi digitali. Riflessioni e analisi sul Digital Divide*, Milano, Guerini Associati.
- Arnaldi S., Poli R. (a c. di), 2012, *La previsione sociale. Introduzione allo studio dei futuri*, Roma, Carocci.
- Banca d'Italia, 2014, *Relazione annuale – anno 2013* (presentata in data 30 maggio 2014), Roma, Banca d'Italia.
- Bentivegna S., 2007, *Disuguaglianze digitali. Le nuove forme di esclusione nella società dell'informazione*, Bari, Laterza.
- Berger P., Luckmann T., 1966, *The Social Construction of Reality*, New York, Doubleday; tr. it. *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, il Mulino, 1969.
- Bezzi C., Cannavò L., Palumbo M. (a c. di), 2010, *Costruire e usare indicatori nella ricerca sociale e nella valutazione*, Milano, Franco Angeli.
- Bezzi C., 2010³, *Il nuovo disegno della ricerca valutativa*, Milano, Franco Angeli.
- Bichi R. (a c. di), 2008, *Vecchie e nuove scale di misurazione*, Milano, Franco Angeli.
- Bogardus E. S., 1926, "Social Distance in the City", *Proceedings and Publications of the American Sociological Society*, 20, pp. 40-46.
- Bogardus E. S., 1947, "Measurement of Personal-Group Relations," *Sociometry*, 10 (4), pp. 306-311.
- Bogardus E. S., 1967, *A forty year racial distance study*, Los Angeles, University of Southern California.
- Bourdieu P., 1979, *La distinction. Critique sociale du jugement*, Paris, Minuit; tr. it. *La distinzione: critica sociale del gusto*, Bologna, il Mulino, 1983.
- Bourdieu P., 1980, "Le capital social. Notes provisoires", *Actes de la recherche en sciences sociales*, 31, pp. 2-3.
- Brannen J., 2005, "Mixing Methods: The Entry of Qualitative and Quantitative Approaches into the Research Process", *International Journal of Social Research Methodology*, 8, pp.173-184.
- Cannavò L., 2003, *Oltre Thurstone e Likert. La valutazione di atteggiamenti e motivazioni con la tecnica TLL*, Roma, Euroma.
- Cannavò L., Frudà L. (a c. di), 2007a, *Ricerca sociale. Dal progetto dell'indagine alla costruzione degli indici*, Roma, Carocci.
- Cannavò L., Frudà L. (a c. di), 2007b, *Ricerca sociale. Tecniche speciali di rilevazione, trattamento e analisi*, Roma, Carocci.
- Cannavò L., Frudà L. (a c. di), 2007c, *Ricerca sociale. Dall'analisi esplorativa al data mining*, Roma, Carocci.

- Cannavò L., 2010, “Dell’incertezza e della complessità: gli indicatori tra ricerca e valutazione”, in Bezzi C., Cannavò L., Palumbo M. (a c. di), *Costruire e usare indicatori nella ricerca sociale e nella valutazione*, Milano, Franco Angeli, 2010, Cap. 11, pp. 245-264.
- CIES (Commissione d’indagine sull’esclusione sociale), 2013, *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l’esclusione sociale 2011-2012*, http://www.lavoro.gov.it/Strumenti/StudiStatistiche/Documents/Rapporto_CIES_2011_2012_2.pdf.
- Coleman J. S., 1987, “Norms as Social Capital” in Radnitzky G., Bernholz P. (eds.), *Economic Imperialism*, New York, Paragon, 1987, pp. 133-155.
- Coleman J. S., 1988, “Social Capital in the Creation of Human Capital”, *American Journal of Sociology*, 94 (Supplement *Organization and Institutions: Sociological and Economic Approaches to the Analysis of Social Structure*), pp. S95-S120.
- Coleman, J.S., 1990, *Foundations of Social Theory*, Cambridge (MA), Harvard University Press.
- Cooley Ch. H., 1909, *Social Organization. A Study of the Larger Mind*, New York, Charles Scribner’s Sons; tr. it. *L’organizzazione sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963.
- Correll S.J., Ridgeway C.L., 2003, “Expectation States Theory”, in Delamater J. (ed.), *Handbook of Social Psychology*, New York, Plenum, Chap. 2, pp. 29-51.
- D’Amen B., 2011, *Immigrati e concezioni del lavoro. Uno studio sulle Marche*, Roma, Aracne.
- D’Ovidio F., 2009, *Il Movimento degli Indicatori Sociali: declino o rilancio?*, Roma, Aracne.
- Decataldo A., 2009, *La misurazione della distanza sociale inter-etnica : questioni teoriche, metodologiche e tecniche*, Acireale-Roma, Bonanno.
- Durkheim É., 1895, *Les règles de la méthode sociologique*, Paris, Alcan; tr. it. *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963.
- Durkheim É., 1898, “Représentations individuelles et représentations collectives”, *Revue de Métaphysique et de Morale*, VI (Mai), pp. 273-302.
- Durkheim É., 1912, *Les formes élémentaires de la vie religieuse. Le système totémique en Australie*, Paris, Alcan; tr. it. *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963.

- EC European Commission (Directorate-General for Research), 2004, *Socio-Economic Research. Comparative Social Inclusion Policies & Citizenship in Europe: Towards a New European Social Model* (Project SOE2-CT97-3059 – Final Report), Brussels, European Commission, ftp://ftp.cordis.europa.eu/pub/citizens/docs/kina21045ens_comparative_social_inclusion.pdf.
- Farr R. M., Moscovici S. (eds.), 1984, *Social Representations*, Cambridge – Paris, CUP Cambridge U. Press & MSH Maison des Sciences de l'Homme; tr. it. *Rappresentazioni sociali*, Bologna, il Mulino, 1989.
- Feather N. T., Newton J. W., 1982, “Values, expectations, and the prediction of social action: An expectancy-valence analysis”, *Motivation and Emotion*, 6 (3), September, pp. 217-244.
- Gergen K. J., 1985, “The Social Constructionist Movement in Modern Psychology”, *American Psychologist*, 40 (3, March), pp. 266-275.
- ISTAT-CNEL, 2013, *BES Il benessere equo e sostenibile in Italia*, Roma, ISTAT-CNEL.
- Land K. C., Spilerman S. (eds.), 1975, *Social Indicator Models*, New York, Russell Sage.
- Maggino F., Nuvolati G. (eds.), 2012, *Quality of life in Italy: research and reflections*, Dordrecht, Springer.
- Mead G. H., 1934, *Mind, Self, and Society: From the Standpoint of a Social Behaviorist*, Chicago, University of Chicago Press; tr. it. *Mente, sé e società dal punto di vista di uno psicologo comportamentista*, Firenze, Giunti – Barbera, 1966.
- Merton R. K., Kitt A. S., 1950, “Contributions to the Theory of Reference Group Behavior”, in Merton R. K., Lazarsfeld P. F. (eds.), *Continuities in Social Research: Studies in the Scope and Method of “The American Soldier”*, Glencoe (IL), Free Press, 1950, pp. 40-105.
- Merton R. K., Rossi A. S., 1957, “Continuities in the Theory of Reference Groups and Social Structure”, in Merton R. K., *Social Theory and Social Structure*, Glencoe (IL), Free Press, 1957² (enl. ed.), pp. 281-386; tr. it. “Contributi alla teoria del comportamento secondo gruppi di riferimento”, in Merton R. K., *Teoria e struttura sociale*, Bologna, il Mulino, 1966², cap. X, pp. 451-539.
- Moscovici S., 2000, *Social Representations: Explorations in Social Psychology*, Cambridge (MA), Polity Press.

- Pacinelli A., 2008, *Metodi per la ricerca sociale partecipata*, Milano, Franco Angeli.
- Parra Saiani P., 2009, *Gli indicatori sociali*, Milano, Franco Angeli.
- Putnam R. D., 1993, *Making Democracy Work. Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton (NJ), Princeton U. Press.
- Putnam R. D., 1995, "Bowling Alone: America's Declining Social Capital", *Journal of Democracy*, 6 (1 - January), pp. 65-78.
- Putnam R. D., 2007, "E Pluribus Unum: Diversity and Community in the Twenty-first Century", *Scandinavian Political Studies*, 30 (2 - June), pp. 137-174.
- Ragnedda M., Muschert G. W. (eds.), 2013, *The digital divide: the internet and social inequality in international perspective*, London, Routledge.
- Veblen Th., 1899, *The Theory of the Leisure Class*, New York, MacMillan; tr. it. *La teoria della classe agiata: studio economico sulle istituzioni*, Torino, Einaudi, 1949.
- Vergati S. (a c. di), 1989, *Dimensioni sociali e territoriali della qualità della vita*, Roma, Euroma.
- Vergati S., 2008, *Gruppi e reti sociali. Fra teoria e ricerca*, Acireale e Roma, Bonanno.
- Vergati S., 2010, "Le aspettative da dimensioni soggettive a fattori dell'azione sociale", *Studi di Sociologia*, XLVIII (1 - gennaio-marzo), pp. 17-37.
- Vergati S., 2012, "Micro-meso-macro: la Social Network Analysis come insieme di tradizioni e programmi di ricerca", *Studi di Sociologia*, L (3 - luglio-settembre), pp. 265-287.
- Vergati S., Bruni C., Vardanega A., Piccini M. P., 2013, *Rumene verso Roma. Reti migratorie e inclusione sociale*, Roma, Aracne.
- Ward L., 1903, *Pure Sociology. A Treatise on the Origin and Spontaneous Development of Society*, Boston, Ginn & Co.
- Ward L., 1906, *Applied Sociology. A Treatise on the Conscious Improvement of Society by Society*, Boston, Ginn & Co.
- Wellman B., Berkowitz S. D. (eds.), 1988, *Social Structures: A Network Approach*, Cambridge, Cambridge University Press.

CAPITOLO I

“INCLUSIONE”: UNA NUOVA PROSPETTIVA ANALITICA

*Paolo De Nardis*¹

I. INTEGRAZIONE E MUTAMENTO SOCIALE: UNA TEORIA “STRUTTURALE”

Per anni il fenomeno dell'integrazione sociale è stato analizzato con le categorie classiche del funzionalismo sociologico e attraverso una strumentazione che, partendo da Durkheim, approdava direttamente a Talcott Parsons. Così la concezione classica della solidarietà si traduceva direttamente nel sistema delle aspettative reciproche, in una sorta di potente autoregolazione non superata neanche, e per più di un motivo, dal successivo e più recente funzionalismo strutturale così come proposto dalla lezione tedesca di Luhmann (De Nardis, 1988).

Cionondimeno è stato spesso notato² (De Leonardis, 1976) come la teoria generale di Parsons si riveli espressione di un sistema organico ed autoregolantesi che, lungi dall'essere ancorato ad un'eccessiva teorizzazione (o “grande teorizzazione”, come l'ha definita Mills) ed astrazione dalla fattualità empirica e storico-sociale, oggettivizza, invero, il dominio della società e dello stato a capitalismo maturo sulla realtà empirica stessa.

Secondo tale tesi la “società”, che nel pensiero liberale classico (compreso quello weberiano) era un semplice prodotto derivato dall'aggregazione e dalla stratificazione casuale di una serie di fenomeni, è diventata con Parsons il soggetto principale che ordina e dà senso al caotico svolgimento delle azioni sociali, funzionalizzandole ai propri scopi e strutturando gli attori in ruoli o sistemi di ruolo ben precisi.³

¹ Professore ordinario di Sociologia generale - Dipartimento di Comunicazione e ricerca sociale, “Sapienza” Università di Roma.

² Per spunti analoghi vedi Cerroni (1976, pp. 42-52) e Resta (1976).

³ Parsons al contrario di altri struttural-funzionalisti - ad esempio, al contrario dello stesso Merton - pone le basi per una teoria generale globale della società stessa.

È arcinota, del resto, la critica che muove Parsons a Weber, di cui già nel 1937 rilevò i limiti metodologici per la costruzione di una teoria sociale generale (Parsons, 1949²; I ed. 1937).⁴ Tale critica si fonda del resto sulla consapevolezza che Weber rappresenta un punto fermo fondamentale, che rende irreversibile qualunque ritorno a una tradizione sociologica puramente positivista (Comte, Spencer e, *mutatis mutandis*, Durkheim) o a sociologi di tipo neohegeliano o neokantiano di natura più o meno, a seconda dei casi, idealistica.

Tutti gli elementi della precedente tradizione filosofica e sociologica che confluiscono nel pensiero weberiano fanno sì che si possa far trovare coerenza, salvando la posizione che il positivismo classico rischiava di congelare in maniera più o meno rozza, alle cosiddette scienze dello spirito, senza ricorrere a parafrasi fantasticamente neoidealistiche, che non potevano non approdare a soluzioni di tipo irrazionalistico (si pensi alla teorizzazione dell'*Erlebnis* da parte di Dilthey).

Ma la posizione di Weber, per salvare alcuni presupposti positivistici⁵, dando diritto di cittadinanza nel campo delle scienze anche ai fatti storici e sociali, sacrificava la saldezza e la stabilità del punto di vista del soggetto conoscente ovvero dello scienziato, che rimaneva un punto di vista, per forza di cose, soggettivo; tale punto di vista, per dare un senso alla totalità dei fenomeni storici, di per sé infinita e priva di senso, doveva procedere all'elaborazione di parametri logici o "idealtipici", costruiti sulla base di una gerarchizzazione della scala di valori dello scienziato (momento soggettivo), che vive però in un determinato contesto sociale (momento oggettivo); tali parametri logici rimanevano

⁴ Sul problema cfr. Ferrarotti (1960). È comunque da notare, come rileva la stessa De Leonardis (1976, p. 130), che in genere in tutta la teoria struttural-funzionalistica manca una riflessione generale sul metodo.

⁵ Presupposti positivistici, che - sempre secondo la De Leonardis (1976), - si possono sintetizzare nella "sostanziale identità tra scienze naturali e scienze sociali", nella "pretesa (...) di costruire leggi universali la cui validità poggia sulla coerenza logico-formale, nell'ideale di uno sviluppo cumulativo delle conoscenze scientifiche", nella corrispondenza non problematica ed immediata tra la realtà empirica e le categorie del pensiero, e infine nella "irriducibile separatezza e reciproca estraneità di soggetto e oggetto". Per questo argomento, relativo ai rapporti tra funzionalismo e neopositivismo, cfr. inoltre, Hempel (1959), Nagel (1961) e l'antologia a cura di Barber e Hirsch (1962); ancora, in Italia, sull'analisi critica delle posizioni di Parsons e Merton in tema di metodologia della scienza sociale, vedi Statera (1974).

quindi modelli puri, e perciò né riscontrabili a livello ontologico, né verificabili.

Ma tale limite veniva suffragato dal fatto che in questo modo si aveva uno strumento di misura della realtà storico-sociale che si poteva più o meno discostare da essa e che poteva ricostruirsi mercé una concatenazione di nessi di causa-effetto, con gli stessi criteri delle scienze naturali (istanza positivistica di Weber), fondando così, sia pure in maniera settorializzata, la scientificità dei fatti sociali che, oggettivi di per sé, in tal modo vengono ad essere anche ordinati e sussunti a tali categorie mentali o “tipi ideali”.⁶

Parsons, pur riconoscendo a Weber il merito di aver costantemente lottato contro quella tendenza intuizionistica ed irrazionalistica dello storicismo tedesco (al quale pure apparteneva) nel campo del metodo e della conoscenza,⁷ rileva come Weber, che aveva sostenuto il bisogno di poter controllare scientificamente la conoscenza sociale, cada in un'*impasse* di tipo irrazionalistico, asserendo che il controllo che può esercitare sui propri oggetti la scienza sociale non è simile a quello di laboratorio delle scienze naturali, “in quanto non si può riprodurre il fenomeno”, ma può essere solo un controllo di tipo razionale puro, fondato su un'elaborazione di concetti improntati a valori che per loro natura non sono verificabili empiricamente, cioè in modo sperimentale, ricadendo così dalla scienza nell'ideologia, nella filosofia, e, in ultima istanza, nell'irrazionalismo di tipo relativistico (Parsons, 1949²; tr. it. 1962, p. 720).

Il tutto perché la scientificità è tutta ridotta alla razionalità dei mezzi dell'indagine scientifica, che si basa sull'individualità dei fatti sociali (che, come si vede, ritorna) e il relativismo dei concetti (per loro natura logici e non ontologici, quindi irreali), che sono strumentali rispetto ai fini (valori) del soggetto conoscente. La conoscenza quindi non è autenticamente scientifica ma solo adeguata ai fini ricavati in maniera puramente razionale astratta e quindi, ancora una volta, filosofica (Cerroni, 1976, pp. 41-42).

⁶ In tal modo è chiaro che il criterio della scientificità è affidato ancora una volta alla coerenza logico-formale dei nessi di determinazione causale.

⁷ Tendenza secondo cui la generalizzazione del campo delle cose umane può soltanto significare cogliere alcune totalità culturali in tutta la loro unicità e individualità e in cui tale cogliere diventa un'intuizione immediata, vale a dire “una comprensione immediata del significato senza l'intervento di concetti in una qualsiasi forma”.

Come nota Parsons, il limite di Weber consiste nel rimanere ancorato ad una prospettiva di analisi attenta all'azione sociale di tipo individuale e soggettivo; cioè, come è stato rilevato, il tutto viene concepito in un'ottica attenta "ai principi, alle idealità, alle norme, ai valori operanti nella consapevolezza umana e perciò appunto non può trovare in questo, che è ancora un *livello ideale* della convivenza sociale, il campo di verifica che lo soddisferebbe" (*ibi*, pp. 42-43).

Seguendo questo ragionamento, la società non può essere ridotta a soggettività, a coscienza, in un'operazione ambigua e pre-gna di valenze ideologiche che ribalta la problematica sociologica a livello di conoscenza e di teoria sociale, in una sorta di area psicologica del soggetto conoscente (nel momento delle scelte razionali dei valori sui quali costruire le categorie concettuali), svalutando il momento sensibile e oggettivo (*ibi*, p. 43).

D'altra parte "il Parsons ha verificato i limiti dei parziali schemi teoretici usati dal Weber considerando la tipologia dell'azione sociale elaborata dal sociologo tedesco" (Ferrarotti, 1960) e, nel passaggio dell'analisi dalla struttura dell'azione sociale al sistema sociale, Parsons è riuscito a superare la riduzione naturalistica di marca positivista del sistema sociale. Ma anziché andare avanti, "Parsons batte un'altra strada", in quanto da un lato parla della ricerca dei modelli di "integrazione degli elementi motivazionali e culturali (o simbolici) raggruppati in un certo tipo di sistema ordinato" e dall'altro definisce un sistema di azione orientata normativamente come un sistema di aspettative. Peraltro, dal momento che l'attore è un elemento che agisce in uno specifico ruolo, rimane il problema di elaborare modelli culturali ideali in rapporto ai problemi funzionali del sistema sociale. In tal modo il problema dell'oggettività sociale sta "sfuggendo di mano" a Parsons, "nella misura in cui va trasponendosi nel problema tradizionale della configurazione degli istituti sociali come mere realizzazioni di modelli culturali di condotta" (Cerroni, 1976, p. 49).

Quindi Parsons mantiene fermo il carattere puramente culturale dei fenomeni sociali e spinge l'analisi, dal *Sistema sociale* in poi, sulle caratteristiche strutturali del sistema istituzionalizzato che deve adempiere la sua fondamentale funzione che è quella dell'integrazione, che deve essere salvaguardata attraverso una serie di meccanismi di controllo sociale.

Lo stesso sistema sociale prevede un cambiamento solo interno e funzionalizzato alla sua cornice assiologica e strutturale. L'operazione di Parsons sembra chiara: la sua analisi si presenta in tal modo apparentemente come a-storica e metatemporale, mentre il suo sistema sociale, così artificiosamente costruito, vuole essere solo un modello euristico, comunque valido per tutti i sistemi sociali nel tempo e nello spazio. Tale assolutizzazione tende a far cadere la sua possibilità meramente euristica e fa sì che la tendenza a una sua ipostatizzazione ontologica renda l'effetto sviluppato successivamente dalla teoria dei sistemi: il sistema postula le sue condizioni e le condizioni postulano il loro sistema (*ibi*, p.51).

Insomma Weber aveva dovuto arrendersi di fronte alla prospettiva che l'ordine sociale di per sé è caotico e irrazionale e quindi, in questo caso, solo il soggetto che operava scelte razionalmente improntate a "valori" poteva dare un ordine al caos sociale che si presentava come una serie di azioni sociali orientate anch'esse a valori (c'è chi ha acutamente visto nel concetto di azione sociale una maschera ideologica di ciò che è l'atto individuale dello scambio).⁸

L'intervento struttural-funzionalista di Parsons consiste in parte nel tentativo di ridare oggettività al sociale a prescindere dalla razionalità soggettiva ed individuale di chi vuole conoscere il reale (ricercatore o scienziato) ritenendo che le uniformità del mondo sociale non siano caotiche e prive di senso, ma abbiano, invece, un senso oggettivo. Ciò è possibile poiché Parsons con la sua ipotesi struttural-funzionalistica "proietta il nesso sistematico nella realtà stessa e non lo pone solo a scopo di analisi. Essa permette inoltre di interpretare come fornito di senso l'usuale nesso funzionale tra le singole variabili, formulato in enunciazioni di leggi, a partire da un più ampio nesso funzionalistico della conservazione del sistema" (Habermas, 1967; tr. it. 1970).⁹

⁸ A questo punto è bene ricordare che Weber scriveva in un momento in cui, sia pure denunciando i primi sintomi di una crisi che vedeva la vacuità di concetti fantastici a livello di "armonia prestabilita", viveva ancora una economia liberistica di mercato e la c.d. "anarchia della produzione".

⁹ Nostalgia della "dialettica" (notando mancanza di dialetticità, in Parsons, fra pensiero ed essere) sembra ostentare De Leonardis (1976, p. 131, n. 5); su questo vedi pure Izzo (1974), che critica Gilli, il quale ha curato l'introduzione del volume in cui si cerca di dare una concezione dinamica della famiglia in sede sociologica con accenno al mutamento della struttura familiare negli ultimi anni. Secondo Gilli, Par-

L'ordine quindi è inserito nell'oggetto sociale stesso; ciò che è reale è razionale e il pensiero, l'intelligibile è lo specchio automatico del sensibile storico, del reale sociale che viene ad essere il referente empirico e carico di senso (non più privo di esso) della nuova situazione scientifica. Si riesce insomma a dare un significato ai vari rapporti causali che si succedono nel sociale ponendoli e sussumendoli a qualcosa che si riesce a concepire intellettivamente come causa ed insieme scopo di tutto il sociale, vale a dire il sistema sociale stesso che in questa veste non sembra presentarsi più come un modello logico, ma come qualcosa di realmente esistente; come la "realtà" che si riflette automaticamente nel pensiero.

La società è quindi il sistema ed è lo scopo che è posto come l'apriori delle azioni delle unità sociali che lo compongono e il concetto di "funzione" preso a prestito dalle scienze biologiche e naturali (come si vede ritorna in ballo l'organicismo positivista che sembrava uscito dalla porta e che invece rientra dalla finestra), "incarna il nesso sociale, ne esprime l'esistenza separata e autonoma dalla concreta esistenza storica dei membri della società stessa: essa, in quanto emana dalla società come sistema, è il presupposto e la forma coatta e ripetuta dell'essere in società dell'individuo (...)" (De Leonardis, 1976, p.138).¹⁰

Parsons specifica che l'azione "consiste nelle strutture e nei processi attraverso cui gli esseri umani sviluppano intenzioni significative e, con più o meno successo, le rendono effettive in situazioni concrete" (Parsons, 1951; tr. it.1965, p. 11). Quindi c'è una posizione tanto contro il comportamentismo, in quanto è posto l'accento sulle attese e sull'elemento normativo, quanto contro uno storicismo *à la* Weber, poiché in maniera analoga si differenzia dalla posizione di quest'ultimo, che vedeva l'agire umano sganciato da

sons, in tal modo, fornisce una teoria dialettica del mutamento e dello sviluppo; Izzo, invece, obietta che la ricerca è condotta in maniera non dialettica ma evolutivista, in quanto ciò che manca della dialettica "è proprio il processo storico, il processo di negazione determinata delle strutture storico-sociali ed economiche stabilite sulla base delle loro contraddizioni".

¹⁰ A questo proposito l'A. fa notare come la teoria parsonsiana, nel suo tentativo di sistemazione globale rappresenta il risultato più felice di riproduzione fotografica dell'odierna realtà sociale; vale a dire la rappresentazione del dominio del capitalismo monopolistico sulla realtà empirica. Da ciò va rilevata anche la grandezza di Parsons rispetto allo stesso Merton che non giunge a formulare una teoria generale a lungo raggio.

istanze normative, da una cornice obiettiva di modello assiologico e di valori istituzionalizzati, come li descrive Parsons (proprio per questo si può parlare di Weber come sociologo dell'epoca della libera concorrenza e del capitalismo di mercato).

Quindi, nella misura in cui le attese di comportamento sono istituzionalizzate, l'agire viene canalizzato e filtrato attraverso i modelli normativi. L'agire sociale così diventa agire in un ruolo che viene a significare ciò che il soggetto compie nelle sue relazioni con gli altri, nel contesto della sua significanza funzionale per il sistema sociale (ed ecco perché, invece, Parsons rappresenta il sociologo dell'era capitalistica posteriore a quella caratterizzata dalla libera concorrenza).

Quindi la significatività sociale dell'agire è tale nella misura in cui si realizza una funzione positiva per il sistema sociale e ciò è favorito dal fatto che l'agire sociale stesso è intrappolato nella gabbia ideologica del concetto di "ruolo"¹¹. In questo modo la differenza con Weber è netta. Nel sociologo tedesco era riflessa, nel concetto dell'agire soggettivo svincolato da modelli predefiniti e strutturanti, l'ideologia libero-scambista del pensiero liberale classico; in Parsons, invece, con il superamento della struttura concorrenziale, è intervenuta un'ideologia dello stato pianificatore e programmatore, in una parola interventista, che deve salvaguardare il fine principale del sistema sociale: vale a dire la stessa forma di società, così come nelle sue ramificazioni sostanziali viene sussunta dal sistema stesso.

La tendenza a passare da una prospettiva individuale - che pone ad oggetto di analisi l'attore sia pure strutturato in ruolo, ad una prospettiva universale, che sposti l'enfasi del discorso sulle componenti strutturali e ambientali del sistema sociale in un'ottica non più di tipo microsociologico, bensì di tipo macrosociologico - è chiara quando la disamina non si focalizza più sul progetto e sulle alternative di modello proposte nelle famose *pattern variables*, ma si incentra sui grandi sotto-sistemi che compongono, adempiendo le loro funzioni specifiche, il sistema sociale.

Ora, secondo Parsons, il sotto-sistema politico è la sfera che deve adempiere la funzione del raggiungimento dei fini del sistema sociale. In genere all'interno del sottosistema politico, lo

¹¹ Su questo argomento vedi De Leonardis (1976, pp. 13-15).

stato, per gli studiosi europei, assume un ruolo centrale, per non dire monopolizzatore, dell'intera sfera politica. Parsons, in linea con il pensiero socio-politico nordamericano, riduce l'analisi del "politico" a quella della fenomenologia del potere, concentrandosi, in particolare, sulla circolazione del potere stesso nell'ambito di una concezione pluralistica della società, in cui vivono varie strutture istituzionali di autorità; ma, di certo, non enfatizza il fatto che il pluralismo all'interno della società contemporanea è dovuto in gran parte alla natura interventista ed attuale, ovvero alla forma peculiare del *welfare state*, o stato sociale su cui Parsons e un po' tutta la sociologia nordamericana che si rifà al funzionalismo sembrano "glissare".

Momento centrale dell'analisi diventa, invece, tutto ciò che esteriormente è protagonista del politico, vale a dire il modo di circolare del "potere", che non sempre, comunque, e per vari motivi, si presuppone, artificiosamente in quantità fissa tale da poter passare e trasferirsi in dosi più o meno grandi - o, a seconda dei casi, più o meno piccole - da un centro all'altro della società, senza che la sua portata complessiva cambi.

Ancora una volta non interessa indagare sulle cause reali del potere e della sua circolazione; tale indagine condurrebbe alla identificazione di una concreta categoria storico-sociale, vale a dire lo stato come momento di organizzazione centrale del politico e come una delle fonti fondamentali di quel potere la cui fenomenologia viene analizzata nell'ambito di una fraseologia pluralistica, che in fondo riesce ad intuire, nel paragone operato da Parsons fra *power* e *money*, l'esistenza della struttura del mercato e della divisione fra momento economico e momento politico; anche se tutto il discorso viene riqualificato nell'ambito del capitalismo maturo, nell'analogia fra interessi di natura politica, esemplificati nel concetto del potere, e interessi di natura economica, esemplificati nel concetto del denaro.¹²

Ciò che si vuole qui sottolineare è come, in effetti in maniera molto strana, sia dato da riscontrare che - mentre la teorizzazione di Parsons sul sistema sociale è in linea con l'esigenza di una teoria sociologica che si adegui alla realtà di un capitalismo maturo - in sede giuridica e per quanto concerne l'analisi sociologica del diritto

¹² Per questi argomenti, relativi a questioni di carattere politologico, cfr. Parsons (1969).

e delle istituzioni Parsons sembra ancorato ad una visione protocapitalistica di tipo liberale classico, che si concretizza in due tratti teorici rinvenibili, ad esempio, nell'analisi parsonsiana del diritto: quello del monismo statalistico (anche se non si nomina mai esplicitamente lo stato, esso, sia pure non analizzato, è sempre dietro le quinte nella vecchia veste istituzionale di stato liberale o di diritto) e quello del normativismo (peraltro molto poco progredito).

D'altro canto proprio un'accurata analisi del *welfare state* condurrebbe ad un superamento di questi limiti, ma bisogna rendersi conto che tale critica mossa a Parsons, è una critica dall'esterno della sua teoria e della sua "cultura", una critica quindi, fatta con categorie che sono aliene al pensiero nordamericano, che non conosce (neanche a livello politologico), ad esempio, una dottrina dello stato intesa nel senso della filosofia della politica europea e che preferisce abbandonare i nessi genetici di causa ed effetto per studiare la morfologia delle cose, ordinandone gli elementi nella maniera migliore ai fini dell'analisi.

2. FUNZIONALISMO, INTEGRAZIONE E ANALISI SOCIO-ISTITUZIONALE

L'analisi socio-istituzionale riproposta in più contesti ad integrazione dello struttural-funzionalismo classico può costituire un osservatorio privilegiato dell'indagine comparativa di alcuni nodi teorici dello strutturalismo e del funzionalismo soprattutto nell'articolato rapporto soggetti-istituzioni-società, affrontato con grande lucidità da Parsons in tutta la sua vasta produzione teorica fin dal 1937.

I termini "istituzione" e "istituzioni" vengono definiti in vario modo da Parsons, com'è noto, ma si può aggiungere che essi possono venire utilizzati in due accezioni fondamentali:

1. nella loro accezione non tecnicizzata, e quindi senza un riferimento puntuale al significato molto più lato che in sede sociologica tali termini hanno assunto, bensì con un preciso riferimento alla loro accezione nel linguaggio ordinario, volendo indicare con tali termini proprio la realtà delle istituzioni giuridiche e politiche empiricamente esistenti ed operanti nella società moderna;
2. nell'accezione del linguaggio più tecnicizzato, che le desi-

gna come istituzioni *positive/intenzionali* (per contrapporre a quelle naturali/spontanee), tenendo presente quelle istituzioni in cui la formazione giuridica rappresenta in genere, il primo passo per la loro formazione.

Da questo punto di vista, per ricondurre il discorso allo structural-funzionalismo, appare come nodo teorico fondamentale per la stessa definizione e rappresentazione del concetto di “sistema” il discorso di Parsons intorno ai fenomeni normativi e in particolare al sistema giuridico.

2.1. Norme, diritto e istituzioni

Nell'opera di T. Parsons un discorso sul concetto e sulla funzione del “diritto” come fenomeno sociale del sistema più generale dell'azione si ritrova forse solo in un saggio raccolto in un volume collettaneo di scritti sul rapporto diritto-società e, con qualche accenno meno chiaro, altrove (Parsons, 1962).¹³ Ma ciò non toglie che il problema giuridico concernente in particolare la funzione integrativa del diritto sia presente, sia pure sotto forma e con accenti eterogenei, in quasi tutti gli scritti sociologici di Parsons e comunque sin dal 1937, quando, nel rivalutare criticamente l'opera di Durkheim, si sofferma a considerare l'importanza del fenomeno giuridico nel tessuto sociale attraverso l'esplicazione del diritto stesso nelle sue forme istituzionalizzate (Parsons, 1937).

Secondo Parsons, com'è noto, la funzione principale del diritto e delle sue manifestazioni negli ordinamenti giuridici è sostanzialmente “integrativa” e connessa all'idea di sistema sociale. I sistemi sociali “sono elementi costitutivi del più generale sistema d'azione, di cui altri componenti di primaria importanza sono i sistemi culturali, i sistemi di personalità e gli organismi agenti”. Tale quadripartizione è chiaramente di natura funzionale; “essa è effettuata sulla base delle quattro funzioni primarie che attribuiamo a tutti i sistemi di azione: mantenimento del modello, integrazione, raggiungimento dei fini, ed adattamento”¹⁴ (Parsons, 1971; tr. it. 1973, p.17).

¹³ Negli ultimi anni della sua vita, Parsons (1977). è tornato sull'argomento con un saggio in cui stigmatizza il diffuso disinteresse della sociologia nei confronti del diritto.

¹⁴ Il sistema sociale è il più importante, tale da far sì che gli altri tre si possano

Ciò premesso, è necessario aggiungere, secondo Parsons, che il problema fondamentale dell'integrazione di un determinato sistema di azione è costituito dal coordinamento delle unità che lo compongono (sia che si considerino come attori i singoli attori, sia le collettività). Pertanto, l'integrazione viene considerata come "la funzione essenziale dei sistemi sociali". Quindi "essa serve a mitigare potenziali elementi di conflitto e a lubrificare il congegno dei rapporti sociali (...). È, invero, solo aderendo ad un sistema di norme che i sistemi di interazione sociale possono funzionare senza esaurirsi in un conflitto manifesto o perpetuante latente" (Parsons, cit. in Schur, 1968; tr. it. 1970, p. 101).

È facile constatare come la concezione del diritto per Parsons si riduca a considerare il diritto stesso come "un meccanismo generalizzato di controllo sociale che in pratica pervade tutti i settori della società"; quindi, interpretandosi in tal modo il problema in termini strettamente "funzionalistici"¹⁵ (*ibi*, pp. 99-103).

considerare delle componenti ambientali del primo. Ognuno di questi quattro sottosistemi, secondo la visione funzionalistica di Parsons, deve adempiere una particolare funzione e, secondo l'ordine da noi dato in precedenza ad essi, queste sono l'integrazione, il raggiungimento dei fini, l'adattamento e il mantenimento del modello, per cui si può avere il seguente specchio sinottico:

Sistemi	Funzioni
Sistema sociale	Integrazione
Sistema politico	Raggiungimento dei fini
Sistema culturale	Mantenimento del modello
Sistema economico	Adattamento

¹⁵ Parsons stesso ammette di essersi occupato poco di sociologia del diritto e delle istituzioni ma, senza dubbio, data la sua posizione funzionalistica, egli dà molta importanza al sotto-sistema giuridico. Nota a questo proposito il Della Pergola: "È chiaro che il funzionalismo, per esprimersi nella globalità e complessità dello schema sociale previsto, ha bisogno di: a). *un orizzonte normativo* all'interno del quale stabilire le regole del gioco. Suo terreno naturale è dunque "la legalità" intesa come ambito giuridico positivo che formalizza il consenso sociale raggiunto e fonda su tale consenso le leggi dello stato; b). *un apparato repressivo* (polizia, esercito, corpi specializzati, ecc.). capace di rendere operative le eventuali sanzioni e punizioni inflitte a chi trasgredisce le leggi dello stato. Anche prima che il funzionalismo si affermasse, la *legalità* e la *polizia* erano previste e messe in atto dai diversi sistemi sociali. Ma vale la pena di sottolineare, tuttavia, che nello schema funzionalista si legittimano l'orizzonte normativo e l'apparato repressivo sempre richiamandosi alla necessità della massima integrazione sociale possibile cui è connessa la sopravvivenza della collettività nella sua interezza (Della Pergola, 1972, pp. 29-30).

2.2 Durkheim, ovvero il convitato di pietra e la problematica solidarietà/integrazione

Ma se si vuole esaminare il discorso che ha introdotto la problematica solidarietà/integrazione in modo specifico, si può constatare come le matrici scientifiche e culturali delle convinzioni di Parsons siano proprio da ricercarsi in Emile Durkheim. È indubbio come anche per Parsons il diritto si fondi, da un punto di vista filosofico-teoretico, intorno a un concetto lato di “giustizia”; ma tale concetto ideale trova la sua giustificazione e la sua fondazione in quello che Auguste Comte chiamava il *consensus* e che è stato ribattezzato da Durkheim con il nome di “solidarietà”. Parsons ricorda infatti come “la concezione comtiana del consenso sia considerata come centro focale dell’unità nelle società”, e aggiunge: “Questa è l’origine principale del famoso concetto della *conscience collective*; questo più di qualsiasi concezione tedesca del *Geist* è quello che aveva in mente Durkheim” (Parsons, 1967; tr. it. 1971, p. 9).¹⁶

Ma tale concetto è, secondo Parsons, troppo semplice per riuscire da solo a spiegare l’intero problema dell’integrazione, che si presenta in genere nel classico modello dell’unità nella diversità. Parsons sembra sostanzialmente accettare le posizioni acquisite da Durkheim; ma chiaramente vorrebbe superarle, pur senza confutarle; insomma, la sua analisi “comporta soltanto ampliamenti e perfezionamenti, perché Durkheim ha tracciato le principali fondamenta per lo sviluppo di una teoria feconda della integrazione sociale”. Tale riconoscimento a Durkheim è invero presente in Parsons fin dal 1937, anno di pubblicazione della prima edizione de *La struttura dell’azione sociale*.

L’opera del 1937 infatti si presenta come un esame critico e sintetico delle posizioni più valide di una serie di autori che Parsons aveva studiato negli anni precedenti della sua formazione. Durkheim fa parte di questa schiera di autori e la sua opera viene dettagliatamente analizzata. “Durkheim introduce - scrive Parsons - per la prima volta quello che è forse il suo più famoso concetto, la *coscienza collettiva*, come il concetto meglio descrittivo di questo tipo” (Parsons, 1949²; tr. it. 1962, p. 387). Per parte sua,

¹⁶ Su Durkheim e la società politica, vedi Marconi (1974).

Durkheim aveva scritto oltre quarant'anni prima: *“L'ensemble des croyances et des sentiments communs à la moyen des membres d'une même société forme un système déterminé qui a sa vie propre; on peut l'appeler la conscience collective ou commune”* (Durkheim, cit. in Parsons, 1967; tr. it. 1971, p. 11; corsivo nostro).

Questo comune patrimonio di valori di una società, per Parsons, sta alla base di qualunque concetto di diritto. E sulla scia del discorso di Durkheim - con l'esempio di un istituto tipicamente giuridico, quello del contratto - Parsons tende a dimostrare come alla base di questo vi siano leggi particolari che lo sorreggono: “Queste transazioni, egli dice, vengono in realtà effettuate in conformità a un corpo di leggi che non fanno parte dell'accordo “specifico” tra le parti (...). Quella che può essere definita l'istituzione contrattuale - le norme che controllano i rapporti del contratto - non è però stata convenuta tra le parti, ma esiste in precedenza e indipendentemente da qualsiasi accordo” (Parsons, 1949²; tr. it. 1962, p. 390).

Ma quali sono queste norme di cui parla Durkheim e di conseguenza anche Parsons? “Il contenuto di tali norme è vario; esse stabiliscono in primo luogo quali contratti sono riconosciuti validi e quali non lo sono (...). Esse regolano le varie conseguenze di un contratto una volta che questo è stipulato, sia per le parti stesse, sia per i terzi: in determinate circostanze una parte può essere impedita nell'esigere l'esecuzione di un contratto pur legalmente stipulato, come quando il detentore di una ipoteca può vedersi rifiutata l'azione sebbene i pagamenti degli interessi non siano stati effettuati”.

Continuando, Parsons spiega come secondo queste norme una parte possa anche essere costretta ad assumersi oneri non previsti dal contratto e come tali norme regolino finalmente le procedure grazie alle quali è possibile definire qualsivoglia questione nei tribunali; e termina: “In una società come la nostra questo sistema di norme è oltremodo complesso” (*ibi*, p. 391). Ancora, ponendosi sulla falsariga di Durkheim, Parsons afferma che tali norme non sono oggetto di un accordo tra le parti, ma sono socialmente “date”. Vi è una chiara indipendenza di esse da ogni rapporto sinallagmatico contrattuale. Ciò in contrasto con i principi esposti dai rappresentanti dell'utilitarismo inglese, da Bentham a Spencer, secondo i quali il rapporto giuridico nasce

spontaneamente ed empiricamente senza la necessità di un preesistente ordinamento normativo generale.

“Sebbene [Durkheim] tratti principalmente delle norme giuridiche, egli fa rilevare che queste non sono assolutamente le sole ma sono integrate da un ampio corpo di norme consuetudinarie, di convenzioni commerciali e simili, che sono, in effetti, vincolanti come le norme giuridiche, pur non essendo applicabili nei tribunali” (*ibidem*). Quindi ogni attività che viene compiuta dalle unità di un certo sistema sociale si può verificare solo in uno schema di ordine caratterizzato da un sistema di norme organizzatrici. E più volte si ribadisce che in realtà l’aspetto più notevole del pensiero di Durkheim “risulta essere un sistema di regole normative sostenute da sanzioni” (*ibi*, p. 870).

In seguito Parsons dirà che “il timore della sanzione costituisce soltanto il motivo secondario dell’adesione alle norme istituzionali, mentre il motivo principale è il senso del dovere morale”. A questo punto “il significato principale della coercizione coincide con il dovere morale e si traccia così una separazione netta tra costrizione sociale e costrizione esercitata dai fatti naturali”. Ed ancora: “l’elemento sociale implica l’esistenza di un sistema di valori comuni” (*ibi*, pp. 870-871).

Tali affermazioni sono molto importanti, perché delineano quella base di valori e patrimonio culturale comune di un dato gruppo sociale, sulla quale è possibile fondare e far vivere un certo ordinamento giuridico. Senza dubbio quindi Durkheim rappresenta la matrice culturale più idonea per riuscire a capire la genesi del problema dell’integrazione nel pensiero di Parsons, che d’altra parte, come si è visto, accetta gran parte delle ipotesi in questione del sociologo francese, volendo con la sua analisi critica pervenire “ad una notevole revisione delle posizioni di Durkheim, ma non alla loro confutazione”. Non a caso, aggiunge che il suo studio “comporta soltanto ampliamenti e perfezionamenti perché Durkheim ha tracciato le principali fondamenta per lo sviluppo di una teoria feconda dell’integrazione sociale” (Parsons, 1967; tr. it. 1971, p. 36).

Ma in che consiste la critica di Parsons a Durkheim? Innanzitutto è da premettere che grandissima importanza ha avuto su Parsons il concetto durkheimiano di “anomìa”, che l’autore francese aveva creato per spiegare l’origine sociale di un particolare

tipo di suicidio, quello appunto anomico. Da ciò deriva l'accezione negativa di questo termine, che designerebbe etimologicamente una situazione connotata dall'assenza leggi regolatrici della condotta umana, e in accezione più tecnica indica l'assenza di vigenza di tali norme.

Insomma, ciò che è importante tenere presente è che il processo di integrazione delle unità sociali non è dovuto all'incontro automatico e casuale delle condotte egoistiche, ma è "il risultato di un intervento esterno della società sugli uomini" (Maranini, 1971, p. XI). E la società interviene sulle unità che la compongono con l'ausilio di vari strumenti regolativi, tra cui certamente uno dei più importanti, per non dire il più importante, è il diritto. Per evitare il pericolo dell'anomia bisogna strutturare e socializzare la personalità dell'individuo; ma ciò che Parsons tenta di spiegare, avendo a questo punto Durkheim lasciato uno spazio bianco, è come avvengano questi processi di interiorizzazione nell'individuo che si integra completamente nella società.

Dice Parsons: "Quando questa struttura normativa di controllo viene sconvolta e disorganizzata, la condotta individuale è ugualmente disorganizzata e caotica: l'individuo si disperde in attività senza senso. L'anomia è precisamente questo stato di disorganizzazione, in cui viene meno l'influenza delle norme sulla condotta individuale". E più oltre: "Opposto allo stato di anomia (come antitesi estrema) è lo stato di integrazione perfetta". Tale stato di integrazione perfetta implica due condizioni: "che il corpo di elementi normativi che regolano la condotta in una comunità formi un sistema coerente, e che il suo controllo sull'individuo sia effettivo" (Parsons, 1949²; tr. it. 1962, p. 469).

In realtà, "se nei desideri individuali non fosse presente questo elemento caotico e centrifugo, non esisterebbe necessità di controllo". A questo punto conviene esaminare, anche se brevemente, i problemi che nascono dalla questione sul rapporto tra la solidarietà meccanica e la solidarietà organica, che viene dai due autori impostata nello stesso modo, ma risolta in maniera diversa. Infatti, per Durkheim, che ha introdotto i due termini, le manifestazioni e gli effetti più palesi della solidarietà meccanica sono da ritrovarsi nel diritto penale e repressivo, nella sfera criminologica del settore giuridico, mentre la solidarietà organica è da ritrovarsi nel diritto civile, cosiddetto restitutivo. Tale affermazione, come nota P. Ma-

ranini, dovrebbe far “trarre la conclusione di una superiorità dello stato sulla società civile” (Maranini, 1971, p. XII).

A tal punto si innesta la critica di Parsons che spiega come secondo lui il centro della definizione originaria di Durkheim della *conscience collective*, sopra riportata, stia chiaramente nelle credenze e nei sentimenti condivisi da un dato gruppo sociale. “Questa formula è essenziale perché indica che il problema della solidarietà è situato nell’area, che può essere chiamata, molto genericamente degli aspetti motivazionali dell’impegno a una società e alla conformità con le aspettative istituzionalizzate all’interno di essa”. Tale formula “presa da sola tuttavia è troppo generale per servire più che come punto di partenza per un’analisi dei problemi della solidarietà e quindi l’integrazione societaria” (*ibi*, pp. 11-12).

3. DALL’INTEGRAZIONE ALL’INCLUSIONE

Dopo questa analisi critica di una coscienza sociologica ormai molto anteriore, viene da chiedersi a proposito della problematica dell’inclusione sociale oggi se quell’antica cassetta degli attrezzi, tanto ancorata al vecchio funzionalismo, sia ancora valida per la spiegazione di un fenomeno così diverso rispetto alla vecchia problematica dell’integrazione. L’aligidità teorica del concetto regge bene alla prova dei costrutti analitici degli anni ’50 fin troppo usati, quando non addirittura abusati, tanto da prestare il fianco a critiche che hanno tacciato di ideologismo gli stessi costrutti, attraverso lo smascheramento di quell’astrattezza che invece faceva trasparire tutta l’ansia emotiva di mantenere sano e salvo lo *status quo*. È evidente che quell’antica impostazione pensava di poter fare a meno dello spessore pubblico-politico, dei concetti di cittadinanza, delle nuove conflittualità che la fine del secolo scorso e l’inizio dell’attuale hanno visto come nuovi teatri di guerra e di lotta, di usurpazioni e di rifiuti, di nuove aperture e di caparbie chiusure.

La riqualficazione teorica di tali categorie ha posto per i paesi occidentali il problema dell’accoglienza e di una nuova forma di integrazione che tenesse conto anche di una nuova forma di socializzazione primaria e secondaria a partire dalla categoria di *cittadinanza*, tanto spesso assente nel funzionalismo tradizionale. Da qui la necessità di arricchire il vocabolario delle stesse scien-

ze sociali empiriche, anche per trascendere l'impostazione ormai ingessata di viete categorie, attraverso il più aderente concetto di *inclusione*, più ricco e poliedrico della vecchia "integrazione", al limite consapevole di una potenzialità anche conflittuale del valore delle diversità, che in un'epoca di globalizzazione, a volte tragica, si impone come punto di partenza, non solo assiologico, e come sfida da accogliere anche sul piano analitico.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Barber B., Hirsch W. (eds.), 1962, *The Sociology of Science*, New York, The Free Press.
- Cerroni U., 1976, *Introduzione alla scienza sociale*, Roma, Editori Riuniti.
- De Leonardis C., 1976, *Economia e stato sociale. Per la critica della teoria strutturale-funzionale*, Firenze, La Nuova Italia.
- Della Pergola G., 1972, *La conflittualità urbana. Saggi di sociologia critica*, Milano, Feltrinelli.
- De Nardis P., 1988, *L'equivoco sistema*, Milano, Franco Angeli.
- Evan W. M. (ed.), 1962, *Law and Sociology: Exploratory Essays*, New York, Free Press of Glencoe.
- Ferrarotti F., 1960, "L'intento di Talcott Parsons: dalla 'teoria dell'azione' al sistema sociale", *Rassegna italiana di Sociologia*, I, 1, gennaio-marzo, pp. 7-21.
- Gross L. (ed.), 1959, *Symposium on Sociological Theory*, New York, Harper & Row.
- Habermas J., 1967, *Zur Logik der Sozialwissenschaften*, Tübingen, J. C. B. Mohr; tr. it. *Logica delle scienze sociali*, Bologna, il Mulino, 1970.
- Hempel C., 1959, "The Logic of Functional Analysis", in Gross (ed.), 1959, pp. 271-307.
- Izzo A., 1974, "Recensione a T. Parsons, R. Bales, *Famiglia e socializzazione*, Milano, Mondadori", *La critica sociologica*, 31.
- Maranini P., 1971, "Introduzione" in Parsons, 1967; tr. it. 1971.
- Marconi P., 1974, *Durkheim: Sociologia e politica*, Napoli, Jovene Editore.

- Nagel E., 1961, *The Structure of Science*, New York, Harcourt-Brace-Jovanovich; tr. it. *La struttura della scienza*, Milano, Feltrinelli, 1968.
- Parsons T., 1949², *The Structure of Social Action*, New York, The Free Press (I ed. 1937); tr. it. *La struttura dell'azione sociale*, Bologna, il Mulino, 1962.
- Parsons T., 1951, *The Social System*, New York, Taylor & Francis; tr. it. *Il sistema sociale*, Milano, Comunità, 1965.
- Parsons T., 1962, "The Law and Social Control", in Evan (ed.), 1962, pp. 56-72.
- Parsons T., 1967, *Sociological Theory and Modern Society*, New York, Free Press; tr. it. *Teoria sociologica e società moderna*, Milano, Etas Kompass, 1971.
- Parsons T., 1969, *Politics and Social Structure*, Glencoe, The Free Press.
- Parsons T., 1971, *The system of modern societies*, Englewood Cliffs (NJ), Prentice-Hall; tr. it. *Sistemi di società, II. Le società moderne*, Bologna, il Mulino, 1973.
- Parsons T., 1977, "Law as an Intellectual Stepchild", *Sociological Inquiry*, 47, pp. 11-58.
- Resta E., 1976, *Conflitti sociali e giustizia*, Bari, De Donato.
- Schur E.M., 1968, *Law and Society: A Sociological View*, New York, Random House; tr. it. *Sociologia del diritto*, Bologna, il Mulino, 1970.
- Statera G., 1974, *La conoscenza sociologica. Problemi e metodo*, Napoli, Liguori.

CAPITOLO II
L'ORDINE DELL'OSPITALITÀ
COME ORIZZONTE GIURIDICO
DELL'INCLUSIONE SOCIALE
*Tito Marci*¹

I. UN APPROCCIO SOCIO-GIURIDICO ALLE MIGRAZIONI

In questo breve lavoro si cercherà, dopo una critica del concetto economico di *scambio*, di riconsiderare, in tutta la sua paradossalità, la questione dell'inclusione sociale alla luce del paradigma giuridico dell'*ospitalità*; un percorso analitico, dunque, teso a rileggere, sul piano sociologico, il problema dei movimenti migratori nei margini scivolosi di un'accoglienza disposta entro i limiti di un "diritto ospitale". Mai come oggi, infatti, il crescente e complesso fenomeno globale delle migrazioni si riflette, nel bene o nel male, sui processi di inclusione in contesti sociali multietnici sempre più esposti, sul piano giuridico, politico, religioso e culturale, al problema dell'accoglienza dell'"Altro"; tanto più perché proprio tale problema, nell'epoca della globalizzazione dei mercati, non sembra coincidere – specialmente sul piano culturale – soltanto con quello del "pluralismo" (tipico delle società di massa post-unitarie), ma, soprattutto, con quello del "multiculturalismo" (tipico di società che sperimentano la difficile convivenza tra "estranei" in un contesto di portata globale).

Su questo piano, il processo di integrazione tra estranei registra da sempre tensioni oscillanti tra inclusione e repulsione, amicizia e ostilità, omologazione e marginalizzazione; ogni volta, la capacità di includere deve fare i conti con le ambivalenze che marcano il rapporto. Così si spiega, ad esempio, l'oscillazione (se non la polarizzazione) tra accoglienza e rigetto che continuamente attraversa le politiche migratorie: alcuni Stati adottano misure

¹ Professore associato di Sociologia generale - Dipartimento di Scienze Politiche, "Sapienza" Università di Roma.

in favore dell'inclusione, ma non tutti i governi scelgono di integrare gli immigrati, mantenendoli a lungo in una situazione di provvisorietà.

Ripensare tali questioni, al di là delle specifiche e concrete politiche di inclusione o esclusione, vuol dire concentrare la nostra attenzione sulle possibili, e quanto mai inevitabili, trasformazioni dei contesti culturali e sociali entro i cui margini, nel bene o nel male, si viene ad inscrivere il fenomeno delle migrazioni. Ma ancor di più, vuol dire riconsiderare questo problema alla luce di un ben più vasto processo che sempre più, nello specifico, ci riguarda, e non solo come membri di paesi ospitanti, ma anche come prossimi ospiti di un mondo globale che ci vede, paradossalmente, sempre più vicini in una reciproca estraneità, sempre più legati da una comune estraniamento, sempre più compartecipi di una singolare alterità, sempre più connessi in quanto estranei e sempre più stranieri un uno spazio che intreccia e collega le nostre singole vite.

Gettati nell'ordine globale dei mercati, diventeremo sempre più estranei agli altri e a noi stessi. Non solo ci si dovrà spostare in ragione della mobilità del lavoro, in funzione della dislocazione dei capitali e dei processi produttivi, in ordine alla mutevole concentrazione delle risorse e delle ricchezze e in base ai sempre più frequenti disagi (se non disastri) ecologici e ambientali; entro l'orizzonte del mercato globale saremo tutti, prima o poi, destinati a migrare. Del resto, già la finanza internazionale ci rende stranieri in un mondo di cui non conosciamo le regole, in uno spazio non localizzato, senza confini né terra, che ci espropria della capacità di riconoscerci entro la cornice di quelle identità (culturali, nazionali, statali, locali) che la tradizione moderna ci ha per lungo tempo assegnato. Oltre e dentro le frontiere di Schengen saremo sempre più stranieri tra estranei, altri tra altri, esuli *fuori e dentro* la nostra stessa dimora. Nell'orizzonte tracciato da questa prospettiva, lo sguardo sociologico potrà allora aiutarci a ridefinire argini e confini, a riconnettere reti e tessuti, a ristabilire frontiere da attraversare e oltrepassare.

L'analisi dei dati forniti dal Ministero degli interni sulle richieste presentate a fine gennaio 2011, in seguito al "decreto flussi", rileva che il numero di domande di lavoratori per i quali è stato richiesto l'ingresso in Italia supera di sei volte il numero di

quote di ammissione previste. Per altri versi, sebbene in base alle valutazioni al 1° gennaio 2011, il XVII Rapporto sulle migrazioni della fondazione ISMU (Iniziativa e Studi sulla Multietnicità) segnali una forte caduta del livello di crescita della presenza di stranieri nel nostro paese (con una riduzione che raggiunge l'86% rispetto a quanto registrato lo scorso anno), in Italia si assiste a un maggiore radicamento della popolazione straniera presente sul territorio: gli iscritti all'anagrafe passano, infatti, da 4 milioni e 235.000 a 4 milioni e 570.000 (+335.000). A fronte della contrazione dei nuovi ingressi, dovuta per lo più all'azione frenante innescata dalla difficile congiuntura economica, si registra, pertanto, nello stesso periodo di tempo, un aumento dei residenti stranieri (SOPOEMI, 2011).

Oltretutto, la presenza di immigrati residenti sembra destinata a crescere considerevolmente nei prossimi anni: sempre in base a stime ISMU, si prevede che nel 2031 i residenti stranieri saranno 8,5 milioni (il doppio rispetto ad oggi) e secondo il quadro che emerge dal rapporto sul futuro demografico del paese pubblicato dall'ISTAT nel 2011, la popolazione straniera dovrebbe passare dagli attuali 4,6 milioni a 14,1 milioni nel 2065 (il triplo rispetto ad oggi), con una forbice compresa tra i 12,6 e i 15,5 milioni. Tuttavia, tale processo sembra avvenire non senza difficoltà, se è vero, sempre in base agli ultimi dati ISTAT, che tre famiglie formate da soli stranieri ogni otto vivono comunque in stato di deprivazione materiale (contro il 24,9% delle famiglie miste e il 13,9% di quelle italiane).

Sul piano del lavoro, gli stranieri rappresentano ormai il 10% degli occupati totali (ammonta a oltre un milione l'occupazione straniera aggiuntiva prodotta dal 2005 ad oggi, mentre la forza lavoro italiana, nello stesso lasso di tempo, ha perso oltre 700.000 posti). Sul piano scolastico, gli alunni con cittadinanza non italiana corrispondono al 7,9% del totale della popolazione studentesca. Se poi si registra una diminuzione dell'incidenza dei denunciati stranieri – e scende anche l'incidenza degli stessi tra i detenuti (il 36% rispetto al 37,5% del 2007, anno in cui si è registrato il picco maggiore) –, i dati segnalano un aumento delle denunce per reati contro la persona attribuiti a immigrati. Segno questo di un'integrazione sul territorio ancora non facile e non priva di conflitti. Fatto sta che, secondo un'indagine "Eurobaro-

metro”, nel 2011 l’immigrazione risulta tra i temi considerati più urgenti dall’opinione pubblica europea, e in Italia è percepita dal 24% degli intervistati come il principale problema da affrontare su scala nazionale (+11% di risposte in tal senso rispetto alla stessa domanda posta nel febbraio 2009).

Tale attenzione, non certo nuova e inaspettata nel nostro paese (e amplificata dai media), ha suscitato inevitabilmente una risposta politica. Da un’analisi fatta dall’ISMU sull’approvazione di provvedimenti da parte di cinque consigli regionali di altrettante regioni italiane (Lombardia, Veneto, Piemonte, Emilia Romagna e Toscana) è emerso che il tema immigrazione è stato oggetto del 4,5% delle leggi regionali deliberate dal 2006 al 2011. E come è facile immaginare, l’interpretazione del fenomeno migratorio, così come evidenziato dalle ultime campagne politiche relative alle più recenti elezioni amministrative in alcune tra le principali città italiane, risulta molto diversa da uno schieramento politico all’altro: le coalizioni di centrosinistra tendono ad utilizzare in misura maggiore parole-chiave come integrazione e accoglienza, mentre quelle di centrodestra accentuano maggiormente termini come legalità e sicurezza (ISMU, 2012).

Come si può ben capire dal quadro analitico fin qui brevemente delineato, la questione dell’inclusione sociale in ordine ai processi migratori che interessano oggi l’Italia resta all’ordine del giorno, sollevando problemi politici, giuridici, etici, culturali e religiosi di non facile soluzione. Si pensi, oltretutto, al fenomeno della clandestinità e dell’irregolarità, invisibile alla registrazione dei dati statistici, ma ampiamente visibile nel tessuto urbano e sociale del nostro territorio. Non possiamo, però, pienamente comprendere e interpretare la complessità del fenomeno senza considerare i dati che in parte descrivono i processi migratori a livello europeo e planetario.

Si guardi, ad esempio, al rapporto SOPOEMI *International Migration Outlook* presentato a Bruxelles nel 2011. Mettendo in relazione i trend economici globali con i flussi migratori, tale rapporto fa il punto sui recenti sviluppi avvenuti nelle politiche d’immigrazione all’interno dei paesi OECD (e ad alcuni paesi non-OECD)² dopo il rallentamento degli ingressi seguito alla cri-

² Organization for Economic Co-operation and Development. L’organizzazione internazionale consorzia 34 paesi in tutti i continenti oltre a 6 paesi partner.

si economica globale. E se, da un lato, i dati rilevati segnalano un notevole decremento dei flussi migratori verso i paesi dell'Osce (decremento essenzialmente dovuto al declino della domanda di lavoro), dall'altro il rapporto suggerisce la non iscrizione di tale tendenza in un trend generale. Trovando conferma nelle attuali dinamiche della globalizzazione e nell'inevitabile processo di invecchiamento delle popolazioni, si prevede, infatti, una prossima ripresa dalla domanda di lavoro per gli immigrati e, dunque, una ripresa nel volume dei flussi (SOPOEMI, 2011).

2. INCLUSIONE ED ESCLUSIONE NELLO SPAZIO GLOBALE: LA FRONTIERA, LA SOGLIA, IL DIRITTO

Ecco, allora, il problema che, a partire dalla tendenza generale segnalata dai dati sui recenti sviluppi avvenuti nei movimenti migratori, merita, a mio parere, di essere evidenziato. Al di là della momentanea battuta d'arresto registrata nelle stime degli ingressi nei paesi Osce³ (essenzialmente dovuta alla crisi economica), se i dati, da un lato, mostrano, a livello locale, una crescente presenza di stranieri radicati nel territorio italiano, dall'altro segnalano, a livello globale, una forte dipendenza tra domanda di lavoro e flussi migratori. Da una parte, dunque, si comprende che il problema dell'inclusione sociale, sul piano territoriale, oltre alle disuguaglianze economiche, deve sempre di più affrontare le crescenti questioni della diversità culturale, politica e religiosa; dall'altro si inizia a capire che le stesse questioni devono essere affrontate e riformulate su un piano che eccede e trascende la loro emergenza locale.

Ora, ai fini del nostro problema, ciò che più ci interessa nella ricostruzione analitica dello scenario fin qui delineato, è la definizione di un orizzonte sociale che non ci stimoli soltanto allo studio e alla ricerca di possibili strumenti operativi nel tentativo di offrire soluzioni immediate ai problemi fin qui sollevati; la stima numerica di quei dati che mostrano il rapporto tra trend economici, domanda di lavoro e flussi migratori, ci invita soprattutto a riconsiderare, più nel profondo, i fondamenti della nostra convivenza

³ Organization for Security and Co-operation in Europe. L'organizzazione internazionale consorzia 57 paesi di Nord America, Europa ed Asia, che rappresentano oltre un miliardo di cittadini.

sociale estesa a un contesto globale in rapida trasformazione. È al prossimo futuro, più che al contingente e all'immediato, che dobbiamo, allora, guardare. Ci si sposta in ragione della mobilità del lavoro, in funzione della dislocazione dei processi produttivi, in ordine alla mutevole concentrazione delle risorse e delle ricchezze: entro l'orizzonte del mercato globale siamo sempre di più, tutti quanti, consegnati alla nostra ineluttabile estraniamento.

In tal senso, oltre la necessaria previsione di strumenti normativi e politici capaci di favorire una concreta inclusione sociale e di migliorare, al livello territoriale e locale, la gestione dei processi migratori (come, ad esempio, lavorare per le pari opportunità, favorire l'integrazione, promuovere l'immigrazione per lavoro per contrastare quella irregolare, prevedere procedure semplificate per la "naturalizzazione", sviluppare maggiormente canali legali per accogliere gli immigrati nel mercato del lavoro, incoraggiare la loro iniziativa di impresa), ciò che sembra più necessario è ripensare le basi teoriche ed etiche del quadro giuridico globale (e internazionale) entro il quale riformulare il problema dell'inclusione sociale tra estranei.

Una simile avvertenza e una tale preoccupazione potrà certo sembrare eccessiva, o del tutto marginale, a quanti ravvisano nel movimento migratorio, nella sua sostanziale continuità dalla preistoria ad oggi, un fenomeno che investe soltanto una parte ridotta delle popolazioni (non superiore al 2,3% degli abitanti del globo in tutto il Novecento). Si afferma, infatti, che se pur negli ultimi decenni è sostanzialmente aumentata la velocità delle migrazioni e il numero dei migranti, non sono comunque aumentate le percentuali assolute. Soltanto nel corso degli anni Novanta i migranti sono notevolmente aumentati e tuttavia – si riscontra – 175 milioni di persone in movimento equivalgono appena al 2,8% della popolazione mondiale (Zlotnik, 1998).

Tuttavia, per comprendere l'entità del fenomeno, occorre guardare, nel dato, oltre il dato; occorre guardare ciò che i dati ancora esplicitamente non dicono per prefigurare scenari possibili: è una questione di sguardi. Offrendo una serie di esempi pertinenti e convincenti su alcune "novità millenarie" che nel XX secolo (in particolare negli anni Sessanta) hanno traghettato l'uomo verso la "fine del neolitico", scrive Michel Serres: "In alcuni decenni si sono trasformati radicalmente il rapporto con il

mondo e con la natura, i corpi, la loro sofferenza, l'ambiente, la mobilità degli uomini e delle cose, la speranza di vita, la decisione di far nascere e, talvolta, di morire, la demografia mondiale, l'habitat nello spazio, la natura del legame nelle collettività, il sapere e la potenza (...)." (Serres, 2009; tr. it. 2010, p. 27).

Ecco, allora, il punto, l'elemento essenziale di una trasformazione che ci vede sempre più altri e estraniati nel mondo: l'importanza di un evento – spiega Serres, pensando a ciò che ormai ci separa dal “neolitico” – si misura con la lunghezza dell'era che esso chiude. Dietro la crisi attuale si possono intravedere i segni di una nuova condizione umana; una condizione “de-territorializzata”, che espone il nostro *ethos*, il nostro dimorare nel mondo, ad una nuova configurazione spaziale e temporale, a un nuovo rapporto essenziale degli uomini con l'universo, a una “mondializzazione” globale senza territorialità.

Resta, comunque, un problema: mentre l'ordine dello scambio, del commercio, della finanza, del “connettivo” e della comunicazione sembra inesorabilmente spingerci verso questa “de-territorializzazione”, il diritto segue ancora la logica delle frontiere. Il diritto internazionale, ad esempio, “territorializza” il mare – che un tempo era *res nullius* – in tre zone distinte: acque territoriali, zona contigua e zona economica esclusiva (Debray, 2010; tr. it. 2012, p. 17). E per quanto le nuove prospettive del cosmopolitismo mirino ad una “costituzionalizzazione” del diritto internazionale, tale obiettivo, allo stato dei fatti, risulta ancora privo di fondamenta. Non esiste, infatti, a livello internazionale, un potere costituente e, se esistesse, sarebbe solo l'espressione di un impero, che darebbe vita ad un dominio non internazionale, bensì imperiale (Gozzi, 2010, p. 371). Del resto, contrariamente all'economia, insofferente ai confini politici e alle frontiere giuridiche, il diritto ha bisogno di “limiti”, di luoghi delimitati e precisi. Non c'è problema giuridico che non implichi, direttamente o indirettamente, una determinazione di luoghi (Irti, 2006, p. 75).

L'economia, supportata dalla finanza volatile e dal digitale, si globalizza, “sconfina”; la politica, ferma sul territorio dal vincolo elettorale, si “provincializza”. Il diritto, a fatica, custodisce i confini, veglia sulle frontiere; le stesse frontiere varcate da merci, da segnali immateriali e, con molta più difficoltà, attraversate da uomini e popolazioni in cerca di salvezza e opportunità. La

legge è sempre particolare, parziale (statale): divide l'altro dall'altro, separa il residente e l'estraneo, l'omogeneo e il diverso, pur mantenendoli in costante rapporto, pur esponendoli a una tensione reciproca, pur consegnandoli all'intersezione, allo spazio di frontiera; la stessa frontiera che offre, comunque, un rifugio, un riparo. "Il forte è fluido. Il debole non ha che il suo ovile (...). Il predatore detesta i muri, la preda li ama" (Debray, 2010; tr. it. 2012, p. 64). Come dire: la potenza (oggi soprattutto quella mercantile) non sopporta i limiti, i margini, i confini che le impone il diritto; ai deboli non restano che quei confini, quei margini, quei limiti per trovare protezione.

Non a caso, la relazione tra confine e diritto è il paradigma fondante della giuridicità occidentale che affida al canone dell'esclusione, scaturente dalla fissazione di una "regola" lineare, l'ordine e la pace sociale (Vincenti, 2007, p. XIII). Ma, al contempo, il diritto registra una costante tensione tra esclusione e inclusione, tra interno ed esterno: la linea, la retta, la regola è ciò che separa nel momento stesso in cui pone un contatto; poiché la frontiera, il confine, nella misura in cui delimita un *fuori* (un *foris*, un *forestiero*), rimanda comunque alla possibilità di un passaggio: chiudere o aprire le frontiere, si dice. E questa fondamentale funzione, quale correlazione tra unione e separazione, rimanda, a sua volta, al simbolismo della porta.

In un saggio del 1909, Georg Simmel attribuiva alla porta la capacità di abolire "la separazione tra esterno e interno"; la porta, così ribadiva, "presenta in modo più netto come separazione e congiunzione non siano altro che le due facce di una medesima azione"; ma "dal momento che può essere aperta, la sua chiusura offre il sentimento di una più forte chiusura nei confronti di tutto ciò che è al di là di questo spazio, più incisivamente di quanto non faccia la parete priva di ogni articolazione". In tal senso la porta diviene l'immagine di un punto-limite: "L'unità finita, alla quale abbiamo connesso un pezzo dello spazio infinito designato per noi, ci connette poi a sua volta a quest'ultimo, in essa – continua Simmel – il limite è adiacente all'illimitato, e non nella morta forma geometrica di una parete divisoria, ma come la possibilità di uno scambio continuo" (Simmel, 1909; tr. it. 2011, pp. 3-4).

Tali considerazioni non sarebbero per noi così importanti se la riflessione estetica di Simmel non rimandasse a sua volta, nel

suo senso etimologico originario, al significato giuridico e religioso della porta; al latino *foris* che, come spiega Benveniste nel suo *Vocabulaire des institutions indo-européennes*, si presenta come il contrario di *domi*: “il ‘fuori’ – così leggiamo – comincia ‘alla porta’, e si dice *foris* in rapporto a colui che è in casa, *domi*. Questa porta, a seconda che si apra o che si chiuda, diventa simbolo della separazione o della comunicazione tra un mondo e l’altro: è così che lo spazio del posseduto, il luogo chiuso della sicurezza, che delimita il potere del *dominus*, si apre su un mondo estraneo e spesso ostile” (Benveniste, 1969, vol. I; tr. it. 1976, p. 241).

Per certi versi, il diritto registra sempre questa fondamentale tensione tra chiusura e apertura, proprietà e privazione, dentro e fuori, spazio interno e spazio esterno, appartenenza e ostilità. Il diritto abita la soglia, si situa tra il chiuso e l’aperto, si colloca al margine tra interiore ed esteriore; non c’è *Hestia* senza *Hermes* dicevano i Greci (e i loro miti): non c’è focolare domestico senza transito e passaggio, non c’è dimora senza accoglienza. Se lo vediamo da qui, dalla porta che ne indica i confini, dalla soglia che ne dispone i possibili attraversamenti, il diritto si pone come gioco sui limiti, come spazio ambivalente di esclusione e inclusione, accoglienza e rigetto; come spazio, possiamo già dirlo, di ospitalità: spazio paradossale che conserva, al contempo, il significato dell’accoglienza e dell’ostilità, dell’inclusione e dell’estraneità. Perché il diritto, pur entro i confini entro cui si delimita, nella misura in cui offre i suoi limiti all’altro, si pone sempre, paradossalmente, nello spazio di una tensione ospitale (sia pure all’estremità negativa della sua funzione: nella radicale chiusura): mentre separa, confronta; mentre indica un “dentro” si rivolge a un “fuori”, perché senza “fuori” non esiste un “dentro”. Il suo sito è la soglia: senza frontiera scompare l’idea stessa di ospitalità.

A ben vedere, ricondurre la dimensione ospitale ai fondamenti del giuridico vuol dire, per ciò che più ci riguarda, ripensare l’inclusione entro il tessuto sociale. Mentre lo scambio economico (e l’economia dello scambio) considera, infatti, l’uomo come astratto individuo, come entità autonoma svincolata e disciolta dai legami sociali, l’ospitalità considera la persona come l’altro, l’estraneo, all’interno dei rapporti sociali. Di qui, lo preannunciamo, due modi di intendere l’inclusione: o come mera “integrazione”, come relazione astratta, indifferente al sociale,

che nello scambio trova un principio di omologazione funzionale e numerica, o come rapporto sociale che accoglie l'altro pur conservandolo, paradossalmente, nella sua estraneità, nella sua alterità irriducibile. E, oltretutto, se l'idea di "integrazione" risponde essenzialmente all'ordine della funzionalità, l'idea di "inclusione" chiama in causa i valori (è una nozione essenzialmente morale). Come, infatti, vedremo, al contrario dell'ospitalità, lo scambio mercantile promuove una *integrazione senza inclusione*: anzi, nella misura in cui crea integrazione, produce, al contempo, esclusione, divisione e distanza sociale.

Ecco, allora, il punto essenziale attorno al quale ruota l'intero nostro discorso. Come evidenziano i dati, i flussi migratori, mai come oggi, dipendono dalla forza propulsiva dei processi produttivi e dalla dislocazione dei mercati. Sempre più spinti al di fuori della protezione offerta dalle deboli barriere statali e dai labili confini giuridici, ci troviamo gettati nell'orbita dello scambio economico, della commutabilità delle merci e dell'astrazione finanziaria: un ordine astratto dal tessuto sociale, che ci integra, al contempo, sradicandoci, estraniandoci, consegnandoci ad una alterità permanente che ci vede tutti stranieri ed esiliati nel mondo. Tuttavia, proprio a partire da tale situazione di globale estraniamento si pongono le condizioni entro le quali, mai come adesso, si rende possibile ripensare, sul piano universale – e non puramente particolare e locale – i fondamenti etici e giuridici della nostra "cittadinanza" mondiale.

Detto altrimenti, lo stesso processo di "de-territorializzazione", di estraniamento e di uniformazione globale, costituisce, al contempo, il presupposto paradossale attraverso il quale possiamo riconsiderare la capacità universalizzante di un diritto capace di includerci (o, almeno, di "non escluderci") come altri tra altri; capace di qualificare eticamente la nostra estraneità e in grado, dunque, di consegnare la nostra alterità al piano giuridico di un'inclusione ospitale. Prima di procedere in tale direzione è bene, però, percorrere ancora un passaggio.

3. L'INTEGRAZIONE MERCANTILE E IL PARADIGMA ECONOMICO DELLO SCAMBIO

Torniamo, allora, all'inizio del nostro percorso. I flussi migratori, come si evince dai dati più su riportati, costituiscono oggi una delle componenti più significative della geopolitica mondiale e delle relazioni internazionali (la paura del declino demografico nei paesi del benessere resta tuttora un motivo di richiamo di migranti e ciò, soprattutto, per fattori economici: la difficoltà di controllare il rapporto tra contribuzione e livello della spesa pensionistica, i minori consumi e la minore capacità innovativa, la carenza di forza-lavoro locale per mansioni sgradite, ecc.). I percorsi dei migranti delineano le nuove configurazioni del mondo globale, riflettendo le disuguaglianze nel campo dei livelli di sviluppo e dei quadri di vita (come l'accesso alle libertà democratiche) e facendo spesso esplodere tali contraddizioni all'interno del mondo sviluppato. E ciò, alla luce della sempre maggiore "fluidificazione" e "circolazione" dei flussi migratori (essenzialmente legata, si è detto, a fattori come la flessibilità del lavoro, la dislocazione dei mercati, il calo o la crescita demografica, ecc.), vuol dire, oltretutto, una crescente disseminazione di etnie e nazionalità nell'orizzonte planetario.

Ma vi è dell'altro: un nuovo scenario ci attende e si impone alle nostre riflessioni. L'ordine globale dei mercati e la dislocazione e "de-territorializzazione" dei processi di produzione, valutati in rapporto ai recenti sviluppi del sistema delle migrazioni internazionali, ci spingono, come si è detto, a ripensare, in tutta la loro problematicità, le basi costitutive dell'inclusione sociale e a ridiscutere i fondamenti etici, religiosi, culturali, politici, giuridici (e non solo economici) della nostra convivenza civile, soprattutto se visti nell'ottica di una vita associata che pone al suo centro il difficile rapporto tra "estranei", il "traumatico" incontro tra persone (e comunità) appartenenti a contesti culturali diversi (spesso anche in conflitto tra loro).

Con la progressiva perdita della sua egemonia economica e finanziaria, l'Occidente rischia di indebolire anche la sua centralità culturale. Sempre più esposti oltre frontiere ormai labili, viviamo sempre più a stento entro l'ordine valoriale definito dalla nostra supremazia politica. Per quanto le armi e la forza sembrano dirci il contrario, in linea di tendenza, l'epoca del "neo-

colonialismo” (epoca sì fastidiosa, ma pur sempre indossata senza troppe vergogna) sembra giunta al suo termine o, almeno, ad una sua ineluttabile trasformazione.

Nell'epoca dell'economia globalizzata, del consumo generalizzato, il nostro destino sembra essere quello di una sempre più veloce circolazione (come le merci). I flussi migratori seguono gli scambi e le opportunità di lavoro, e se gli svantaggiati (e gli esclusi) dal progresso economico fossero liberi di spostarsi, andrebbero ad aumentare l'efficienza economica delle zone già forti, incentivando una forza-lavoro a basso costo e incrementando i consumi.

Come sappiamo, le moderne migrazioni mirano a raggiungere le aree più dinamiche sul piano economico, più ricche di opportunità. Come si è in parte accennato, c'è da presumere che nel prossimo futuro, a seconda dell'andamento e dello sviluppo del mercato del lavoro, molti di noi saranno destinati a migrare, a cercare opportunità di impiego in zone economicamente più floride di quelle che ancora oggi, a stento, abitiamo. Saremo forse di nuovo noi, come lo siamo stati in passato, i prossimi emigrati verso luoghi più ricchi capaci di offrire maggiori opportunità e *chances* di vita. E se pur oggi la mobilità sembra ancora più che altro guidata da scelte di opportunità, verrà il tempo in cui sarà sempre più animata dal bisogno (l'emigrazione dei poveri del mondo).

Proprio per questo, e in ordine a tali problemi, occorre riconsiderare i paradigmi culturali e ideologici attraverso i quali, a livello planetario, si vengono a costituire rapporti sociali che ci vedono sempre più “migranti”, sempre più “altri” rispetto ad “altri”, sempre più “estranei” in un universo di globale “estraniazione”. È a partire da qui, da questa condizione di universale “de-territorializzazione”, che dobbiamo, allora, ripensare le condizioni e i termini dell'inclusione sociale. Ma per procedere in tale direzione è bene risolvere alcune preliminari questioni di cui, di seguito, occorre far menzione.

Ecco il punto: il problema dell'inclusione sociale continua ancora ad essere quasi irriflessivamente pensato entro l'ordine dello scambio economico e delle transazioni mercantili; e ciò appare ancora più evidente nel momento in cui gli stati nazionali moderni sembrano subire una forte contrazione di fronte alla crescente globalizzazione dei mercati. Oggi, come si è visto, sono le politiche economiche del lavoro e i meri interessi di mercato le condizioni

prevalenti che, definite entro l'ordine astratto di norme giuridiche formali, regolano i flussi migratori e i rapporti sociali tra "estranei": tutto sembra ordinarsi ad una ragione dello scambio che, riducendo gli uomini a merci, a entità spersonalizzate, rimane indifferente alla disparità di condizioni (e posizioni) entro cui vengono a trovarsi i soggetti che tra loro scambiano o sono costretti a scambiare.

Detto altrimenti, è il valore dello scambio generalizzato e "assoluto" (o meglio, l'enfatizzazione del momento "universalistico" dello scambio) che finisce per affermarsi come unico e universale principio regolatore dei flussi migratori; lo scambio non solo come ciò che definisce e istituisce i valori, ma quale valore esso stesso, quale valore in sé. Mai come oggi, infatti, lo scambio ha assunto il valore di equivalente generale non solo delle merci, ma anche dei rapporti sociali (ormai resi autonomi dalle persone e dalle cose). È lo scambio economico che definisce i valori misurando i rapporti sociali; anzi, è esso stesso il valore, e non solo lo scopo, delle relazioni reciproche, della commutabilità sociale (e cioè, d'altro canto, presuppone che vi siano individui formalmente – e astrattamente – uguali tra loro, che vi siano, dunque, individualità – numeriche – equivalenti e separate, interscambiabili funzionalmente).

Tale principio (o formulazione dogmatica) sembra ora accettato in gran parte del mondo; o meglio, sembra proprio che il principio assoluto di scambio, quale valore capace di ordinare e regolare i rapporti sociali tra estranei, sia in grado di trovare solo pochi convinti oppositori. Ecco, allora, una chiave attraverso la quale sembra realmente possibile, in via di principio, rileggere un assunto essenziale posto alla base della nostra civiltà planetaria. Mentre, infatti, i greci si opponevano ai barbari, i cristiani ai pagani, gli illuministi ai ceti feudali, oggi l'idea universale dello scambio (frutto certo del dominio ideologico della cultura occidentale) non trova quasi più oppositori; proprio questa, in linea generale, è la manifestazione più evidente del fenomeno della globalizzazione: l'unificazione ideale del mondo attraverso l'universalizzazione dello scambio assoluto, il principio di "identità" trascendente che consente il passaggio tra le differenze, la loro commutazione ed equivalenza formale ordinata sul piano della ragione del calcolo e della razionalità del commercio.

Una razionalità, dunque, calcolante, che ha il suo fondamento nell'assolutizzazione del valore di scambio e che ha nel denaro

(come apprendiamo, ad esempio, da Simmel) il suo equivalente simbolico generale (come astrazione mediatrice del mercato). Già Karl Polanyi, nella sua antropologia economica, ricostruendo la differenziazione storica tra diversi modi di transazione e integrazione (“reciprocità”, “redistribuzione” e “scambio”), aveva evidenziato, soprattutto a partire dal XIX secolo, la particolarità e unicità del sistema di scambio capitalistico (basato sull’autoregolazione del mercato) quale fattore di integrazione sociale autonomo dalle stesse istituzioni sociali⁴.

Se nelle economie primitive ed arcaiche (o comunque premoderne), la produzione e lo scambio di beni era una funzione ancora incorporata nelle istituzioni sociali (attraverso gli obblighi parentali, politici e religiosi), solo con il sorgere del capitalismo occidentale moderno l’economia (il sistema di mercato) aveva finito per assumere un carattere di eccezionalità: soltanto i moderni, infatti, erano riusciti ad estrapolare i fatti economici da un contesto sociale più ampio, facendone, appunto, un sistema a sé. Detto altrimenti, con grande lucidità di analisi, Polanyi individuava nella funzione integrativa dei mercati e nella dimensione dello scambio svincolato dal tessuto delle obbligazioni sociali, la forma di transazione socio-economica tipica dell’età industriale moderna.

Ecco, allora, il problema: il “livellamento” della vita, alimentato dal processo di razionalizzazione economica tipico della società industriale moderna, tende a predisporre un’astratta omogeneizzazione della società ed una conseguente omologazione dei rapporti sociali. Tutto ciò che circola si ordina ad un’unità del calcolo e, inversamente, circola solo quel che si lascia così calcolare. Solo grazie al valore universale e assoluto del principio dello scambio, diviene allora possibile la circolazione totale delle merci e la scambievolezza assoluta dei rapporti sociali, ma solo al patto di risolvere il momento qualitativo delle differenze sostanziali nel principio (numerico) della quantità. E proprio tale risoluzione evidenzia un paradosso che Alain Badiou non ha mancato, ultimamente, di sottolineare: “Nel momento della circolazione generalizzata e del fantasma della comunicazione culturale istantanea, si moltiplicano, ovunque, le leggi e i regolamenti per vietare la circolazione delle persone” (Badiou, 1997; tr. it. 1999,

⁴ A tal proposito v., in special modo, Polanyi (1944 e 1968).

p. 19). Libera circolazione, dunque, di ciò che si lascia calcolare (e, prima di tutto dei capitali, di ciò che è il calcolo del calcolo) e inibizione al movimento di quelle “incalcolabilità infinite” che sono le persone (le vite umane singolari).

Ora, se tutto diviene ordinabile entro l'economia dello scambio generalizzato, tutto diviene equiparabile ed equivalente; tutto diviene “relativo” in relazione allo scambio universale assoluto (in relazione alla mediazione assoluta del principio di scambio). Se vi è, infatti, “relatività culturale” è perché domina il principio dello scambio assoluto. Se il nostro mondo ammette il riconoscimento reciproco tra culture diverse è perché, in primo luogo, afferma il dominio assoluto dello scambio universale. Si passa così dal regime dell'alterità originaria al principio della differenza funzionale. Ed è proprio qui che l'*alterità* si riduce a differenza, che l'*altro* diviene il “diverso” in ragione di un'equivalenza generalizzata. È qui che la dimensione incommensurabile e ineconomizzabile dell'*altro* si dissolve entro il sistema simbolico delle differenze istituito dal mercato. È qui, paradossalmente, che l'*altro* diviene l'*identico*. Di qui il “livellamento” di cui, sulla scia di Max Scheler, parlava Adorno (Adorno, Canetti e Gehlen, 1995).

Dietro la relatività orizzontale che sembra ormai caratterizzare il nostro mondo globale, si nasconde dunque, inconfessabilmente, il principio verticale, incondizionato e “assoluto” dello scambio quale equivalente generale e universale (mercantile e monetario); principio trascendente l'immanenza dei rapporti sociali, *ab-solutus* perché sottratto all'ordine della scambievolezza che esso stesso dispone. Tutto può essere scambiato, tutto può essere quantificato (le persone come le cose), tranne il principio di scambio che regola l'intero sistema. È qui, a ben vedere, che si concretizza la paradossale iniquità dello scambio: nel far “equi-valere” soggetti differenti (in quanto altri degli altri). Ed è qui che si svela la sua intima contraddizione: la disuguaglianza, apparentemente negata nel rapporto astratto e formale tra pari, scaturisce paradossalmente da un'equivalenza che costringe il diverso (in quanto altro) all'uguale.

Sta di fatto che la generale oggettivazione dello scambio nel sistema globale di mercato finisce, soprattutto nelle nostre società, per assumere un aspetto che non possiamo trascurare: lo scambio, anzi, il principio di scambio, si pone come il nostro valore fonda-

mentale e dunque, al contempo, come eminente valore sociale. Se, dunque, oggi l'inclusione sociale, come si è detto, viene per lo più pensata entro l'ordine dello scambio economico e delle transazioni mercantili, non vi è poi da stupirsi più di tanto. Vi è però da preoccuparsi se proprio a partire dalla crisi economica e dall'indebolirsi della sovranità degli organismi statali territoriali, il problema dell'inclusione sarà sempre di più attraversato dalle difficili dinamiche che accompagnano il fenomeno delle migrazioni; sarà sempre più percepito come fenomeno di "estraniazione" totale.

4. L'ORDINE GIURIDICO DELL'OSPITALITÀ

Di fronte a tale "estraniazione", non sembra allora del tutto infondato richiamare problematicamente in causa il principio di "ospitalità" nella misura in cui lo stesso, a differenza dello scambio economico (dello scambio "regolato") che astrae gli individui dal contesto societario, definisce una sfera di incontro tra "estranei" fondato sul piano dei rapporti sociali. Un principio, oltretutto, che, pur nella sua ambivalenza e paradossalità, sin da tempi assai lontani non si dispone soltanto nel territorio dell'etica, ma anche in quello del diritto. E, come si è detto, mentre lo scambio considera l'altro come individuo al di fuori delle relazioni sociali (come individuo genericamente astratto, alieno dai rapporti societari), l'ospitalità considera (ed include) paradossalmente l'altro come estraneo all'interno delle relazioni sociali.

Ripensare il concetto e la pratica dell'"ospitalità" (terreno di relazione tra "altri") diviene, infatti, oggi un'operazione più che mai importante: poiché, come prima si è detto, proprio adesso, con lo sviluppo dei processi di globalizzazione e di migrazione all'interno dell'intera superficie terrestre, il modo di rapportarsi tra "estranei" si presenta come un fatto decisivo per la nostra convivenza sociale. Un fatto, a ben vedere, che coinvolge sempre di più le società multietniche esponendole a un duplice rischio che gli attuali ordinamenti politici, sia pur democratici, difficilmente riescono ad evitare.

Se, infatti, il confronto e lo scontro tra culture diverse rischia, da un lato, di inasprire i conflitti (ideologici, etnici, religiosi) tra gruppi e individui sempre più chiusi nelle loro differenti

“identità”⁵, le politiche di integrazione multiculturale (sia pur animate dalla seria intenzione di progettare adeguati sistemi di selezione e accoglienza) rischiano, dall’altro, di avviare e promuovere processi di omologazione sociale atti a comprimere e dissolvere irrimediabilmente la pluralità di quella vita associata che può solo esistere nella vitalità delle differenze⁶. Ogni “integrazione” pensata in tal senso, infatti, implica sempre un sacrificio della differenza, ovvero, di quella *alterità* irriducibile ai processi di assimilazione astratta e formale (sia pur pensata in ordine a quella “solidarietà tra estranei” che il nuovo “cosmopolitismo” di Habermas individua nel modello “liberale” di integrazione attraverso i diritti).

In ordine a tali problemi, la pratica dell’ospitalità può essere ancora interpretata come un valido strumento analitico attraverso cui ripensare un rapporto essenziale tra estranei capaci di riconoscersi nel permanere della loro reciproca “alterità”, capaci di accogliersi nel riconoscimento della propria estraneità. Uno strumento analitico, oltretutto, in grado di oltrepassare problematicamente non solo le posizioni individualistiche e liberali (che rimandano la soluzione del problema dell’integrazione culturale, politica e sociale al piano universalistico delle norme giuridiche essenzialmente neutrale rispetto alle varie concezioni etiche “private”, a prescindere dalla diversità culturale), ma anche quelle comunitaristiche attuali (si pensi soltanto a Charles Taylor), che pongono il problema dell’integrazione sociale sul piano delle differenze dei valori etici e dei diritti culturali collettivi.

Prospettiva, questa, certo difficile e non priva di limiti e contraddizioni, ma pur sempre percorribile qualora si pensi che la categoria dell’ospitalità si dispiega non solo sul piano dell’etica, ma anche su quello (“cosmopolitico”) del diritto. Ed è proprio

⁵ Emblematico, a tal riguardo, è Huntington (1996).

⁶ Su questa posizione, mi sembra scivolare anche l’ultimo “cosmopolitismo” di Habermas il quale, pur individuando nei diritti umani lo strumento fondamentale (insieme ad una politica deliberativa) capace di dare cittadinanza e riconoscimento giuridico a tutti, al di là delle differenze religiose, culturali ed etniche (il diritto, in tal senso, sembrerebbe assumere, nelle società “post-convenzionali”, un ruolo importante di integrazione sociale, di “solidarietà tra estranei”), finisce per dissolvere la possibilità di un’autentica alterità riconoscendo nei confronti dell’altro soltanto il diritto umanitario (i diritti fondamentali, od una specifica interpretazione degli stessi) su cui si costituisce la nostra identità. A tal riguardo v. specialmente Habermas (1992, 1996, 1997, 1998 e 2004).

a quest'ultimo che occorre guardare giacché, come nell'antichità (greca, romana e medioevale), è lo stesso diritto che può fare ancora appello a quelle leggi dell'ospitalità, ovvero, a quello spazio di accoglienza che da sempre costituisce, definisce, regola e garantisce – pur nella sua paradossalità – il terreno di incontro tra estranei.

Si pensi, in tal senso, per giungere proprio alle soglie della riflessione moderna, a quella tradizione cosmopolitica occidentale che, specialmente sulla scia del pensiero di Christian Wolff (1972), ha trovato con Kant, alla fine del XVIII secolo, il suo momento più alto. Proprio Kant, infatti, estendendo il diritto cosmopolitico alle “condizioni di un'ospitalità universale”, rimarcava come tale questione non si dispieghi soltanto sul piano dell'etica (e della mera “filantropia”), ma anche su quello del diritto, quantomeno di un diritto (di un diritto naturale, di un diritto quale dover essere universale) capace di garantire all'estraneo la possibilità di non esser trattato ostilmente nel territorio di uno Stato straniero (Kant, 1795; tr. it. 1995, p. 301). Sebbene sia sempre ordinato al confine e alla frontiera, sebbene il suo stesso esercizio giuridico imponga di porre dei limiti e delle condizioni alla pratica dell'ospitalità, Kant ha avuto, infatti, il merito di ripensare, al di là delle sue inevitabili contraddizioni, un diritto aperto all'estraneo, all'accoglienza dell'altro; un diritto probabilmente irraggiungibile e irrealizzabile nella sua effettiva esperienza, ma comunque assolutamente irrinunciabile e imprescindibile. E ha avuto, soprattutto, anche il merito di re-inscrivere l'ospitalità nel diritto, nell'ordinamento giuridico.

Si tratta allora di ripensare, attraverso la prospettiva aperta da un tale diritto, la categoria fondamentale dell'*altro* nella sua trascendenza rispetto al fenomeno dell'identità. Uno spostamento essenziale, se si vuole realmente prospettare una società cosmopolitica non più ancorata ad identità definite culturalmente, già date e chiuse nella loro oggettivazione, ma esposta nell'ordine di un'alterità permanente: l'*universale* società degli estranei, degli *altri*, di coloro che, universalmente, condividono la loro reciproca estraniamento.

In tal senso, oltre il mito dell'appartenenza comunitaria, etnica e nazionalista, e contro la razionalizzazione delle ideologie individualiste e mercantilistico-ugualitarie, occorre ripensare, da un punto di vista sociologico, la questione etica e giuridica dell'o-

spitalità: l'apertura all'altro, all'estraneo, all'inappartenente, all'inassimilabile. Ma occorre, soprattutto, riconsiderare il rapporto ospitale in relazione al problema dell'integrazione sociale. Poiché, dal nostro punto di vista, l'ospitalità non solo può essere interpretata come un rapporto fondamentale entro il quale viene a porsi il problema dell'Altro e dell'estraneità in generale, ma anche, in un senso più esteso, come una dimensione etica ed esistenziale entro la quale viene a costituirsi una relazione sociale capace di integrare soggetti permanenti nella loro irriducibile alterità.

In linea con le attese universalistiche del suo cosmopolitismo, Kant ha, infatti, riletto il problema dell'ospitalità attraverso l'idea di un diritto capace di riconoscere sì la libertà di circolazione delle merci (libertà dei commerci) e delle persone (libertà di visita), ma teso, comunque, a risolvere i problemi posti dall'alterità sciogliendoli definitivamente in ordine non solo alle pretese universalizzanti (necessarie a priori) di un principio di ragione (di un dover essere imprescindibile), ma anche alla realizzazione di un processo di progressiva omologazione (e, potremmo ben dire, di "globalizzazione") culturale, giuridica, politica, economica e sociale (su questo piano, possiamo anche affermare che, nello spirito kantiano, l'estensione del diritto ai termini dell'ospitalità universale sembrerebbe, più che altro, trovare un suo corrispettivo essenziale nell'esigenza di espansione dei commerci).

Kant, in altri termini, coerentemente con la sua filosofia della storia orientata all'idea di un progresso lineare della ragione, ha finito per delimitare la questione dell'ospitalità entro i termini di una razionalità economica (lo spirito del commercio) tesa a realizzare un'integrazione politica (o cosmopolitica) tra soggetti (individui e stati) assimilabili all'interno di un medesimo progetto di pacificazione e di razionalizzazione giuridica. Si è dimenticato, dunque, della complessità e paradossalità che caratterizza la condizione dell'ospite (di colui che è realmente *altro* presso di sé) e che qualifica il rapporto ospitale come un territorio minacciato e segnato dal conflitto e marcato da un'insanabile ambivalenza. Sia pur ripensando il problema dell'estraneità (problema, oltretutto, che si pone alla base della sua antropologia filosofica) in virtù della realizzazione politica di una necessaria integrazione giuridica tra estranei (idea ancora adesso, in modo diverso, perseguita da Habermas), il discorso kantiano ha finito per polarizzare

unilateralmente l'ambivalenza dell'ospitalità, escludendo dallo spazio ospitale (quale spazio cosmopolitico) quell'alterità radicale, quell'ostilità e quell'inimicizia che invece, da sempre (e con effetti che non tardano mai a mostrarsi in tutta la loro virulenza – si pensi ai giorni nostri) lo abitano⁷.

Non è allora un caso che in anni più recenti segnati da guerre planetarie, da conflitti interetnici, dalla crisi dei rapporti internazionali e dalla precarietà delle relazioni multiculturali, un filosofo come Jacques Derrida, rileggendo il pensiero di Emmanuel Lévinas (con echi ed accenti che ancora, in qualche modo, rimandano ad Heidegger)⁸, abbia riproposto il tema etico dell'ospitalità a margine del cosmopolitismo kantiano, ovvero, al di là di quei limiti giuridici entro i quali l'aveva confinato Kant. Se al dispiegamento tecnico della ragione (al potenziamento del suo calcolo e della sua economia) non fa seguito la realizzazione di un'effettiva integrazione sociale tra estranei; se, in altri termini, all'esperienza della ragione non corrisponde quella della libertà e il "progresso" della razionalità non coincide con quello della pace, occorre dunque, al di là di una filosofia della storia, ripensare il rapporto ospitale in ordine alla riformulazione di un'ospitalità incondizionata (non limitata da diritti, politiche ed economie) capace di accogliere l'Altro in tutta la sua paradossale ambivalenza e alterità.

Occorre, in altri termini, riconsiderare l'ospitalità fino al limite del suo paradosso e della sua contraddizione: un'ospitalità che sia tale (che sia veramente tale) soltanto se esposta illimitatamente alla possibilità della sua stessa negazione, se aperta ad accogliere perfino l'inospitale, ciò che irrimediabilmente la spinge sino ai margini della sua stessa cancellazione; un'ospitalità, dunque, che, nel momento stesso in cui si offre, sia capace di accettare la possibilità di essere contraddetta, sconfessata, dissolta e rovesciata nell'ordine del suo capovolgimento speculare: il rovesciamento nell'ostilità che da sempre la minaccia e che da sempre mantiene con essa un necessario rapporto di tensione.

⁷ Per tali questioni rimando ancora ai miei *L'"altra" persona* (Marci, 2008), *La società e lo straniero. Per un diritto ospitale nell'età della globalizzazione* (Marci, 2003) e al precedente saggio *L'etica dell'ospitalità nell'era della globalizzazione* (Marci, 2001).

⁸ Per quanto riguarda il problema etico dell'ospitalità, vastamente trattato nella sua intera opera, si rimanda essenzialmente a Lévinas (1961 e 1978). Per il significato che il tema del rapporto ospitale assume, invece, nel pensiero heideggeriano, rinvio ancora a Marci (2003, pp. 117-130).

Si tratta, pertanto, di ripensare ciò che Derrida ha chiamato l'*ospitalità incondizionale*: l'ospitalità *impossibile*, eterogenea al *politico*, al *giuridico* e perfino all'*etico*, ma non per questo "irreale", in quanto comunque disposta a qualcosa che può sempre accadere⁹. Un'ospitalità, dunque, che si espone senza limite alla venuta dell'Altro, al di là del diritto (al di là dell'ospitalità condizionata dal diritto d'asilo, dal diritto all'immigrazione, dalla cittadinanza), sia pure il diritto all'ospitalità universale di cui parla Kant, e che resta ancora controllata dal diritto politico o cosmopolitico. Poiché, ed è qui il paradosso, solo un'ospitalità incondizionata, esposta oltre i limiti di ciò che le dà condizione, può dar senso e razionalità pratica al suo autentico concetto.

Come dire: l'ospitalità "*incondizionale*" eccede il calcolo economico, la misura giuridica, il confine politico, ma nulla e nessuno possono, in realtà, capitare senza di essa. Se, infatti, il diritto – e, a misura maggiore, il "diritto ospitale" – con le sue regole, le sue condizioni e le sue restrizioni, sembra sempre comprimere, e perfino dissolvere, ogni etica autentica dell'ospitalità, è soltanto paradossalmente su questa, attraverso la sua illimitata apertura, che lo stesso può, in ogni modo, accadere. Soltanto nella misura in cui ci permette di accedere al senso più autentico del *dovere*, dell'*obbligo*, del *debito* nei confronti degli altri, il diritto si rivela realmente per ciò che esso è e che sempre deve essere: ciò che definendo le nostre pretese, tutelando i nostri interessi, stabilendo la nostra posizione e la nostra identità, ci pone immancabilmente in rapporto agli *estranei*, gli *uni* nei confronti degli *altri*.

Ogni volta che, infatti, ci viene attribuito o riconosciuto un *diritto*, ci troviamo, al contempo, in *dovere*, in una situazione di *debito*: ponendo un diritto si afferma incondizionatamente un dovere. Prima ancora di accedere alla parola (alla comunità linguistica), e prima ancora di accedere, tramite la parola, alla coscienza del proprio essere, accediamo, in effetti, per mezzo del diritto, a ciò che definisce la nostra stessa *personalità*, la nostra identità personale, anagrafica (il nome): a ciò che, dunque, ci vincola agli altri e ci qualifica (eteronomamente) come soggetti in rapporto all'universo degli altri, sia a coloro che ci "pre-esistono" nella catena delle generazioni, sia all'umanità in generale.

⁹ Derrida ha molto insistito sul tema dell'ospitalità incondizionale in diversi suoi saggi tra i quali, qui ricordiamo, Derrida (1993, 1997a, 1997b e 2003).

“Prima ancora che possiamo dire ‘io’, infatti, la legge ha fatto di ciascuno di noi un soggetto di diritto” (Supiot, 2005; tr. it. 2006, p. 2). Occultando questa oscillazione paradossale – il continuo rovesciarsi del diritto nel dovere, il costante capovolgarsi dell’*aver diritto* nell’*essere in debito* – si finisce, in effetti, per non riconoscere quel legame ospitale che da sempre, sia pur nelle sue contraddizioni, abita e dispone il diritto (e i diritti).

Tuttavia, dal lato opposto, si deve altrettanto ammettere che se l’autentica ospitalità (quella incondizionata, che non ammette limiti di sorta) sembra sempre eccedere e sconfessare ogni regime e condizione di diritto, è solo in base allo stesso che può divenire realmente effettiva. Detto altrimenti, se l’ospitalità non vuole restare una mera chimera o non vuole rischiare di accogliere la sua stessa negazione, deve accettare le condizioni (politiche, sociali ed economiche) che il diritto immancabilmente le pone. E ciò perché se la Legge incondizionata dell’ospitalità, vale la pena ripeterlo, è tale soltanto nella misura in cui accoglie la sua stessa contraddizione, in cui si espone alla sua stessa cancellazione, è anche vero che la sua eticità non può farsi effettiva se non compromettendosi sul piano delle condizioni giuridiche (le regole che secolarmente stabiliscono e definiscono i diritti di asilo, di residenza, di cittadinanza, ecc.). Da questo punto di vista possiamo, allora, affermare che il diritto rende possibile l’ospitalità – e, con questa, le condizioni della sua stessa possibilità – ordinandosi, paradossalmente, alla sua contraddizione, ovvero, convocandola nella sua trasgressione.

Oltre un’etica dell’ospitalità (un’etica “comune” dell’ospitalità) che comanda sempre l’accoglienza incondizionata degli altri, che presuppone sempre il primato dell’Altro rispetto al medesimo, che si espone sempre ad una convocazione originaria (Lévinas, 1961); oltre il rapporto asimmetrico che ci chiama ad una responsabilità infinita nei confronti dell’Altro, si impone quindi, alle nostre riflessioni, ancora la paradossale questione di un “diritto ospitale”. E qui non si tratta soltanto di ripensare lo status di “rifugiato”, l’“apolide” o il “diritto di asilo”, sebbene anche in tali questioni si esponga in tutta la sua drammaticità il problema del “diritto ospitale”. Non si tratta soltanto di considerare, come dice Hannah Arendt, quell’unico diritto che, risalente agli inizi della vita politica organizzata, campeggia “come simbolo dei diritti umani nella sfera delle relazioni internazionali” (Arendt, 1951; tr.

it. 1996, p. 389), o di riproporre l'antica istituzione delle "città-rifugio" (Derrida, 1997a). Si tratta, semmai, come prima si è detto, di ripensare il diritto nella sua originaria condizione ospitale (con tutte le ambivalenze del caso).

È allora in tal senso che dobbiamo comunque riconoscere a Kant il merito di aver riproposto, nella modernità (nel clima illuministico del giusnaturalismo e dell'umanitarismo settecentesco), l'idea di un "diritto cosmopolitico" limitato alle "condizioni di una universale ospitalità" (Kant, 1795; tr. it. 1995, p. 301). Un diritto che, in quanto uomini, ci individua come ospiti gli uni degli altri, senza che esista alcun altro diritto (razionalmente fondato) a disprezzarci e maltrattarci reciprocamente per motivi di origine; un diritto naturale, pertanto, sentito come un'esigenza della ragione, come un dover essere irrinunciabile e insopprimibile. Sebbene si tratti sempre di porre dei limiti, dei confini e delle condizioni all'esercizio e alla pratica di un'ospitalità percepita, pur sempre, come esperienza *universale*, il filosofo tedesco ha avuto, infatti, il merito di elevare la stessa a categoria del giuridico. Anzi, ha avuto il merito di elevare l'imperativo ospitale ad equivalente giuridico-politico dell'imperativo categorico morale: "il diritto cosmopolitico *deve essere* limitato alle condizioni di una universale ospitalità" (*ibid.*).

E ciò vuol dire, al di là delle sue inevitabili contraddizioni, ripensare un diritto aperto all'estraneo, all'accoglienza dell'Altro, sia pure entro i margini del rischio che questa stessa apertura reca sempre con sé; vuol dire, tirando – forse stravolgendolo – il giusnaturalismo kantiano verso territori a noi più vicini (ma di certo da lui molto lontani), considerare l'uomo non come individuo autonomo, autosufficiente, interamente proprietario di sé, ma quale soggetto originariamente e ontologicamente mancante, esposto a un diritto che, al contempo, lo consegna in una situazione di debito, di dovere verso l'Altro. Forzando ancora di un poco la filosofia giuridica di Kant, potremmo anche affermare che tale diritto non arretra di fronte all'idea di un rapporto sociale quale luogo di incontro tra estranei, quale spazio paradossale dove l'Altro si manifesta nel contatto che con esso si ha: spazio certo di opposizione, ma anche di reciproca "interpretazione", dove gli uni si presentano agli altri come *altri* di fronte a se stessi.

Eccoci, dunque, finalmente arrivati al momento conclusivo

del nostro percorso. Attraverso il rapporto ospitale, non si tratta soltanto di considerare l'Altro (lo straniero, il forestiero, l'estraneo, il clandestino) come elemento essenziale della nostra identità; più nel profondo, si tratta di ripensare il problema dell'inclusione sociale tra estranei nei termini dell'*alterità*, ovvero, entro i margini, al contempo, sociali, etici e giuridici, dell'estraniamento¹⁰. E, soprattutto, sul piano giuridico. Perché se il diritto, si è detto, procede e "ragiona" attraverso confini, attraverso quei "termini" che marciano il limite tra inclusione e esclusione, accoglienza e rifiuto, integrazione e rigetto, lo stesso, se è tale, è sempre in tensione con tali misure. In fin dei conti, dipende sempre dal margine sul quale scegliamo di fissare e ordinare questa sua oscillazione. Le soluzioni più semplici le conosciamo: espellere o escludere chi non riesce a integrarsi funzionalmente (attraverso il lavoro) nel nostro sistema sociale. Ma per noi è più importante pensare le soluzioni difficili, quelle che ci consentono di ridiscutere i limiti, di ripensare i confini che permettono il gioco di inclusione e esclusione, che ci autorizzano ad esporre il diritto lungo la linea della sua massima estensione, della sua possibile capacità di ospitare e integrare fino e non oltre il margine nella sua stessa cancellazione, soppressione e negazione.

Occorre, dunque, ripartire da qui, da tutta quella filosofia (e mi riferisco in particolare a Bataille, Blanchot, Lévinas, Derrida) che, malgrado abbia registrato ripetutamente le critiche indirizzate al suo metodo, ha saputo cogliere il senso profondo dell'*alterità* quale momento essenziale per riflettere sulle stesse questioni e condizioni che caratterizzano non solo i processi di costruzione delle identità sociali, ma anche i problemi dell'inclusione tra estranei. Occorre ripartire da quanto Louis Dumont, sociologo e antropologo, ha ricordato orientando i suoi studi in una prospettiva ontologica: "Noi concepiamo l'essere – così leggiamo – come individuale, come una specie di monade isolata, e di questo essere diciamo per esempio che "ha relazioni" con altri esseri; ai nostri giorni, gli intellettuali esprimono il loro attaccamento alla "comunicazione" fra monadi, e ci vuole lo sforzo dei filosofi per ricordarci che l'essere è sempre dato in relazione, e che appunto da questa relazione escono simmetricamente l'io e l'altro" (Dumont, 1964; tr. it. 1986, p. 36).

¹⁰ È chiaro che, parlando in questo senso di 'estraniamento', non intendo riferirmi affatto alla teoria della 'alienazione' di Marx.

Questo, in parte, è ciò che ancora ci insegnano le antiche leggi dell'ospitalità: nel rapporto ospitale, chi è ospitato rimane sempre *altro* rispetto alla società che comunque l'accoglie; sempre *estraneo* rispetto alle pratiche di integrazione e assimilazione sociale, sempre al margine dei processi di omologazione culturale. E ci insegnano anche a comprendere il problema dell'inclusione sociale entro la complessa dinamica dell'accoglienza e dell'alterità che da sempre caratterizza il rapporto "ospitale" tra estranei, tra soggetti che si riconoscono (e si costituiscono) nella reciproca estraneità, sia anche attraverso ciò che li rende ospiti e, al contempo, ostili gli uni agli altri.

Perché proprio l'estraneo, quando non è ancora ricondotto ai territori alienati della marginalità, dell'emarginazione o dell'esclusione sociale (quando non è ancora escluso dai processi di identità collettiva, posto ai margini delle appartenenze etniche, culturali e collettive), ci ricorda la nostra stessa estraneità in un universo "fluttuante" e "precario" – che è quello tipico della globalizzazione economica e della planetarizzazione della tecnica – sempre più "de-territorializzato" ed esposto alla spazialità dei "non-luoghi" (Augé), sempre più destabilizzato dagli attuali processi di "extra-territorializzazione" dei capitali e delle comunicazioni. E ci ricorda anche che in questo mondo – l'attuale – il nostro *ethos* (la nostra dimora essenziale) è proprio quello dell'estraneità.

Riportare la sfera giuridica a questo paradossale territorio dell'etica non vuol dire, pertanto, ripensare soltanto il diritto (e i diritti) quale unico *medium* generale – disponibile nelle nostre odierne società multietniche – dell'integrazione (e della solidarietà) sociale tra estranei (Habermas); non vuol dire considerare solamente il diritto nel suo valore puramente procedurale e formale; non vuol dire soltanto ripensare una convivenza tra diversi attraverso la "mitezza" di un diritto amichevole verso la diversità (Zagrebelsky, 1997): vuol dire, oltre ciò, restituire al diritto quel suo tratto etico essenziale che lo espone alle dinamiche (sia pur ambivalenti e paradossali) dell'accoglienza e dell'ospitalità, richiamandolo, appunto, a quel piano del dovere e dell'obbligo che lo costituisce, da sempre, in senso originario. Solo in tal modo, a mio parere, possiamo forse restituire alla nostra convivenza sociale quella vitalità che si nutre, nel bene o nel male, del rapporto tra *altri*; tra *altri* che rimangono *estranei* pur definen-

dosi (e costituendosi) nell'ordine "simbolico" delle differenze, nell'ordine stabile (nei *confini*) che l'agire sociale e il diritto gli impone. Perché l'*estraneo*, se è tale, si dà sempre e soltanto nello "scarto" (e nel "residuo") ineffabile tra il fenomeno dell'*alterità* e l'ordine della *differenza*.

5. NOI TUTTI MIGRANTI, STRANIERI NEL MONDO

Siamo giunti ormai al termine del nostro percorso. E invece di "chiudere" finiamo con l'"aprire" di nuovo, o meglio, con una proposta di "apertura"; un'"apertura" affidata paradossalmente al diritto, a quello stesso diritto che vive nei limiti, che soggiorna sui confini e si espone alle frontiere. Perché il nostro mondo (lo confermano i dati), sia pur organizzato entro gli stessi confini che gli assegna il diritto, sembra sempre di più consegnarci a uno spazio di migrazione (quella degli altri, ma anche la nostra); a uno spazio di "alterità" ordinato all'effetto estraniante ("de-territorializzante") delle tecnologie (siano esse economiche, finanziarie, ecc.) e dei sistemi di connessione artificiale.

Nei periodi di crisi, come sappiamo, la via più facile non è l'inclusione, ma l'esclusione: espellere l'Altro (soprattutto se debole – il più debole –, senza rifugi, tutele o garanzie) per ritrovare la nostra inclusione (strategia sacrificale), per rifugiarsi nella nostra appartenenza, nella nostra unità solidale, nella nostra pretesa "identità" culturale. Un'identità chiusa, fissa, esclusiva, data e definita in se stessa, ancora pensata nella sua particolarità, nella sua autenticità monadica e non esposta a ciò che François Jullien, forse qui rileggendo in senso filosofico-politico la psicoanalisi ontologica di Lacan, definisce l'"*effetto di mancanza*" a cui si ordina ogni idea di universale; un effetto che "rivela ogni identità a se stessa e ne costituisce la vocazione: quell'effetto che, mai colmato, la induce a trasformare se stessa nel preciso momento in cui trasforma il proprio altro, a non accontentarsi neanche della propria identità, a non fermarsi e chiudersi in se stessa" (Jullien, 2008; tr. it. 2010, p. 99).

Un'identità aperta, dunque, mobile e plastica, inclusiva dell'Altro e non chiusa in quei termini che ne sbandierano il simbolo come forma di esclusione. Perché l'identità, a ben ve-

dere, non è una nostra proprietà esclusiva, ma in ciò che ci dà di più proprio, ci espropria, al contempo, di se stessa; ci rivela mancanti rispetto alla pienezza che solo l'Altro ci può conferire. È solo nei confronti dell'Altro, dell'estraneo, che si dà, infatti, identità; è solo, dunque, nel debito verso l'Altro che presiede allo stesso esercizio della mia identità, dell'Altro che mi precede, che è all'origine del processo costitutivo che mi rende presente a me stesso, che si espone quel rapporto ontologico essenziale che ci vede originariamente gli uni di fronte agli altri. In questa *riconoscenza* etica, che precede lo stesso *riconoscimento* teoretico dell'Altro, si danno le basi più solide di quel dovere di ospitalità che, in quanto capacità universalizzante, reclama la sua sfera giuridica, il suo costituirsi in diritto, in pretesa universale.

Il punto è, allora, il seguente: soltanto nel superamento dell'ordine economicistico dello scambio e del comunitarismo totalitario, ed entro l'orizzonte aperto dall'ordine giuridico dell'ospitalità, possiamo oggi rileggere, in una prospettiva universalizzante non ripiegata sul particolarismo individualistico o comunitario, il problema dell'inclusione sociale tra estranei. Soltanto entro l'ordine di questa apertura è possibile riconsiderare il sistema delle migrazioni internazionali come questione che valica la sfera meramente economica dello scambio, accedendo a un più vasto orizzonte orientato al riconoscimento dei diritti universali e dei diritti dei migranti (diritti, in questo caso, non limitati soltanto a quelli, più o meno garantiti, come l'asilo ecc., ma estesi anche al riconoscimento di un vero diritto di inclusione, regolato sul modello della cittadinanza e tutelato dalle costituzioni); e soltanto in tal senso l'inclusione sociale, il confronto e la condivisione di saperi, conoscenze, esperienze, acquista il valore di un autentico dialogo tra culture diverse e guadagna lo spazio essenziale per costruire azioni e attività istituzionali volte a favorire il pluralismo in una cornice di tutela.

Detto altrimenti, il diritto di ospitalità (in tutti i suoi limiti e in tutte le sue contraddizioni), dovrebbe costituire l'orizzonte giuridico (e il presupposto etico) entro il quale ripensare specifici diritti di accoglienza e inclusione capaci di riconoscere l'Altro, lo straniero, come autentico soggetto di diritti (a tutti gli effetti e con tutte le garanzie del caso).

Solo nell'ordine di un dover essere giuridico ripensato e

sentito nella sua capacità universalizzante, sempre in via di realizzazione concreta, mai dato aprioristicamente¹¹, ma aperto ai limiti, esposto alle contraddizioni e ai conflitti che ne avvertono la necessità pratica, si può oggi riformulare un *ethos* del diritto in grado di considerare noi tutti, noi estranei, stranieri, altri tra gli altri, come soggetti di diritto, come persone eticamente qualificate e non quali mere entità numeriche sottoposte alle leggi del mercato, oggettività commutabili subordinate (come merci) all'ordine dell'uniformazione funzionale e strumentale promosso, a livello globale, dal principio dello scambio economico.

Poiché proprio oggi, in un universo migratorio sempre più dipendente, come dimostrano i dati, dal mercato globale (dalla mobilità del lavoro, dalla dislocazione dei processi produttivi, dalla velocità e volatilità dei flussi economici e finanziari), il problema dell'inclusione sociale (specialmente nella sua configurazione giuridica), ci convoca tutti in quanto stranieri, estraniati nel mondo che abitiamo, reciprocamente estranei gli uni a gli altri.

Nel giro di pochi anni, non saremo presumibilmente più noi, l'Occidente moderno, a dettare i valori dell'integrazione, a stabilire le regole (e le etiche) dell'inclusione sociale, a gestire i processi di assimilazione o espulsione. La globalizzazione dei processi economici sta cambiando velocemente e inesorabilmente lo scenario politico, giuridico, culturale e sociale entro il quale, fino a poco tempo fa, ci muovevamo come protagonisti assoluti e sta logorando pian piano quel sistema valoriale (ancora basato sulla pretesa superiorità di popoli "civili", "sviluppati" e "democratici") che la nostra cultura (senza dubbio egemonica nel panorama mondiale) aveva elevato a carattere universale.

La sempre più pressante critica "post-colonialistica", "culturalista", "terzo-mondista", "subalterna", mossa alle pretese universalistiche occidentali (ormai percepite come particolari interessi), i convegni sociologici internazionali dedicati alla fine dell'egemonia dell'Occidente, non sono altro che il sintomo di questa crisi e il segno che i giochi stanno cambiando. Chi conquista una posizione egemonica sul piano economico non è più disposto ad

¹¹ E, dunque, in tal senso, sottratta a quella critica del sospetto che ricorda – come sottolinea Bourdieu richiamando specialmente la critica marxista all'ideologia – che tutti i valori universali sono in realtà valori particolari universalizzati (Bourdieu, 1994).

accettare valori (che non siano puramente quelli imposti dallo scambio mercantile) dettati da universi culturali in declino; sia pure il valore della “cittadinanza” (esteso anche, cosmopoliticamente, all’idea di “cittadinanza universale”), come, ad esempio, dimostrano i recenti studi di Partha Chatterjee (esponente del movimento indiano dei *subaltern studies*) centrati sul concetto di “società politica” (Chatterjee, 2004).

In tale difficile situazione, siamo allora chiamati a riconsiderare, con gli strumenti analitici dei sociologi, il mutamento epocale del quadro sociale entro il quale inscriviamo il nostro mondo di vita; e a ripensare, più nel profondo, la capacità integrativa di un diritto a vocazione universale, aperto all’estendersi della “non-esclusione”. Un diritto inclusivo, non chiuso nel tautologismo del suo formalismo, ma esposto alle continue tensioni e sollecitazioni che, contestandone la validità di principio, ne invocano, al contempo, non solo la necessità ideale, ma anche la realizzazione storica, pratica e concreta in vista di una costruzione progressiva tendente alla comune condivisione; un diritto, dunque, realmente ospitale, di cui noi tutti migranti, stranieri nel mondo, saremo, nel bene e nel male, al contempo, artefici e destinatari.

Se non vogliamo accettare le restrizioni necessariamente imposte dallo scontro culturale e se non vogliamo acriticamente subire le regole astratte di un’integrazione economica globale (fluida, flessibile, liquida) che, dietro il paradigma commutativo dello scambio, crea nuove esclusioni e divisioni, nuove barriere sociali, nuove frontiere politiche e culturali e nuovi confini ideologici, dobbiamo darci da fare. Dobbiamo ripensare al più presto l’ordine di un’inclusione (o “non-esclusione”) sociale che proprio entro lo spazio definito da conflitti e tensioni, da limiti e confini, sia capace di porre a suo fondamento un’etica e un diritto ospitali in grado di varcare e scardinare le chiusure che pure lo stesso diritto necessariamente, e paradossalmente, gli impone.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adorno Th. W., Canetti E., Gehlen A., 1995, *Desiderio di vita. Conversazioni sulle metamorfosi dell'umano*, Milano, Mimesis.
- Arendt H., 1951, *The Origins of Totalitarianism*, New York, A Harvest Book – Harcourt; tr. it. *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1996.
- Badiou A., 1997, *La Fondation de l'Universalisme*, Paris, PUF; tr. it. *San Paolo. La fondazione dell'universalismo*, Napoli, Cronopio, 1999.
- Benveniste E., 1969, *Vocabulaire des institutions indo-européennes* (2 voll.), Paris, Minuit; tr. it. *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Torino, Einaudi, 1976.
- Bourdieu P., 1994, *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Paris, Seuil; tr. it. *Ragioni pratiche*, Bologna, il Mulino, 1995.
- Chatterjee P., 2004, *The politics of the Governed*, New York, Columbia University Press; tr. it. *Oltre la cittadinanza. La politica dei governati*, Roma, Meltemi, 2006.
- Debray R., 2010, *Éloge des frontières*, Paris, Gallimard; tr. it. *Elogio delle frontiere*, Torino, ADD editore, 2012.
- Derrida J., 1993, *Éloge de l'hospitalité*, Paris, Armand Colin, 1993; tr. it. *Sull'ospitalità*, Milano, Baldini & Castoldi, 2000.
- Derrida J., 1997a, *Cosmopolites de tous Pays, encore un effort*, Paris, Éditions Galilée; *Cosmopoliti di tutti i paesi, ancora uno sforzo!*, Napoli, Cronopio, 1997.
- Derrida J., 1997b, *Adieu a Emmanuel Levinas*, Paris, Éditions Galilée; tr. it. *Addio a Emmanuel Lévinas*, Milano, Jaca Book, 1998.
- Derrida J., 2003, *Voyous*, Paris, Éditions Galilée; *Stati canaglia*, Milano, Raffaello Cortina, 2003.
- Dumont L., 1964, *La civilisation indienne et nous, esquisse de sociologie comparée (Cahiers des Annales, 23)*, Paris, Armand Colin; *La civiltà indiana e noi*, Milano, Adelphi, 1986.
- Dumont L., 1983, *Essais sur l'individualisme: Une perspective anthropologique sur l'idéologie moderne*, Paris, Seuil; *Saggi sull'individualismo*, Milano, Adelphi, 1993.
- Gozzi G., 2010, *Diritti e civiltà. Storia e filosofia del diritto internazionale*, Bologna, il Mulino.

- Habermas J., 1992, *Faktizität und Geltung. Beiträge zur Diskurstheorie des Rechts und des demokratischen Rechtsstaats*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, Milano, Guerini; tr. it. *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, 1996.
- Habermas J., 1996, *Die Einbeziehung des Anderen. Studien zur politischen Theorie*, Frankfurt a. M., Suhrkamp; tr. it. *L'inclusione dell'altro*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- Habermas J., 1997, *Solidarietà tra estranei. Interventi su "Fatti e norme"*, Milano, Guerini.
- Habermas J., 1998, *Die postnationale Konstellation: Politische Essays*, Frankfurt a. M., Suhrkamp; tr. it. *La costellazione postnazionale: mercato globale, nazioni e democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1999.
- Habermas J., 2004, *Tempo di passaggi*, Milano, Feltrinelli.
- Huntington S. P., 1996, *The clash of civilizations and the remaking of world order*, New York: Simon & Schuster; tr. It. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 1997.
- Irti N., 2006, *Norma e luogo. Problemi di geo-diritto*, Roma-Bari, Laterza.
- ISMU, 2012, *Diciassettesimo rapporto sulle migrazioni 2011*, Milano, Franco Angeli.
- Jullien F., 2008, *De l'universel de l'uniforme, du commun et du dialogue entre les cultures*, Paris, Fayard ; tr. it. *L'universale e il comune. Il dialogo tra culture*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- Kant I., 1795, *Zum ewigen Frieden. Ein philosophischer Entwurf*, Königsberg, Friedrich Nicolovius; tr. it. "Per la pace perpetua", in *Scritti politici* (a c. di N. Bobbio, L. Firpo, V. Mathieu), Torino, UTET, 1975, pp. 283-336.
- Lévinas E., 1961, *Totalité et infini. Essai sur l'extériorité*, La Haye, M. Nijhoff; tr. it. *Totalità e infinito*, Milano, Jaca Book, 1990.
- Lévinas E., 1978, *Autrement qu'être ou au-delà de l'essence*, Paris, Le livre de poche; *Altrimenti che essere*, Milano, Jaca Book, 1991.
- Marci T., 2001, "L'etica dell'ospitalità nell'era della globalizzazione", *Studi di Sociologia*, XXXVIII, 2, aprile-giugno, pp. 239-263.
- Marci T., 2003, *La società e lo straniero. Per un diritto ospitale nell'età della globalizzazione*, Milano, Franco Angeli.
- Marci T., 2008, *L'"altra persona". Problemi della soggettività dell'età contemporanea*, Milano, Franco Angeli.

- Polanyi K., 1944, *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of our Time*, Boston (MA), Beacon Press; tr. it. *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974.
- Polanyi K., 1968, *Primitive, archaic, and modern economies: essays of Karl Polanyi*, New York, Anchor Books – Doubleday & Co.; tr. it. *Economie primitive, arcaiche e moderne*, Torino, Einaudi, 1980.
- Serres M., 2009, *Temps des crises*, Paris, Le Pommier; tr. it. *Tempo di crisi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.
- Simmel G., 1909, *Brücke und Tür. Essays des Philosophen Zur Geschichte, Religion, Kunst und Gesellschaft*, Stuttgart, K. F. Koehler Verlag; tr. it. *Ponte e porta. Saggi di estetica* (a c. di A. Borsari e C. Bronzino), Bologna, Archetipolibri, 2011.
- SOPOEMI, 2011, *International Migration Outlook*, Paris, OECD.
- Supiot A., 2005, *Homo Juridicus. Essai sur la fonction anthropologique du droit*, Paris, Édition du Seuil; tr. it. *Homo juridicus: saggio sulla funzione antropologica del diritto*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.
- Vincenti U., 2007, *Diritto senza identità. La crisi delle categorie giuridiche tradizionali*, Roma-Bari, Laterza.
- Wolff C., 1972, “Jus Gentium” (a c. di M. Thomann), in *Gesammeltewerke, II. Abteilung – Lateinische Schriften Band 25*, Hildesheim (D), Georg Olms Verlag.
- Zagrebelsky G., 1997, *Il diritto mite*, Torino, Einaudi.
- Zlotnik H., 1998, “International migration 1965-1996: An Overview”, *Population and Development Review*, 24, 3, pp. 429-68.

CAPITOLO III
IMMIGRAZIONE, INCLUSIONE E SICUREZZA
*Fabrizio Battistelli*¹

I. SICUREZZA E INSICUREZZA TRA RETORICHE E PARADOSSI

Il sentimento di insicurezza, questo ostinato compagno della condizione umana, non è mai stato così diffuso e così evocato come nella società nella quale esso ha (relativamente) meno ragione di esistere: la società contemporanea. Spingono a questo paradosso le logiche di azione di determinati attori mediatici e politici, guidati dal perseguimento delle rispettive funzioni-obiettivo: l'*audience* e il consenso.

Paragonate alle società pre-moderne, nelle quali la vita degli esseri umani era scandita da inenarrabili traversie personali e flagelli collettivi (povertà, ignoranza, malattie individuali ed epidemiche, carestie, crimini, guerre), “qui e adesso” la società è relativamente sicura. Sicura ma non *sine cura*, come invece vorrebbe l'etimologia latina, proprio in un contesto socio-economico che è fuoruscito dalla condizione di penuria e che è, almeno in principio e nel complesso, regolato dai principi dello stato di diritto. Paradossalmente, invece, l'avvenuta soddisfazione dei bisogni primari della sicurezza-sopravvivenza e della sicurezza-incolumità rende inaccettabile, per coloro che ne godono, anche solo l'ipotesi di un evento, attore o circostanza percepiti come capaci di metterla a repentaglio.

Il fatto che nell'opinione pubblica il sentimento d'insicurezza venga esasperato dall'allarme propalato dai demagoghi mediatici e politici, non significa che esso non abbia *alcun* fondamento. In realtà il (relativo) ordine e benessere delle società occidentali, conseguito attraverso il lungo e travagliato processo dello sviluppo economico e democratico, non è dato una volta per tutte: esso

¹ Professore ordinario di Sociologia e management della sicurezza - Dipartimento di Scienze sociali ed economiche, “Sapienza” Università di Roma.

è frutto di una concomitanza di fattori favorevoli ed è sfidato da altri fattori di segno opposto.

Dal punto di vista *sociale*, la sicurezza, conquistata dalle classi lavoratrici in un prolungato braccio di ferro con quelle proprietarie e sancita dalle provvidenze del *welfare*, appare oggi a rischio, a causa della ristrutturazione dei mercati industriali e finanziari integralmente globalizzati. Dal punto di vista *strategico*, analoghi attacchi alla sicurezza provengono da eventi di differenti proporzioni, interni ed esterni ai vari sistemi sociali. A partire dai banali ma frequenti atti di inciviltà della quotidianità urbana, passando per i delitti perpetrati dalla piccola e grande criminalità, fino alle drammatiche esplosioni della violenza bellica e/o terroristica.

In particolare queste ultime, pur essendo fisicamente remote, da un decennio a questa parte risultano psicologicamente più prossime, in quanto sono non soltanto altamente mediatizzate, ma loro simulacri sono personalmente sperimentabili da parte dei cittadini nelle misure di sicurezza applicate a determinate routine metropolitane (ad es. i controlli dei passeggeri negli aeroporti). Il risultato provocato nella soggettività dei cittadini è l'insicurezza, nella duplice versione dell'*insicurezza rilevata* e di quella *percepita*.

Quanto all'*insicurezza rilevata* in un determinato ambito territoriale e temporale, essa può essere descritta sulla base di una serie di indicatori statistici, a cominciare da quelli relativi alla perpetrazione dei reati. Si tratta tuttavia di una questione che, per una serie di motivi tecnici e politici, è controversa come poche altre. A livello tecnico essa è complicata dall'aleatorietà delle misurazioni (eterogeneità delle agenzie preposte, instabilità dei metodi e dei criteri, intrinseca complessità delle rilevazioni; si pensi al cosiddetto "numero oscuro" che condiziona le statistiche dei reati).

A livello politico, poi, la sicurezza rilevata appare ancora più complicata da valutare a causa dell'uso demagogico fattone in passaggi cruciali del discorso pubblico, quali le campagne elettorali e i dibattiti televisivi, ove solitamente si scontrano la retorica dei pessimisti ("i reati aumentano") e quella degli ottimisti ("i reati diminuiscono"), secondo logiche per lo più ispirate dall'appartenenza dell'intervenuto rispettivamente all'opposizione ovvero al governo, nazionale o locale che sia.

Concentrandoci sulla versione, quanto mai sociologica, dell'*insicurezza percepita*, osserviamo come le implicazioni del concetto

di “percezione” siano molte e di varia natura (sociale, psicologia, ideologica ecc.). Da un lato incombe l’eventualità che dare per acquisite le percezioni significhi legittimare queste ultime e le loro conseguenze, secondo il principio della “profezia che si autoavvera” (Merton, 1968³). Nello stesso tempo, se in un ambito sociale è diffusa una determinata rappresentazione della realtà, questo è già di per sé un dato con cui misurarsi, sulla base dell’altro principio sociologico (il fin troppo citato teorema di Thomas) in base al quale “se le persone definiscono una situazione come reale saranno reali i suoi effetti”.

Naturalmente, le persone non sono tutte uguali e anche il massimo indicatore della percezione di insicurezza – cioè il timore di essere vittime di un reato – non è distribuito equamente tra i cittadini, nel senso che taluni sono coinvolti più di altri. Ciò dà vita a effetti che in alcuni casi costituiscono veri e propri paradossi. Talvolta il timore di restare vittima di un crimine ha fondamenti concreti; ad esempio, nel caso delle violenze sessuali, un tipo di reati rispetto ai quali gli uomini sono e si percepiscono meno vulnerabili, mentre le donne sono e si percepiscono più vulnerabili.

Altre percezioni sono, invece, paradossali. I giovani, che secondo gli studi in materia hanno maggiori probabilità di subire reati, manifestano meno timore rispetto agli anziani che, invece, sono “oggettivamente” (per stile di vita, numero di opportunità ecc.) meno esposti. Analogamente, i residenti nelle zone centrali della città, anche in quelle dove ha luogo un elevato numero di reati, manifestano meno timori dei residenti nelle zone periferiche, in cui pure i reati sono proporzionalmente più rari. Infine, il paradosso più macroscopico di tutti è costituito dal rapporto inverso che emerge tra la gravità della violazione (lungo uno spettro che va dai crimini più gravi ai semplici atti di inciviltà) e il numero di coloro che manifestano il timore di rimanerne vittime.

Distinguendo i tipi di violazione in tre categorie (“grande”, “media” e “piccola” illegalità), è possibile ipotizzare che i delitti della prima categoria, quelli “eclatanti” che occupano le prime pagine di giornali e telegiornali e ispirano simil-processi nei *talk show*, tendenzialmente non sono temuti da “nessuno”, proprio in virtù della loro portata estrema. Anche l’altra categoria, la “grande illegalità”, quella collegata alla criminalità organizzata, può costituire un profondo fattore di preoccupazione civile specie per

la parte più consapevole delle popolazioni coinvolte, mentre lo è meno come percezione di una possibile vittimizzazione.

In paragone sono più numerosi coloro che temono una minaccia indiscriminata, come quella rappresentata dalla “media” illegalità dei reati predatorî (borseggi, scippi, furti in appartamento ecc.), la quale tende a prendere come bersaglio la gente comune. Ma il massimo numero di persone coinvolte nella percezione di insicurezza è quello causato dalla “piccola (o nulla) illegalità” degli atti di inciviltà. Quest’ultimo concetto, sociologico e non giuridico, comprende comportamenti che spesso non configurano neppure un reato ma che, nondimeno, sono molesti agli occhi della maggioranza delle persone che vi entrano in contatto.

È così che, contraddicendo il consolidato principio di civiltà giuridica secondo il quale ciò che rileva è la trasgressione della norma e non lo status del trasgressore, la tolleranza sociale nei confronti degli atti di inciviltà è inversamente proporzionale all’appartenenza interna o esterna dell’attore che li compie. Passando dalla massima tolleranza che ispirano alla minima, gli autori di atti di inciviltà possono essere distinti, a seconda della loro posizione di “interni” o “esterni” (anzi “estranei”) alla società, in tre categorie caratterizzate da un rango sociale decrescente: gli *insider*; gli *outsider temporanei*; gli *outsider duraturi*.

In ossequio al peso che lo status dei responsabili riveste nell’atteggiamento sociale dedicato alle violazioni, la maggiore tolleranza relativa viene riservata agli *insider*, cioè ai “normali” cittadini, autori più o meno occasionali di quelli che un dirigente della polizia municipale, intervistato da chi scrive, definì “le mafiette della gente perbene”. Ad esempio, tra gli atti di inciviltà più spesso menzionati nei sondaggi di opinione in riferimento ai problemi delle zone centrali delle città vi è l’insudiciamento di strade e giardini ad opera dei cani, mentre assai meno vengono citati i ben più gravi abusi edilizi e commerciali, perpetrati spesso da (apparentemente) rispettabili cittadini.

Per quanto riguarda poi gli *outsider*, esiste una netta distinzione tra le due sottocategorie. Da un lato vi sono quelli che sono *outsider* su base temporanea, i quali si configurano come tali durante una fase della propria vita – i giovani. Dall’altra, quelli che *outsider* lo sono su base duratura – gli emarginati. Ad entrambe le categorie vengono addebitati comportamenti più o meno signifi-

cativamente devianti, quali gli usi impropri degli spazi pubblici, gli atti di vandalismo, la partecipazione a risse ecc². Peraltro, la censura sociale è inegualmente distribuita tra queste due categorie, essendo riservata soprattutto agli *outsider duraturi* (immigrati, nomadi, *homeless*, prostitute ecc.), cui vengono imputati atti di inciviltà quali l'accattonaggio, la prostituzione, il vagabondaggio ecc., oltre che attività propriamente criminose.

In particolare, in alcuni strati della popolazione il pregiudizio contro gli stranieri si alimenta dell'ostilità suscitata da atti incivili e/o illeciti (veri o presunti), con l'inconfessata aggravante che essi vengono commessi ad opera di soggetti percepiti come estranei. Invece, nel caso degli *outsider temporanei* – tipicamente i giovani – gli stessi cittadini, che vivono come una provocazione insopportabile le devianze più o meno gravi riconducibili agli immigrati, sono disposti a esercitare maggiore indulgenza nei confronti di comportamenti analoghi riconducibili a soggetti appartenenti alla medesima società.

2. MERCATO E POLITICA

DI FRONTE ALLA “MINACCIA” DEGLI IMMIGRATI

A questo punto l'interrogativo a cui rispondere è il seguente: a chi fa appello e chi è destinato a raccogliere la domanda di sicurezza/incolumità avanzata dalla collettività? Come in altri ambiti della società moderna, anche il bene sicurezza ha di fronte a sé due regolatori: il mercato e lo stato.

Per quanto riguarda il mercato, in tema di sicurezza/incolumità le funzioni che tale entità è in grado di svolgere sono limitate. Le soluzioni private disponibili in questo ambito, infatti, presentano un vincolo: quanto più sono sviluppate tanto più sono esclusive (dal minimo della porta blindata per la propria casa, passando per i sistemi di allarme e di videosorveglianza, fino ad

² Al contrasto di tali comportamenti è dedicata la stragrande maggioranza delle ordinanze dei sindaci consentite dal D.L. 23 maggio 2008, n. 92 (*Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica*), poteri peraltro giudicati illegittimi dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 115 del 4 aprile 2011. Per un approfondimento critico sugli aspetti giuridici delle ordinanze sindacali, v. Pajno (2010); Manetti e Borrello (2011); Galdi e Pizzetti (2012); per i contenuti delle medesime ordinanze, v. Cittalia-Fondazione Anci ricerche (2009).

arrivare alle *gated communities*, aree fortificate e vigilate per residenti ricchi). L'esito finale è che tali soluzioni sono in grado di alleviare l'insicurezza di una *parte* (i pochi che possono permettersene l'acquisto) ma certo non del *tutto* (la collettività in quanto tale). Presso quest'ultima, anzi, gli strati sociali che sono esclusi dalle tutele consentite dal mercato (quelli popolari, in particolare quelli residenti nella periferia e negli hinterland metropolitani) vedono acuire la propria sensazione di insicurezza.

Per quanto riguarda poi lo stato, lo stesso teorico del mercato, Adam Smith, aveva visto con chiarezza che soltanto l'entità statale è in grado di garantire la sicurezza all'insieme della collettività. Nella sua forma democratico-rappresentativa, le risorse destinate alla sicurezza interna ed esterna vengono (come per ogni altra funzione) gestite e le decisioni assunte dai rappresentanti politici eletti. Le responsabilità che i leader intrattengono nei confronti dell'opinione pubblica e di tutti i cittadini sono imponenti, e frequente è la tendenza ad abusarne.

Tra i leader politici, a fronte di quelli che si sforzano di affrontare il delicato tema della sicurezza in maniera responsabile e razionale, altri non esitano a ricorrere – specie in momenti topici come le consultazioni elettorali – alla demagogia dell'allarme. Secondo una collaudata procedura, una simile demagogia mobilita le ansie individuali e collettive contro l'“altro”, il diverso per antonomasia, cioè lo “straniero”, come un secolo fa aveva individuato lucidamente Georg Simmel (1908), esponente di una minoranza discriminata quale quella ebraica. Destinatari dell'allarme sono oggi non soltanto i soggetti che – come gli autori di atti terroristici o criminali – adempiono fondatamente il ruolo di nemici, ma anche soggetti ai quali viene applicata un'accusa generalizzata di minacciosità, come appunto gli immigrati. A costoro infatti vengono imputate, in un crescendo di gravità, modalità di agire (o piuttosto in realtà di essere) che attenterebbero all'equilibrio della società di accoglienza dal punto di vista economico, sociale e politico.

Dal punto di vista economico gli ambiti di accusa sono due: il mercato del lavoro e il *welfare*. Per quanto riguarda il primo, gli stranieri sono condotti sul banco degli imputati in quanto farebbero concorrenza ai cittadini autoctoni. Si tratta di un'imputazione largamente inconsistente, situandosi la quasi totalità della forza lavoro immigrata a un livello occupazionale e salariale

basso, poco o per nulla appetibile; e in effetti gli studi in materia mostrano che essa è limitatamente condivisa dall'opinione pubblica italiana. Più diffuso, invece, l'addebito relativo al secondo ambito, in base alla quale gli stranieri fruirebbero, in misura sproporzionata al loro apporto fiscale e previdenziale ecc., dell'assistenza pubblica (in particolare nel cruciale settore della sanità).

Dal punto di vista sociale, poi, una retorica utilizzata dai demagoghi è quella che fa appello all'identità culturale locale (dimensione che per molti ambienti "identitari" ha sostituito quella nazionale); secondo essa, gli stranieri la snaturerebbero con la loro stessa presenza, portatrice di valori, atteggiamenti, comportamenti divergenti da quelli autoctoni, o addirittura antietici. Ma l'epicentro della retorica dell'allarme è costituito dalla legalità, in riferimento alla quale l'opinione pubblica italiana viene costantemente bersagliata, con toni e contenuti tra i più pesanti fra quelli registrati in ambiti nazionali paragonabili al nostro, innanzitutto in Europa.

Quelle che uno studioso britannico ha definito le campagne di "panico morale" (Cohen, 1972), lanciate negli anni 2000 in Italia sul tema immigrazione, hanno toccato il culmine in occasione delle consultazioni elettorali, soprattutto (non casualmente) a livello locale. Nel 2008 il decisivo "duello" in occasione delle elezioni comunali di Roma tra il centro-destra e il centro-sinistra è stato impostato e vinto dal candidato sindaco Alemanno, a partire da una serie di tragici episodi di cronaca nera che avevano scosso la capitale, in particolare tre omicidi perpetrati da cittadini romeni di etnia rom. In tale vittoria un peso decisivo è stato rivestito dall'allarme propalato circa la minaccia degli stranieri che delinquono e grazie alla ricetta della sicurezza "garantita" dal futuro sindaco ai cittadini.

Tre anni dopo (primavera 2011) contenuti analoghi e toni altrettanto veementi hanno caratterizzato a Milano la campagna elettorale tra i candidati sindaci Pisapia e Moratti. Cavalli di battaglia del centro-destra, la minaccia rappresentata dai rom e dall'Islam. Nel primo caso il candidato di centro-sinistra è stato accusato di voler concedere ai nomadi "l'auto-costruzione", trasformando la seconda metropoli italiana in una "Zingaropoli". Nelle parole del vice-sindaco uscente De Corato: "Dietro l'ambigua parola «autocostruzione» [...] l'estrema sinistra vorrebbe dire

che intende dare case e cascine ristrutturare a tutti i rom abusivi” (*il Giornale*, 22 maggio 2011). A seguire, l'accusa formulata dal presidente del Consiglio *pro tempore* Silvio Berlusconi di fare di Milano una “città islamica”, autorizzando l'edificazione della moschea cittadina. Come ha spiegato la candidata sindaco del centro-destra, “«La città dell'Islam», voluta dal candidato sindaco di Milano per il centro sinistra, Gianluca Pisapia, sarebbe un nuovo crocevia del terrorismo” (*il Giornale*, 19 maggio 2011).

La minacciata costruzione di una moschea rappresenta un *evergreen* della retorica dell'allarme, grazie alle suggestioni che l'immagine sembra in grado di evocare. È da osservare come concetti e termini pressoché identici a quelli impiegati a Milano fossero stati utilizzati già a Roma nel 2007 per sventare (con successo) l'ipotesi dell'edificazione di una moschea nel quartiere romano dell'Esquilino, a forte presenza di immigrati. In quell'occasione l'on. Francesco Storace aveva dichiarato: “In un quartiere già infestato dalla strabordante invasione di stampo cinese, ora nasce [...] un nuovo luogo di culto [islamico] che ospiterà chissà quanti fondamentalisti [...] Quanti altri imam devono predicare terrorismo in Italia?” (*La Repubblica*, 22 agosto 2007; corsivo nostro).

3. TRA LA SCUOLA DELL'OBBLIGO E IL PRONTO SOCCORSO: COME LE ISTITUZIONI CREANO SICUREZZA SENZA SAPERLO

Nel complesso rapporto che si stabilisce tra migranti e paese d'accoglienza, risultati quali l'inclusione, la cittadinanza, la legalità sono per lo più frutto di scelte politiche intenzionali. In alcuni casi, tuttavia, risultati positivi maturano in seguito a processi non intenzionali. Il mercato e la società, ad esempio, in quanto esito dell'interazione di una miriade di attori e di fattori, sono sistemi non intenzionali; e tuttavia ciò non impedisce che l'uno e l'altra diano talora vita a fenomeni dotati di funzionalità. Un esempio di ciò è la sorta di divisione del lavoro in tema di immigrazione realizzatasi di fatto in Italia nell'ultimo ventennio lungo il discrimine territoriale Nord-Sud. Da un lato un Mezzogiorno destinato ad assorbire l'urto delle “ondate” migratorie specializzandosi nella gestione “umanitaria” (ieri la Puglia meta di albanesi, oggi Lampedusa meta, quando riescono a raggiungerla, di africani e maghrebini).

Dall'altro un Nord deputato a ricevere e utilizzare l'immigrazione (crisi permettendo) nel sistema produttivo.

Nel caso del sistema politico, invece, l'intenzionalità è presente in decisioni deliberatamente assunte dai governanti e in comportamenti formalmente prescritti per gli esecutori amministrativi. E tuttavia anche in un ambito come quello politico dominato dall'intenzionalità possono verificarsi – in particolare nella fase dell'implementazione – “conseguenze inattese”. Contrariamente a quanto viene descritto nella maggioranza degli studi sociologici che utilizzano questa categoria, nei due casi cui accenneremo le conseguenze inattese non presentano un segno negativo, bensì positivo.

In un periodo storico come l'attuale, in cui è di moda demolire (non solo metaforicamente) il sistema pubblico, qui intendiamo valorizzare la significativa funzione di inclusione svolta dalle istituzioni pubbliche, in particolare da due di esse. A differenza di quanto fa il diritto amministrativo, non le guarderemo in quanto articolazioni dell'esecutivo, deputate alla mera attuazione delle decisioni e delle policy che esso adotta. Piuttosto, vedremo le istituzioni pubbliche come *organizzazioni*, cioè come attori dotati di proprie caratteristiche strutturali e simboliche e di specifiche logiche d'azione.

Inizialmente Philip Selznick (1957), fondatore della sociologia che si occupa di organizzazioni, definiva queste ultime strumenti sì, ma “strumenti recalcitranti di azione”. Successivamente l'attenzione degli organizzatisti si è spostata sui membri dell'organizzazione, la cui autonomia è stata letta non più come semplice resistenza alle regole e ai comandi ufficiali, ma anche come risposta dal basso a domande provenienti dall'ambiente. In questo senso Argyris e Schön (1996) hanno parlato di “organizzazione che apprende”.

In Italia la debolezza della leadership politica e i limiti della funzione dirigente nel sistema pubblico lasciano una certa autonomia alle singole istituzioni. Se ciò in alcuni casi determina conseguenze critiche rispetto al conseguimento dei fini, in altri ne determina, inaspettatamente, di positive. In riferimento all'inclusione degli immigrati come contributo alla sicurezza, in Italia si assiste a un altro paradosso. Quello secondo cui le istituzioni e le politiche preposte all'inclusione (o, con termine tradiziona-

le, all'“integrazione”) dei migranti hanno funzionato raramente, mentre hanno funzionato più frequentemente le istituzioni e le politiche preposte ad altro.

All'appuntamento con il fenomeno globale delle migrazioni, che in un trentennio ha modificato radicalmente l'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione, la classe politica si è presentata impreparata nella prima fase e con un atteggiamento ideologico e strumentale in quelle successive. In tema di restrizioni alle politiche migratorie si pensi, per citare un unico esempio, alle decurtazioni dell'ultimo governo Berlusconi nelle funzioni di accoglienza. Tali misure hanno l'effetto di penalizzare proprio i soggetti più “includibili” quali le famiglie, le donne, i minori (vincoli nei ricongiungimenti, divieto di matrimonio per coppie irregolari, difficile acquisizione della cittadinanza) (Morozzo della Rocca, 2010).

Di converso, una strategica funzione di inclusione sociale è stata attivamente esercitata da due istituzioni tra le più criticate da certa politica e dai mass media: la sanità e la scuola. Attualmente sanità e scuola vengono colpite dai tagli alla spesa pubblica indotti dalla crisi economico-finanziaria (e talora indebolite all'interno dall'opportunismo e/o insipienza di alcuni tra i loro stessi esponenti), finendo con il rappresentare il bersaglio privilegiato di campagne ideologiche e mediatiche sempre più aggressive.

Nei fatti, invece, il sistema sanitario nazionale e il sistema scolastico pubblico (soprattutto a livello dell'obbligo, in cui nel 2008-2009 i minori stranieri costituiscono il 7% degli scolari, ormai in linea con la proporzione degli adulti nel complesso del paese) hanno offerto e continuano a offrire un'efficace sede di accoglienza e socializzazione per grandi numeri di individui e di famiglie in cerca di lavoro e di dignità. In un quadro di politiche migratorie spesso caratterizzato da incoerenza legislativa, impreparazione culturale, insufficienze organizzative, queste due istituzioni hanno contribuito strategicamente all'inclusione e alla coesione sociale senza che nessuno gliene abbia affidato il compito (per non parlare delle risorse). Semplicemente, adempiendo un mandato che, nella tradizione del *welfare* nato e sviluppatosi in Europa, si fonda sull'assunto universalistico di dare cura e istruzione a tutti.

La capacità mostrata dalla sanità e dalla scuola italiana di includere (nel complesso) gli stranieri, configura un caso insolitamente positivo di “conseguenza inattesa”. Felicamente l'istitu-

zione scolastica e quella sanitaria, deputate al conseguimento di specifici obiettivi tematici, hanno finito per conseguirne *anche* altri “fuori tema”, cioè non dovuti e non previsti.

È decisivo sottolineare che, pur se non intenzionalmente, ciò non è accaduto per caso, bensì grazie all'intrinseca natura di queste istituzioni. Infatti, il segreto del successo dell'inclusione sociale favorita da istruzione e sanità pubbliche in Italia risiede nel carattere universalistico della prestazione, così come delle organizzazioni che le producono. Scuola e ospedale offrono educazione e assistenza tanto al cittadino straniero quanto a quello autoctono, senza distinzioni. Non chiedono la cittadinanza italiana né chiedono, in caso di cittadinanza straniera, a quale titolo la persona appartenente a quest'ultima categoria si trova sul territorio italiano: l'ammettono all'interno dell'organizzazione e forniscono loro il servizio come fanno con tutti gli altri.

In tale contesto merita di essere ricordato il brillante caso di creatività e apprendimento organizzativo costituito dal tesserino *STP (Straniero Temporaneamente Presente)*. In questo documento, autoprodotta e rilasciata dal singolo ospedale, l'immigrato dichiara di avere diritto all'assistenza sanitaria gratuita in quanto privo di risorse economiche sufficienti, come pure (ma è opzionale) dichiara di chiamarsi con un determinato nome e cognome. Non meraviglia quindi l'ondata di proteste sollevata tra medici e insegnanti dal c.d. “pacchetto sicurezza”. L'emendamento della L. 94, 2009, presentato dalla Lega Nord e approvato dal Senato il 5 febbraio 2009 imponeva di denunciare come penalmente perseguibile l'immigrato irregolare che ricorre alle prestazioni della struttura sanitaria e di quella scolastica. Tale misura, poi cassata dalla Camera, contemporaneamente violava la deontologia delle professioni interessate e si poneva in rotta di collisione con le culture e le pratiche di organizzazioni che traggono legittimizzazione dal concetto di assistenza.

Oltre che nel contenuto del servizio erogato (che ovviamente mantiene la sua importanza), il processo di inclusione rappresenta un positivo “effetto collaterale” generato dalla modalità egualitarie dell'erogazione stessa: è questa eguaglianza di cittadini nazionali e stranieri di fronte alla fruizione dell'istruzione (o della cura) che agisce nel senso di includere i secondi. Questo aspetto (fortemente osteggiato da soggetti politici localistici e xenofobi)

è invece particolarmente apprezzato dai destinatari (gli immigrati, appunto) proprio perché è una *conseguenza inattesa*.

Come hanno mostrato vari studi sociologici effettuati negli Stati Uniti (ad esempio sul servizio militare volontario quale ascensore sociale per i giovani afro-americani), i provvedimenti più efficaci a favore dei gruppi sociali deprivati sono quelli di portata universale rispetto a quelli di portata particolare, spesso avvertiti come stigmatizzanti. Insomma, è più probabile che il ragazzo appartenente a una minoranza partecipi volentieri a un'attività che fanno tutti gli altri (come andare a scuola), piuttosto che a un'attività che fanno unicamente quelli della sua minoranza (come frequentare il centro di assistenza sociale per figli di immigrati). Questa ad esempio, era l'esperienza degli italiani quando a emigrare eravamo noi, come nella *Little Italy* di Boston descritta negli anni '40 da William F. Whyte (1943). Se i demagoghi non hanno memoria, a volte l'intelligenza collettiva trova rifugio nelle istituzioni.

Quanto abbiamo osservato non significa in nessun modo che il sistema pubblico – specie al livello che è più a contatto con il cittadino, come quello locale – non debba progettare ed essere messo nelle condizioni di realizzare efficaci programmi per l'inclusione degli immigrati e per la sicurezza di tutti, cittadini autoctoni e cittadini immigrati. Piuttosto significa che tali programmi hanno tanto più probabilità di successo, quanto più si inseriscono in un contesto di *welfare* universalistico, le cui istituzioni perseguono il benessere e la coesione sociale di tutti coloro che si trovano sul loro territorio.

Quanto ai paradossi della sicurezza/insicurezza percepita, essi evidenziano come sia cruciale la dimensione soggettiva nell'elaborazione degli atteggiamenti e dei comportamenti dei cittadini e come sia necessario bilanciarli con azioni positive. Che gli uni e gli altri possano in più casi definirsi “irrazionali”, nulla toglie al loro peso sullo stato del mondo. Ciò che spesso è stato vero storicamente, lo è oggi con particolare forza in una società che, come quella fondata sul mercato, è caratterizzata da un incompressibile soggettivismo. Si tratta di una tendenza i cui effetti sono ambivalenti. Da un lato si sviluppano in essa spirito di intrapresa, crescita dei diritti umani, pluralismo culturale e politico; dall'altro si sviluppano anche individualismo, atomizzazione e particolarismo che, privi di contrappesi spontanei (sociali) e regolativi

(pubblici), rischiano di aprire la strada a una crescente anomia e, nel più critico dei casi, a possibili involuzioni politiche.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Argyris C., Schön D. A., 1996, *Organizational Learning II: Theory, Method and Practice*, Reading (MA.), Addison-Wesley; tr. it. *Apprendimento organizzativo: teoria, metodo e pratiche*, Milano, Guerini, 1998.
- Battistelli F., 2011, “Sicurezza urbana: il paradosso dell’insicurezza e il dilemma della prevenzione”, *Rassegna italiana di Sociologia*, 2, aprile-giugno, pp. 201-228
- Benedetti E., 2010, *Il diritto di asilo e la protezione dei rifugiati nell’ordinamento comunitario dopo l’entrata in vigore del Trattato di Lisbona*, Roma, Wolters Kluwer.
- Castel R., 2003, *L’insécurité sociale. Qu’est ce qu’être protégé?*, Paris, Seuil; tr. it. *L’insicurezza sociale. Che cosa significa essere protetti?*, Torino, Einaudi, 2004.
- Cittalia-Fondazione Anci ricerche, 2009, *Oltre le ordinanze. I sindaci e la sicurezza urbana*, rapporto di ricerca (Marzo), <http://www.sicurezzaurbana.anci.it/allegati/IndagineCittaliaOrdinanzeSindaciSicurezzaUrbana.pdf>.
- Cohen S., 1972, *Folk Devils and Moral Panic. The Creation of the Mods and Rockers*, London, MacGibbon & Kee.
- Galantino M. G., 2012, “Domanda di sicurezza e ordinanze dei sindaci: il ruolo dei cittadini”, in Galdi e Pizzetti (a c. di), 2012, pp. 81-112.
- Galdi A., Pizzetti F. (a c. di), 2012, *I sindaci e la sicurezza urbana. Indagine sulle ricadute delle ordinanze sindacali*, Roma, Donzelli.
- Manetti M., Borrello R. (a c. di), 2011, *Sicurezza urbana: poteri e garanzie*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli.
- Merton R. K., 1968³, *Social Theory and Social Structure*. New York: Free Press, 1968 (enl. edition); tr. it. *Teoria e struttura sociale*, Bologna, il Mulino, 1993.
- Morozzo della Rocca P., 2010, “Diritti umani e immigrazione in Italia. Come creareinsicurezza attraverso le politiche della sicurezza”, *REMHU – Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, 18/35, pp. 93-108.

- Pajno A. (a c. di), 2010, *La sicurezza urbana*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli.
- Selznick Ph., 1957, *Leadership in Administration: a Sociological Interpretation*, Evanston (IL), Row, Peterson; *La leadership nelle organizzazioni*, Milano, Franco Angeli, 1976.
- Simmel G., 1908, *Soziologie*, Duncker und Humblot; tr. it. *Sociologia*, Milano, Comunità, 1998.
- Whyte W. F., 1943, *Street Corner Society. The Social Structure of an Italian Slum*, Chicago, The University Press; tr. it. *Little Italy. Uno slum italo-americano*, Bari, Laterza, 1968.

CAPITOLO IV
IL 'REDDITO UNIVERSALE DI BASE':
ASPETTI DI TEORIA E DI POLITICA DEL *WELFARE*
*Guglielmo Chiodi*¹

I. IL REDDITO UNIVERSALE DI BASE:
UNO STRUMENTO INNOVATIVO DELLE POLITICHE DI *WELFARE*

Il reddito universale di base (RUB) può essere considerato, in termini generali, uno strumento innovativo nell'ambito delle politiche di *welfare*, i cui strumenti d'intervento tradizionali, tuttavia, sono ormai da tempo considerati inadeguati o insufficienti. Il RUB è quel reddito monetario elargito individualmente a intervalli regolari di tempo da una pubblica autorità a ciascun componente adulto di una comunità, indipendentemente sia dalla condizione economica di quest'ultimo, sia dalla sua disponibilità a lavorare e che ha come *riferimento* materiale i beni ritenuti necessari alla sussistenza umana. La sua finalità essenziale è quella di alleviare, se non addirittura di sconfinare, stati di povertà diffusa o di marginalizzazione sociale.

Esso ha costituito (e continua a costituire) oggetto di analisi e di discussioni nell'ambito dell'economia, della filosofia e della politica. In realtà, sarebbe più esatto affermare che tutti gli aspetti più importanti che lo caratterizzano non sono facilmente distinguibili tra loro come economici, filosofici e politici. La duplice caratteristica del RUB d'essere *universale* e *incondizionato* lo distingue nettamente da tutte le altre possibili forme di intervento pubblico concretamente attuate a favore di gruppi di popolazione disagiati. Al tempo stesso, è proprio tale caratteristica che ha in ultima istanza suscitato i dibattiti più accesi tra gli studiosi; dibattiti che essenzialmente possono essere ricondotti a due problemi, peraltro intimamente connessi tra loro, relativi

¹ Professore ordinario di Economia politica - "Sapienza" Università di Roma, Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche.

sia alla concezione che all'attuazione del RUB, e cioè: 1) la sua *giustificazione*; 2) la sua *sostenibilità*.

Il presente saggio, benché concentrato esclusivamente sul primo problema - e cioè sulle ragioni profonde che possano giustificare l'introduzione del RUB in sostituzione di altre politiche di *welfare* - sarà rivolto fundamentalmente ad analizzare la collocazione teorica del RUB nell'ambito dei paradigmi attualmente esistenti in economia. Quest'ultima ricerca non è certo fine a se stessa; al contrario, come si cercherà di argomentare in seguito, essa è profondamente e strettamente collegata alla decisione concreta di introdurlo o meno come politica di *welfare*, in generale, e come politica di inclusione sociale, in particolare.

A tale scopo, si rende in primo luogo necessaria una ricostruzione storico-analitica delle diverse posizioni teoriche che hanno fornito un contributo significativo per l'individuazione delle sue finalità. La ragion d'essere di tale ricostruzione nasce dall'esigenza che una qualsiasi *politica* - per essere perseguita con coerenza od essere rifiutata con determinazione - necessita di una base *teorica* alla quale fare riferimento.

In secondo luogo, è necessario procedere ad una valutazione comparativa delle posizioni teoriche tra loro rivali, per vedere se e in che modo sia possibile fare emergere argomentazioni forti a favore dell'introduzione del RUB quale strumento possibile di *inclusione sociale*, oltreché di *welfare* ad alto contenuto innovativo.

Infine sembra opportuno esplorare la possibilità di fornire un quadro concettuale di riferimento teorico e di politica differente da quello generalmente offerto dalla teoria economica tradizionale. Tale intento può essere utilmente perseguito, come si cercherà in seguito di illustrare, a partire da alcune premesse teoriche del lavoro di Sraffa (1960), in opposizione al paradigma dominante fondato sulla centralità dell'operare dei mercati, con lo scopo di fare emergere e sviluppare le fondamentali nozioni di riproducibilità e di sostentamento che la teoria economica tradizionale, imperniata sul presunto funzionamento perfetto dei mercati, non è mai riuscita a includere nei suoi modelli, sia teorici che applicati.

Le brevi riflessioni che seguono, tuttavia, costituiscono ancora - nel loro insieme - un canovaccio di un lavoro ancora in corso, che ha come obiettivo quello di analizzare alcuni aspetti della proposta di introduzione di un RUB nella versione più radicale,

e per certi versi anche rivoluzionaria, data da Philippe van Parijs e da questi elaborata nel corso di un quarto di secolo (v. van der Venn e van Parijs, 1986; van Parijs, *ed.*, 1992; van Parijs, 1995 e 2001; Vanderborgh e van Parijs, 2005).

La proposta originaria di van Parijs è stata in verità oggetto di un severo scrutinio da parte di molti studiosi, che in parte hanno criticato il carattere troppo individualistico che ne è alla base (v. Jordan, 2010). Su ciò il presente saggio non ha purtroppo spazio sufficiente da dedicare per un'analisi approfondita, che meriterebbe senz'altro di essere effettuata separatamente. Ciò che qui interessa fare emergere, tuttavia, è unicamente il carattere dirompente della proposta in sé. Quest'ultima, infatti, va vista in prima istanza come una proposta *alternativa* di politica del *welfare* rispetto a quelle finora perseguite, nessuna delle quali, di là dalle varie forme assunte, condivide il carattere universalistico così assoluto che caratterizza invece il RUB nella forma proposta da van Parijs, e tanto meno l'indipendenza dalla condizione economica e/o dalla condizione lavorativa del soggetto che beneficia di questa particolare politica di *welfare*.

L'insieme dei problemi che pone il RUB, sia a livello concettuale che sul piano della sua concreta introduzione, è estremamente variegato. Ciascuno di questi innumerevoli problemi, inoltre, presenta diverse sfaccettature di natura filosofica, sociale e politica, oltretutto economica. Essi, tuttavia, possono convenientemente essere considerati, anche a costo di una semplificazione drastica, da due distinti punti di vista: quello della proposta per il suo contenuto e per le sue implicazioni, e quindi il punto di vista della sua *desiderabilità*; quello della sua applicazione concreta, e quindi il punto di vista della sua *praticabilità*.

La sensazione che lo scrivente ha finora tratto dalle discussioni che hanno caratterizzato in questi ultimi anni il RUB è che il riferimento agli specifici aspetti teorici dell'economia sia stato unidirezionale e, nella maggioranza dei casi, fortemente acritico. L'intenzione delle riflessioni qui prodotte è quella di accertare l'esistenza o meno di riferimenti *alternativi* di teoria economica rispetto a quelli finora considerati, e fornire pertanto un contributo dal quale possano emergere ragioni più forti per accogliere o rifiutare la proposta di introduzione del RUB nella nostra società.

2. UNA RICOSTRUZIONE STORICO-ANALITICA

Una peculiarità della proposta di introduzione del RUB è che il consenso o dissenso espresso nei suoi confronti sia, per così dire, trasversale rispetto alle varie posizioni filosofiche, politiche o economiche assunte. In altri termini, è impossibile trovare una singola posizione che *unanimemente* esprima o il consenso o il dissenso sulla proposta. Ciò vale, ed è questa forse un'altra peculiarità nella peculiarità, sia per le posizioni assunte nell'epoca contemporanea, sia per quanto riguarda quelle assunte in tempi più lontani, ai quali si possono forse far risalire le prime forme, più o meno analoghe o approssimative, di ciò che oggi va sotto il nome di RUB. Tale circostanza riflette, almeno in parte, il carattere spiccatamente poliedrico, tipico della proposta qui in discussione.

Nella letteratura esistono ottime rassegne sia sulle origini storiche dell'idea del RUB che sullo stato attuale del dibattito (per le prime v. Dieuaide e Vercellone, 1999; Cunliffe e Erreygers, *eds.*, 2004; Vanderborgh e van Parijs, 2005; per le seconde Widerquist, Lewis e Pressman, *eds.*, 2005). Su alcuni di questi lavori sarà utile rivolgere uno sguardo, seppur brevemente. Ciò verrà fatto, tuttavia, al solo scopo di evidenziare o l'assenza di riferimenti significativi alle posizioni teoriche implicitamente là contenute – e ciò indipendentemente dall'indiscutibile interesse che per altri versi caratterizza simili rassegne – oppure la limitatezza di riferimenti, esclusivamente concentrati sul paradigma economico dominante.

Il RUB, come precedentemente ricordato, è da ascrivere nel novero delle politiche oggi genericamente chiamate di *welfare*. Gli embrioni di tali politiche possono farsi risalire all'epoca *moderna*, storicamente intesa, e quindi dal '500 in poi. È da tale epoca, infatti, che emerge non solo la consapevolezza di voler affrontare e risolvere in modo organico e sistematico il problema della povertà, ma anche quella di affrontarlo e risolverlo con *modalità* diverse da quelle precedenti. La condizione di povertà è stata intesa fin dal '500 come una generale condizione di *dipendenza* da fonti di sostentamento esterne alla famiglia di appartenenza per la propria sopravvivenza materiale o per conservare il proprio onore, e viene spesso distinta, come è noto, dallo stato di miseria; una condizione, quest'ultima, caratterizzata da uno stato *passivo* d'indigenza o da una mancanza assoluta di qualsiasi tipo di proprietà.

Le ragioni alla base dell'assistenza fornita alle persone in stato di povertà possono dividersi, nell'epoca moderna alla quale ora ci si riferisce, in due gruppi fondamentali. Il primo fa riferimento alla *carità*, un'attività assistenziale fondamentalmente ispirata dall'amore di Dio; il secondo gruppo, invece, fa riferimento a ragioni che potrebbero essere definite semplicemente *laiche*, poiché riconducibili alla necessità di tutelare l'ordine pubblico o più genericamente alla necessità di raggiungere un benessere economico migliore e più diffuso tra la popolazione.

A questi due diversi tipi di atteggiamento corrispondono anche distinti mezzi ai quali ricorrere per raggiungere quegli obiettivi: mediante raccolta di donazioni volontarie nel primo caso, e per mezzo di imposte e tasse nel secondo. Gli storici moderni (v. Pullan, 1995, ad esempio) sembrano concordi nel riconoscere che mentre i *principi* che furono seguiti nei secoli XVI e il XVII furono gli stessi di quelli che ispirarono l'assistenza ai poveri nei secoli immediatamente precedenti, i *meccanismi* di attuazione di quell'assistenza furono invece la vera novità, poiché si concretizzarono nella creazione di una *burocrazia* di funzionari e nella messa a punto di *regole* volte a *discriminare* chi fosse povero da chi invece non lo fosse. Si trattava di effettuare, cioè, una vera e propria prova dei mezzi, per usare la terminologia d'oggi. Alcune importanti implicazioni di tale circostanza, come si avrà occasione di vedere più avanti, non sembra che siano state messe sufficientemente in risalto nelle diverse ricostruzioni storiche che sono state fornite del RUB.

In parallelo agli sviluppi ora accennati, occorre inoltre considerare due diversi approcci seguiti nell'Europa occidentale di quei secoli in fatto di assistenza ai poveri; approcci che hanno una collocazione geografica ben definita e non casuale.

Nella parte nord-europea le iniziative assistenziali furono essenzialmente *pubbliche*. Esse promanavano dai vari consigli dei cittadini, dalle assemblee legislative o dalle autorità regie con lo scopo di eliminare l'accattonaggio in strade e in chiese, di indurre i mendicanti a rientrare nelle città di origine per usufruire dell'assistenza, di costituire centri organizzati di distribuzione delle elemosine. La Riforma protestante, che nei secoli e nella zona geografica qui riferiti ha preso avvio e sviluppo, svolse un ruolo importante nella definizione dei programmi assistenziali

ai poveri. A tale riguardo almeno due caratteristiche, tra loro in parte legate, meritano di essere messe in evidenza.

La prima è la marcata tendenza alla secolarizzazione delle opere di carità, che vide l'attuazione delle leggi sui poveri procedere di pari passo con la soppressione di varie confraternite e di monasteri e con il conseguente passaggio della cura dei bisognosi dalla Chiesa ad amministratori pubblici, rappresentanti dei ceti dominanti (v. Pullan, *ibi*, pp. 37-38). Tale processo di secolarizzazione comprende, al tempo stesso, anche un mutamento di atteggiamento nei confronti dell'assistenza ai poveri, non più considerata un'attività per mezzo della quale si possono acquisire meriti verso Dio per la salvezza della propria anima, ma soprattutto come segno tangibile di oposità e di sobrietà.

La seconda caratteristica è il passaggio della responsabilità dell'assistenza ai poveri dalle associazioni volontarie alla comunità nel suo insieme: il diritto all'assistenza veniva acquisito dal povero in virtù della sua *residenza* nel luogo e non già per il fatto di appartenere ad una particolare confraternita.

Nel Sud Europa le iniziative assistenziali seguirono invece un tracciato senza grosse discontinuità con il passato. L'assistenza ai poveri passava attraverso i tradizionali pilastri su cui era stata eretta, quali, ad esempio, le confraternite laiche, gli ospedali, i conservatori e i Monti di Pietà. L'intenzione ultima che è alla base delle pratiche di carità verso i poveri è fondamentalmente proiettata alla redenzione di peccatori incalliti, più che al loro soccorso e alla loro protezione materiale.²

È su questo fondo storico che emergono le prime proposte specifiche di assistenza ai poveri legate alla *sussistenza*. Nel 1516 Thomas More nella sua *Utopia* formula esplicitamente l'idea di "provvedere a che *ciascuno* abbia *di che vivere*" (More, 1516; tr. it. 1994, p. 23; corsivo aggiunto). Si noti che il tratto caratteristico del provvedimento ispirato da tale idea è di essere *universalistico* e *incondizionato*. Una variante dell'idea di More è avanzata dieci anni dopo nel 1526 da Vives, in uno schema che esplicitamente prevede come condizione la *disponibilità a lavorare* del beneficiario.

² Si noti, tuttavia, che nella seconda metà del XVI secolo a Bologna fece la comparsa l'ospedale dei Mendicanti, all'interno del quale trovavano alloggio i senzatetto e gli inabili che venivano destinati a lavori adatti in base alle loro condizioni. Su ciò v. Giusberti (1986).

Verso la fine del XVIII secolo, e precisamente nel 1795, venne introdotta in Inghilterra una particolare forma di legge sui poveri nota come *Speenhamland Law*. Tale legge rimarrà in vigore per alcuni decenni, fino al 1834. Il principio alla base di tale legge era quello di fornire un sussidio a ciascun *lavoratore povero*, in aggiunta al salario, e indicizzato al prezzo del pane, allo scopo di consentirgli un reddito minimo per la *sopravvivenza* propria e della sua famiglia. Nelle discussioni sul RUB il riferimento all'esperienza inglese, nel periodo in cui il sistema dei sussidi conferiti sulla base della *Speenhamland Law* era in vigore, viene generalmente portato come esempio più ravvicinato nel tempo di sperimentazione di un reddito minimo garantito, in una *forma* che si approssima in modo evidente al RUB (v. Black e Somers, 2005).

Quella stessa esperienza, tuttavia, è soprattutto interessante per un altro importante aspetto. Il periodo nel quale quel sistema di sussidi era vigente coincide con la fase cruciale dell'affermazione in Inghilterra della rivoluzione industriale, quella che Marx fa coincidere grosso modo con la cosiddetta accumulazione originaria (Marx, 1867). Tale rivoluzione, a parte gli innumerevoli effetti che ebbe e le molteplici implicazioni prodotte sotto il profilo sia economico che sociale, va qui unicamente ricordata per il fatto che con essa emerge la *necessità* che l'economia sia basata fondamentalmente sul funzionamento dei *mercati*. Ciò implica immediatamente una *mercificazione* capillarmente diffusa di tutto ciò che ha a che fare con la vita degli uomini. La dimensione e il peso che nella fase storica qui in discussione sta assumendo il mercato, come istituzione centrale per la regolazione dei rapporti economici, invade o fagocita, a seconda delle circostanze, anche rapporti di altra natura, come quelli sociali e quelli politici.

Se nella fase precedente la rivoluzione industriale l'economia era integrata *nella* società, nel periodo iniziale di tale rivoluzione, invece, l'economia irrompe violentemente e prepotentemente *sulla* società. Questa affermazione si basa su una circostanza storica sulla quale Karl Polanyi ha attirato l'attenzione con forte convincimento, e cioè *l'inesistenza di un mercato del lavoro nella fase pre-rivoluzione e l'impellente necessità di formare un mercato del lavoro nella fase della rivoluzione industriale* (Polanyi, 1944, capp. VI, VII e VIII). Il mercato, tuttavia, è innanzitutto un'istituzione *sociale*, che funziona solo con l'implicita osservanza di

regole scritte e non scritte, oltretutto nel rispetto di consuetudini stabilmente consolidate ed accettate comunemente dalle parti.

Nella fase pre-rivoluzione oggetto di scambio sul mercato erano unicamente i *beni prodotti da un processo economico*, ai quali il mercato attribuiva un *valore di scambio* in quanto considerati *merci*. Il lavoro, o più precisamente la forza lavoro, non costituiva oggetto di scambio, e di conseguenza non poteva essere considerata merce. Per sua natura, infatti, la capacità di lavorare di un essere umano è indissolubilmente legata alla sua persona fisica e quindi alla sua stessa *vita*. Tale capacità viene generata e rigenerata attraverso un processo di natura completamente diversa da quella che caratterizza invece un qualsiasi processo economico di produzione. Essa necessita di un consumo di beni, semplicemente perché *per vivere* si ha bisogno di consumare beni.

Il carattere invasivo del mercato, indotto dalla rivoluzione industriale, comportava, per dirla in un modo un po' drastico ma sintetico, la *mercificazione* di tutti quei rapporti sociali che avessero a che fare con il mondo della produzione, compreso pertanto il rapporto di lavoro. Questa circostanza implicava un mutamento catastrofico rispetto a prima, che può essere considerato da due distinti punti di vista.

Il primo punto di vista mette in evidenza il drammatico disagio sociale ed economico che la brusca transizione da un'economia mercantile semplice a un'economia di mercato aveva prodotto. Ciò era essenzialmente dovuto al fatto che nella mutata condizione l'acquisizione di un reddito da lavoro poteva avvenire tramite il *mercato del lavoro*, e pertanto per mezzo di un rapporto di *lavoro salariato*. D'altro canto, le particolari condizioni che si erano venute a creare, a seguito delle espropriazioni in agricoltura e delle conseguenti recinzioni dei terreni, avevano prodotto, come è ampiamente noto, masse crescenti di persone senza terra e senza lavoro in cerca di mezzi per il proprio sostentamento (v., a tale riguardo, la lucida descrizione fornita da Marx, 1867; tr. it. 1974, pp.797-805).

È su questo sfondo che le leggi sui poveri, nella forma della *Speenhamland Law*, trovarono una loro giustificazione. Le originarie intenzioni dei provvedimenti ispirati a tale legge, infatti, erano proprio quelle di venire in soccorso della diffusa e crescente povertà del tempo, dovuta al fatto che il nuovo sistema di lavoro

salariato imponeva un salario *svincolato* dalle necessità di sostentamento umano ma saldamente ancorato, invece, alle necessità della produzione. Il sussidio al salario, corrisposto in virtù della *Speenhamland Law*, se da un lato cercava di colmare il divario tra salario percepito e reddito minimo di sussistenza (il sussidio, infatti, era indicizzato non a caso al bene alimentare più rappresentativo, il pane), dall'altro, tuttavia, creava un'evidente strozzatura per il mercato del lavoro e quindi per il funzionamento dell'economia nel suo complesso, poiché il sussidio provocava, quasi naturalmente, trappole della povertà. Il periodo storico al quale qui ci si riferisce fu infatti segnato da lotte drammatiche per la sopravvivenza.³

Il secondo punto di vista dal quale si può considerare il mutamento catastrofico provocato dalla rivoluzione industriale è di natura *concettuale*. La transizione verso un'economia di mercato, nella quale *anche* la capacità lavorativa diventava *merce* al pari di tutte le altre, imponeva un mutamento radicale nella *concezione* stessa della vita. Nella nuova situazione, infatti, ciò che in ultima istanza non veniva più garantito era proprio il diritto di vivere, per usare un'espressione di Polanyi, poiché il lavoro (o, ciò che è lo stesso, la sussistenza dei lavoratori e delle loro famiglie) veniva ora affidato unicamente all'operare di anonime leggi di mercato i cui esiti non potevano offrire, in generale, alcuna garanzia per la sopravvivenza umana.

Nel 1796 Thomas Paine propose di attribuire una dotazione e un reddito a tutti gli adulti indipendentemente dalle loro condizioni familiari e di proprietà. Tale proposta faceva perno sull'idea che la terra è naturalmente proprietà di tutti gli esseri umani, sicché il versamento di un reddito incondizionato a ciascuno di essi doveva essere visto come un *diritto* e non come un atto di carità o di solidarietà umana. La proposta di Paine - diversamente dal reddito minimo di sussistenza che la *Speenhamland Law* cercava di garantire - può essere letta come la prima formulazione concreta di una dotazione e di reddito annuo *universale e incondizionato*, volti a *risarcire* la massa di persone vittime dell'appropriazione di terre.

³ Sulle lotte per la sopravvivenza non è qui il caso di soffermarsi, poiché ciò sarebbe estraneo alle intenzioni del presente scritto, come lo sono, d'altro canto, anche le vicissitudini che seguirono immediatamente dopo l'abrogazione della *Speenhamland Law*.

3. IL REDDITO UNIVERSALE DI BASE E L'ECONOMIA POLITICA

Il periodo della rivoluzione industriale, al quale prima si è fatto riferimento, è parte di un periodo più esteso, durante il quale prende forma e si consolida l'economia politica *classica*. Al di là dei ben noti tratti *comuni* che la caratterizzano, è qui ora importante mettere in luce alcune *differenze* particolari tra alcuni dei rappresentanti più significativi di quel periodo; il che naturalmente verrà fatto in relazione al tema qui preso in considerazione. Una prima differenza che può essere colta è nel diverso atteggiamento assunto da Adam Smith da un lato, e da Malthus e da Ricardo dall'altro, nei confronti del salario e delle leggi sui poveri.

In Adam Smith, nei capitoli iniziali della *Wealth of Nations*, il salario è in prima istanza trattato come parte componente il prezzo di una merce (Smith, 1776; ed. 1970, p. 44); esso è definito come

“maintenance of the labourers” (*ibidem*), oppure come “the real quantities of the necessaries and conveniences of life which it can procure to the labourer” (*ibi*, p. 69).

Accanto a queste definizioni, che fanno diretto riferimento esclusivamente alle merci, nei capitoli finali della *Wealth of Nations* Smith fa invece riferimento a elementi più propriamente etico-morali, legati alla *libertà* e alla *dignità* del lavoratore in quanto persona. Scrive Smith:

“By necessary I understand not only the commodities which are indispensably necessary for the support of life, but whatever the custom of the country renders it *indecent for creditable people, even of the lowest order, to be without*. A linen shirt, for example, is, strictly speaking, not a necessary of life. [...] But in the present time, through the greater part of Europe, a creditable day-labourer would be ashamed to appear in public without a linen shirt” (Smith, 1776; ed. 1970, pp. 351-352).

Il principio della *libertà* personale è inoltre l'altra chiave di lettura che Smith usa nella sua critica alle leggi sui poveri, le quali, impedendo di fatto la libera circolazione dei lavoratori, li mettono in condizioni di dipendenza dalla parrocchia o dagli ispettori del lavoro, oltretutto impedendo loro di usufruire delle opportunità presenti in luoghi vicini a quello della propria residenza.

In Ricardo, il salario è analogamente definito come

“[t]he natural price of labour [...] that price which is necessary to enable the labourers [...] *to subsist and to perpetuate their race* [...] [it] depends on the price of the food, necessaries, and conveniences require for the support of the labourer and his family” (Ricardo, 1817; ed. 1970, p. 93; corsivo aggiunto).

L’atteggiamento di Ricardo nei confronti delle leggi sui poveri è molto più critico di quanto non sia quello di Smith, soprattutto considerando le argomentazioni addotte da Ricardo a tale proposito. Infatti, egli considera le leggi sui poveri uno strumento di *interferenza* sul mercato del lavoro, relativamente alla determinazione del salario *di mercato*. Scrive infatti Ricardo:

“Like all other contracts, wages should be left to the *fair and free competition* of the market” (Ricardo, 1817; ed. 1970, p. 105; corsivo aggiunto).

Egli è dell’avviso, in ciò condividendo lo stesso parere espresso da Malthus nell’*Essay on the Principle of Population* (1798; ed. 1970, p. 117), che le leggi sui poveri andrebbero abolite, poiché esse non fanno altro che deteriorare la condizione del povero quanto del ricco (Ricardo, 1817; ed. 1970, pp. 105-106). Rispetto a Smith, pertanto, in Ricardo non sono presenti, o non sono presenti in modo così marcato, quegli elementi di natura etico-morale ai quali Smith conferisce invece un’importanza cruciale.

Uno degli ultimi economisti del periodo classico, John Stuart Mill, rivela un atteggiamento molto favorevole all’idea avanzata alcuni anni prima da Charles Fourier e consistente nell’assegnare una *sussistenza* ad ogni membro della comunità, *indipendentemente dalle sue capacità o meno a lavorare* (Mill, 1848; ed. 1987, pp. 212-214). L’economia politica classica, mettendo per il momento da parte le differenze messe in evidenza poco sopra tra i singoli autori considerati, distingue quindi nettamente il salario *naturale* dal salario *di mercato*. Il primo resta definito, in ultima istanza, da un insieme di merci ritenute necessarie alla sussistenza del lavoratore e *della sua famiglia*, in determinate circostanze di tempo e di luogo.

La distinzione tra salario *naturale* e salario *di mercato* – nel senso preciso attribuito dagli economisti classici – viene invece completa-

mente a cadere nella tradizione dell'economia politica *post-classica* (meglio conosciuta come *neoclassica* e, per alcune classi di modelli, *marginalista*). Infatti, la logica del mercato invasivo e dirompente nei rapporti sociali e nella vita degli uomini, di cui si è avuta occasione di accennare a proposito della rivoluzione industriale, viene riflessa nella tradizione di pensiero post-classica. Per quanto qui interessa mettere in luce, la nozione di sostentamento e il diritto di vivere (ciò di cui *innanzitutto* dovrebbe occuparsi l'economia politica) non sono presenti in questo nuovo quadro teorico. Si fa anzi un ulteriore e cruciale passo di *allontanamento* dalla tradizione di pensiero classica. Non solo il lavoro viene equiparato a una merce, possedendo così valore se e nella misura imposta dalla logica di funzionamento dei mercati, ma in particolare la *grandezza* assoluta di tale valore (il salario) viene strettamente collegata al *contributo* che il lavoro dà nel processo di produzione (principio della *produttività*), mentre la sua grandezza relativa, come quella di qualsiasi altra merce, viene determinata sulla base della sua *scarsità* relativa.

Ciò che è più, il criterio sottostante quest'ultima operazione – come è ampiamente noto e come ampiamente nota è altresì la sua debolezza logica – viene *estesa* anche a tutti gli altri input di produzione, con la conseguenza che il lavoro viene a perdere altresì, nell'ambito economico, la caratteristica peculiare che gli è propria, di essere cioè indissolubilmente legato alla persona fisica e che questa ha come obiettivo *primario* la propria sopravvivenza e non già un semplicistico obiettivo di *massimizzazione* di un qualche non meglio definito indice di utilità.⁴

Questo quadro teorico, che è alla base del pensiero economico post-classico, è altresì il quadro di riferimento di vari autori che propongono misure assai vicine al RUB od offrono una propria valutazione di quest'ultimo nella versione data da van Parijs. È sorprendente, tuttavia, come lo *stesso* quadro di riferimento possa dar luogo a valutazioni tra loro contrapposte. È pertanto interessante prendere in considerazione, seppur brevemente, alcune tra le più significative.

⁴ Nella tradizione più recente, infatti, un agente consumatore massimizza il suo indice di utilità subordinatamente ad un vincolo, il quale è dato dai prezzi delle merci e dal reddito a sua disposizione. I prezzi e i redditi si formano sui mercati (supposti perfettamente concorrenziali), i cui esiti *non* assicurano, in generale, un paniere di sussistenza.

È Pigou, forse, l'autore più sorprendente. Nella *Prefazione* alla IV edizione di *The Economics of Welfare* Pigou scrive:

“The complicated analyses which economists endeavour to carry through are not mere gymnastic. They are instruments for the bettering of human life. The misery and squalor that surround us, the injurious luxury of some wealthy families, the terrible uncertainty overshadowing many families of the poor – these are evils too plain to be ignored.” (Pigou, 1932⁴, p. vii).

Nei secoli XVIII e XIX, osserva inoltre Pigou, la produzione industriale su vasta scala ha generato, tra le altre cose, anche una separazione fisica tra datori di lavoro e lavoratori che ha significato, al tempo stesso, anche una separazione di tipo morale: lo stato di agitazione nel quale i lavoratori venivano spesso a trovarsi non era dovuto soltanto al malcontento sui bassi salari ma anche sulla *condizione* di lavoratori-salariati:

“the feeling that the industrial system, as it is to-day, deprives the workpeople of the liberties and responsibilities proper to free men, and renders them mere tool to be used or dispensed with at the convenience of others” (Pigou, 1932⁴, pp. 16-17).

L'oggetto principale di indagine di *The Economics of Welfare* di Pigou, come ha correttamente fatto notare Hicks (1975; ed. 1981, p. 222), è il Prodotto Sociale. A questo riguardo, due fatti, tra loro in parte connessi, meritano di essere posti in evidenza. Il primo è che l'apparato analitico di riferimento di Pigou è quello della tradizione marshalliana, nella quale la nozione classica di Prodotto Sociale non trova posto di primo piano e i ragionamenti vengono condotti con l'uso di grandezze marginali. Nella più robusta tradizione walrasiana, che già ai tempi in cui Pigou scrive e riscrive il suo lavoro qui in discussione stava ormai soppiantando o in ogni caso sovrastando quella marshalliana, la nozione di Prodotto Sociale viene addirittura meno come grandezza economicamente rilevante.⁵

Il secondo fatto da sottolineare è che tutti i ragionamenti condotti da Pigou sul Prodotto Sociale sono assolutamente sgan-

⁵ A tale riguardo è sufficiente riferirsi all'influente saggio di Robbins (1932). Su ciò si veda anche Chiodi e Ditta (2008).

ciati dall'apparato marginalista, il quale non gioca alcun ruolo determinante. Nell'ambito dell'analisi pigouviana trova posto la nozione di "standard minimo del reddito reale nazionale", una nozione che possiede affinità molto strette con quella analoga di sussistenza propria degli economisti classici. La nozione pigouviana di standard minimo del reddito reale nazionale ("*minimum standard*"), infatti, è chiaramente definita:

"It must be conceived, not as a subjective minimum of satisfaction, but as an *objective* minimum of conditions" (Pigou, 1932⁴, p. 759; corsivo aggiunto).

In particolare, precisa Pigou:

"The conditions, too, must be conditions not in respect of one aspect of life only, but in general. Thus the minimum includes some defined quantity and quality of house accommodation, of medical care, of education, of food, of leisure, of the apparatus of sanitary convenience and safety where work is carried on, and so on. [...] *The State must not permit anywhere hours of child labour, or of women's labour or conditions of housing accommodation incompatible with the minimum standard* [...]" (Pigou, *ibi*, pp. 759-760; corsivo aggiunto).

Tali riferimenti inducono a pensare che per Pigou, nell'opera alla quale ora si è fatto riferimento, la misurazione in senso cardinale dell'utilità e i confronti interpersonali della stessa fossero, dopo tutto, secondari.

Le posizioni di von Hayek (1943) e di Friedman (1962) sono per molti versi assai vicine tra loro, e in ogni caso entrambe favorevoli a garantire una qualche forma di reddito minimo. Essi mantengono, di là dalle ben note differenze metodologiche, un atteggiamento di fiducia estrema nell'operare delle forze di mercato e, al tempo stesso e per questo stesso motivo, esprimono entrambi il convinto auspicio affinché l'intervento dello stato nell'economia sia ridotto al minimo. L'atteggiamento favorevole nei confronti del reddito minimo (che in Friedman assume la specifica forma di un'imposta negativa) va interpretato non come un cedimento della fiducia nei confronti del funzionamento del mercato, quanto – come è stato fatto notare da Boccaccio (2006) – come un espediente per mantenere *minimali* gli interventi sul mercato provenienti dall'esterno di esso. Ciò, in un senso, dà

ancora più forza alla loro fiducia nel funzionamento del mercato, i cui esiti – soprattutto quelli sul terreno distributivo – sono giudicati i migliori possibili.

Le argomentazioni addotte da Phelps (2001) *contro* l'introduzione del RUB, nella forma proposta da van Parijs, non riguardano la sua concreta praticabilità, quanto l'idea in sé di corrispondere un reddito senza alcuna controprestazione lavorativa. Una qualsiasi forma di redistribuzione, secondo Phelps, può avvenire solo tra coloro che *contribuiscono* alla produzione sociale. L'individuazione di *chi* precisamente siano coloro che contribuiscono alla produzione sociale e cosa esattamente voglia dire contribuire alla produzione sociale sembrano questioni che Phelps dà per scontate, o in ogni caso riconducibili al quadro teorico post-classico sopra ricordato.

4. IL REDDITO UNIVERSALE DI BASE IN UN PARADIGMA ALTERNATIVO A QUELLO TRADIZIONALE

I tre tratti caratteristici del RUB, secondo la definizione data da van Parijs, sono la *universalità*, l'*incondizionalità* e l'*individualità* della sua corresponsione.

Benché, come si è visto nel paragrafo precedente, alcuni autori appartenenti al pensiero economico post-classico siano favorevoli ad assicurare forme di reddito minimo, il problema che qui si vuole porre, tuttavia, è quello di verificare se e fino a che punto il quadro concettuale sottostante all'approccio post-classico sia *compatibile* con la proposta di introduzione del RUB nella sua forma completa. Ciò può essere fatto, in positivo, attraverso la ricerca di un altro possibile approccio alternativo a quello post-classico, verificando, all'interno di quest'ultimo, se e in che modo il RUB possa trovare forme di accoglienza più consone e più appropriate alla ragioni che ne giustificano e ne sollecitano l'introduzione.

Tale approccio, come si avrà ora modo di argomentare, esiste ed è quello fornito da Sraffa (1960), nel suo lavoro *Produzione di merci a mezzo di merci (PM)*. Questo lavoro, come è ampiamente noto, è stato oggetto di un grande dibattito all'indomani della sua pubblicazione, i cui temi non è necessario qui ricordare. Vi sono tuttavia alcuni aspetti di *PM* ai quali non sembra sia stata

prestata la dovuta attenzione. Una delle caratteristiche salienti di *PM*, presente fin dalla prima pagina, è la presenza di merci “per il *sostentamento* di coloro che lavorano” (*ibi*, p. 3; corsivo aggiunto). Ciò è la conseguenza immediata del fatto che nella prima proposizione di apertura del libro si afferma che verrà considerata una società “che produce appena il necessario per *continuare a sussistere*” (*ibidem*; corsivo aggiunto). Viene quindi individuato, fin dal principio, quale sia *l’obiettivo* che la società nel suo complesso si prefigge di raggiungere attraverso la produzione delle merci, cioè la sua vitalità.

È lo stesso Sraffa che introduce il termine qui adottato di vitalità, quando parla, nello schema di produzioni singole e a capitale circolante, di “sistemi economici vitali” (“*viable economic systems*”, nella versione inglese del suo libro), sistemi economici, cioè, suscettibili di essere ridotti ad uno stato reintegrativo (nel quale la quantità prodotta di ciascuna merce risulta non inferiore alla quantità della stessa complessivamente impiegata in tutta l’economia) “mediante il semplice cambiamento delle proporzioni in cui le singole equazioni vi sono rappresentate” (Sraffa, 1960, p. 6).⁶

La prima tabella numerica che Sraffa presenta in apertura del suo libro rappresenta un sistema economico in stato reintegrativo e senza sovrappiù, le cui caratteristiche da mettere in rilievo sono le seguenti.

1. Ciascuna quantità relativa alle merci impiegate è usata “in parte per il sostentamento di coloro che lavorano e per il resto come mezzi di produzione” (Sraffa, 1960, p. 3). Per ciascuna di quelle grandezze, pertanto, non è necessario conoscere la *proporzione* tra i due rispettivi fabbisogni – supponendo che la merce considerata venga usata per entrambi gli scopi.
2. Egli definisce “metodi di produzione e di consumo produttivo”, ai quali si riferirà con l’espressione contratta “metodi di produzione” solo per brevità, le relazioni tra tutte le grandezze numeriche della tabella. È da questi metodi di produzione che scaturiscono i valori di scambio delle merci che, se adottati, consentono all’economia di *riprodursi*.

⁶ Su alcuni problemi che sorgono nel caso di stati ‘non-reintegrativi’ v. Chiodi, 1998.

La capacità dell'economia di riprodursi è sinonimo pertanto dalla sua vitalità, alla base della quale – si deve notare – ci sono quei metodi di produzione per la cui definizione, come si è visto, *non è necessario distinguere tra loro* le quantità delle merci usate per il sostentamento dei lavoratori da quelle usate come mezzi di produzione. Entrambi i tipi di merci vengono così a trovarsi fin dall'inizio sullo stesso piano, adempiendo *congiuntamente* alla stessa funzione: costituire il riferimento di base per i prezzi di produzione i quali, adottati come rapporti di scambio tra le merci, rendono possibile la riproduzione dell'economia nel suo complesso; una funzione, quindi, di tipo olistico (v. Chiodi, 2008). Si noti, ancora una volta, che il sistema economico inizialmente preso in considerazione da Sraffa *non produce alcun sovrappiù fisico di merci*.⁷

L'aspetto cruciale del modo in cui Sraffa *rappresenta* un'economia vitale, pertanto, è che le merci usate come beni di consumo dai lavoratori fanno *parte integrante* di quella rappresentazione, oltretutto apparire *indistintamente* insieme con le stesse merci usate come mezzi di produzione. Nella terminologia adottata da Sraffa non esiste l'espressione "tecniche di produzione", che verrebbero eventualmente rappresentate attraverso quelle quantità di merci usate *esclusivamente* come mezzi di produzione.

Questo stesso modo di rappresentare l'economia non cambia anche quando successivamente egli prende in considerazione un sistema economico che produce un sovrappiù che affluisce interamente ai possessori o proprietari dei mezzi di produzione. E quando una parte di esso si suppone affluire anche ai lavoratori, non ci sarebbe alcuna ragione sostanziale di mutare quella rappresentazione. È solo per non "sovertire il concetto tradizionale di salario", e quindi per trattarlo in modo unitario (mettendo cioè insieme sia la parte della sussistenza che quella di sovrappiù), che Sraffa sfila dalle quantità delle merci impiegate quelle necessarie alla sussistenza, a condizione – si affretta a precisare – di salvaguardare sempre l'imprescindibile caratteristica *prioritaria* di queste ultime merci nell'esercitare "*la loro influenza sui prezzi e sui profitti*", ricorrendo, se necessario, anche a "vie traverse" (Sraffa, 1960, p. 12; corsivo aggiunto).⁸

⁷ Sull'origine delle prime equazioni contenute nel libro di Sraffa si vedano i saggi di de Vivo (2004) e di Gilibert (2004).

⁸ Sul problema del salario in Sraffa v. Pivetti (2000) e Picchio (2004).

L'insieme dei beni necessari al sostentamento dei lavoratori è un fatto rilevante per la *vita* degli esseri umani e riflette l'intera loro *storia* fino al momento di tempo considerato. Nella loro qualità e composizione quantitativa l'insieme di quei beni è necessariamente il risultato di *giudizi di valore*, atteggiamenti *etici e morali, politici, religiosi*, nonché del consolidamento di *abitudini* e della presenza di *istituzioni*; elementi, questi, con caratteristiche profondamente *sociali*, nel senso specifico di riflettere valori prevalenti *comuni o condivisi dalla collettività nel suo insieme* (v. Chiodi, 2010).

Se un'economia è "vitale" – nel senso di Sraffa – allora le relazioni quantitative espresse dalle quantità di merci impiegate e prodotte - nelle quali, come sottolineato, entrano a far parte *integrante* i mezzi necessari alla sussistenza - esprimeranno una "compatibilità" reciproca che si concretizza nel rendere possibile *la* funzione basilare di qualsiasi economia, e cioè la sua riproduzione. Questa, pertanto, resta affidata non solo alla *tecnologia*, apparentemente oggettiva e neutra, bensì anche e soprattutto alle molteplici caratteristiche della collettività considerata, cui sopra si è fatto riferimento. I valori di scambio delle merci, che traggono origine proprio da *quelle* caratteristiche, altro non sono che un mezzo per rendere possibile l'assolvimento di quella funzione.

5. PROFILI DI INCLUSIONE SOCIALE

È forse il caso di precisare che le caratteristiche dello schema di Sraffa fin qui messe in rilievo non sono affatto così ovvie, come forse a prima vista potrebbe sembrare. Il quadro teorico concettuale che è alla base del pensiero economico post-classico, per esempio, *non* contempla *alcuna* di quelle caratteristiche. Se si prendesse di nuovo in considerazione, anche solo per un attimo, quel passaggio storico rilevante - quanto mai socialmente traumatico - qual è stata la rivoluzione industriale, cui sopra si è fatto riferimento, sembrerebbe quasi naturale concludere che proprio il pensiero economico post-classico sia stato in grado di rappresentare, in modo più appropriato, il nuovo sistema dell'economia di mercato, ed essere pertanto considerato il naturale sviluppo, se non addirittura il superamento, del pensiero economico classico. Da questo punto di vista, la rappresentazione

alternativa che dà Sraffa di un sistema economico apparirebbe fin dall'inizio fuori dal tempo.

Si è sottolineata con particolare e forse giusta enfasi come l'introduzione delle sussistenze nello schema sraffiano sia una delle caratteristiche che segnano un ritorno ai classici e a Marx. Vale la pena, tuttavia, di riflettere ulteriormente sul *significato* e sulla *rilevanza* assunti dalla presenza di merci di sostentamento nello schema di Sraffa. Innanzitutto, il sostentamento che viene corrisposto ai lavoratori *non è commisurato* ad alcuna grandezza relativa al sistema produttivo. Per definizione, infatti, esso fa riferimento ad elementi di natura fisiologica o sociale. Ciò sottolinea l'*appartenenza* dei lavoratori alla comunità degli esseri umani prima ancora della loro appartenenza a quella dei lavoratori.

La composizione qualitativa e quantitativa del sostentamento, inoltre, impone un *vincolo* ineludibile sull'esistenza stessa del sistema economico, poiché ne condiziona la vitalità, cioè a dire la ragion d'essere stessa per cui si producono le merci. Tale vincolo, considerato da un'altra prospettiva, può essere visto invece come un elemento di *libertà* e di *affrancamento* rispetto al sistema della produzione.

Infine, il mettere di nuovo al centro dell'attenzione il Prodotto Sociale non esprime, ancora una volta, semplicemente un'operazione di ritorno ai classici e a Marx. Significa, da un altro punto di vista, mettere l'esito complessivo e *ben definibile* del sistema della produzione al centro di una *condivisione sociale*. Nella circostanza in cui venga prodotto un sovrappiù (inteso come sovrappiù di merci prodotte rispetto alle quantità impiegate sia come mezzi di produzione *che come mezzi di sostentamento*) la quota attribuita ai lavoratori viene determinata sulla base di elementi e di circostanze esterne al sistema della produzione.

Nei termini così definiti, questa impostazione di Sraffa si presta ad alcune interessanti estensioni. Le merci sono necessarie per produrre merci. Per produrre merci, tuttavia, non sono sufficienti *solo* quantità di merci. La rappresentazione scheletrica ed essenziale del sistema produttivo in *PM*, infatti, non implica affatto che altre circostanze ed altri elementi non rappresentabili attraverso sistemi di equazioni non siano necessari alla produzione sociale. Il complesso sistema delle conoscenze e le modalità della loro trasmissione, i tipi di lavoro nascosto (come, ad esem-

pio, cura dei bambini, assistenza agli anziani e agli inabili) sono parimenti importanti, o possono essere considerati tali, per la vitalità di una società. Vitalità vuol dire riproducibilità, e di conseguenza esprime la necessità che il sistema produttivo consenta il ricambio generazionale, *la riproducibilità della vita stessa*.

Con ciò Sraffa segna un passo ulteriore rispetto ai classici, per aver indicato in modo *esplicito* quale sia l'obiettivo *primario* di una comunità.⁹ Se si dovesse impiegare un termine sintetico per esprimere quanto ora detto (benché inappropriato allo schema di Sraffa), si potrebbe parlare di un sistema di esternalità, come un fluido benefico e necessario alla produzione sociale. Al contrario, il pensiero economico post-classico non è in grado di incorporare le esternalità all'interno del proprio quadro teorico; non è in grado, cioè, né di spiegare né di valutare il peso che alcuni elementi *esterni* al mercato possono avere per la produzione e per il consumo.

Una volta ammesso che i mezzi necessari alla sussistenza debbano costituire una premessa indispensabile a un *qualsiasi* sistema di produzione, allora si potrebbero ragionevolmente prefigurare diversi e alternativi profili possibili di riproducibilità, a seconda dei diversi giudizi di valore (ampiamente intesi) espressi dalla collettività nel suo insieme sulle caratteristiche da attribuire a quella stessa riproducibilità. Così, ad esempio, la definizione di lavoratori potrebbe limitarsi ad includere esclusivamente quei componenti della forza lavoro direttamente impegnati nei processi di produzione; in tal caso i mezzi di sussistenza che *dovranno* apparire tra le merci impiegate si riferiranno solo al sostentamento di *quei* lavoratori.

Ma la nozione di vitalità di Sraffa consente di ampliare tale definizione di lavoratori fino ad includere anche altri soggetti:

- (a) persone non direttamente impegnate nei processi di produzione, nel periodo di tempo considerato;
- (b) persone non impegnate affatto perché non lo potrebbero essere o perché non lo vogliono essere.

Nel gruppo (a) possono trovare posto quei soggetti non più in età lavorativa ma che *sono stati* impegnati nei processi di produ-

⁹ Da questo punto di vista esistono forti convergenze con alcune proposizioni di Marx contenute nella *Critica del programma di Gotha* (1875). Si veda inoltre van der Venn e van Parijs (1986) per il possibile collegamento esistente tra il RUB e la realizzazione di una società comunista.

zione (come, ad esempio, i pensionati); si potrebbero includere in questo gruppo anche quei soggetti non ancora in età lavorativa e che *in futuro* potranno far parte della forza lavoro (come, ad esempio, i bambini e gli studenti); si potrebbero includere anche soggetti in età lavorativa e che non fanno (o non faranno) parte della forza lavoro per libera scelta, ma che tuttavia concorrono a determinare direttamente o indirettamente le condizioni che per brevità sono espresse dal salario di sussistenza (come, ad esempio, volontari e coniugi dei lavoratori).

Nel gruppo (b) potrebbero trovare posto quei soggetti che indipendentemente dall'età non possono far parte della forza lavoro poiché, ad esempio, temporaneamente o permanentemente *disabili*; oppure soggetti che non vogliono far parte delle forze di lavoro e che nemmeno vogliono offrire alcun servizio indirettamente utile ai processi di produzione (come, ad esempio, nel caso contemplato dal RUB).

Per ciascuna delle situazioni ora indicate si potrebbero tracciare profili alternativi di riproducibilità dell'economia, a seconda di quali e quante merci si ritengono necessarie per il sostentamento dei lavoratori. A ciascuno di quei profili dovrà essere associato un insieme diverso di merci per il sostentamento, che i lavoratori direttamente, o la pubblica amministrazione indirettamente attraverso gli opportuni canali fiscali, dovranno convogliare ai soggetti appartenenti ai due gruppi (a) e (b) sopramenzionati. Quei profili, come si può facilmente intuire sulla base delle considerazioni appena fatte, dipendono fondamentalmente dai giudizi di natura politica, sociale ed etica che la collettività si sentirà di esprimere e mettere in atto al riguardo.¹⁰

Le riflessioni prodotte nei paragrafi precedenti sono state essenzialmente rivolte ad una ricostruzione storico-analitica del RUB ed a trovare a quest'ultimo una collocazione teorica nell'ambito di un paradigma che fosse congruente con le stesse premesse sulle quali quella politica di *welfare* così radicale poggia. Come si è cercato di argomentare, tale operazione ha quasi naturalmente convogliato la ricerca verso il paradigma sraffiano, poiché ritenuto l'ambiente concettuale più idoneo nel quale il RUB possa trovare la sua più adeguata collocazione teorica. E in effetti, il paradigma sraffiano,

¹⁰ L'inserimento del RUB in un modello formale secondo lo schema di Sraffa è stato effettuato da Chiodi (2011).

oltre ad essere esente da quei difetti di natura logico-concettuale propri della teoria post-classica tradizionale, fornisce, al tempo stesso, una rappresentazione dell'economia nella quale le attività essenziali della vita degli esseri umani sono assolutamente non correlate all'operare dei mercati e non sono affatto il riflesso di meccanismi posti in essere da presunte leggi che là vi operano.

Ciò naturalmente conduce ad una visione del mondo radicalmente differente da quella che ci ha consegnato il paradigma della teoria economica tradizionale. Nel presente scritto non si sono potuti prendere in considerazione anche i ricchi spunti prodotti da un dibattito, ormai avviato da tempo tra i filosofi della politica e i filosofi morali, sull'emergere di un nuovo periodo *post-produttivistico* (v. Fitzpatrick, 2009; Martin e Boettke, 2012). Ma il riferimento al paradigma sraffiano è forse di per sé sufficiente a mettere in evidenza come possano essere resi attivi i germi per un cambiamento profondo nella nostra società.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA. VV., 1986, *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una città di antico regime* (Atti del 4. Colloquio – 20-21 gennaio 1984), Bologna, Istituto per la storia di Bologna.
- Black F., Somers M., 2005, "In the Shadow of Speenhamlaw: Social Policy and the Old Poor Law", in Standing (*ed.*), 2005, pp. 13-54.
- Boccaccio M., 2006, "Anatomia dell'*Universal Basic Income*", *Quaderni di Ricerca del Dipartimento Innovazione e Società*, Roma, Aracne Editrice.
- Caspari V. (*ed.*), 2011, *The Evolution of Economic Theory. Essays in honour of Bertram Schefold*, Abingdon (UK), Routledge, 2011.
- Chiodi G., 1998, "On Non-Self-Replacing States", *Metroeconomica*, 49, 1, February, pp. 97-107.
- Chiodi G., 2008, "Beyond Capitalism: Sraffa's Economic Theory", in Chiodi e Ditta (*eds.*), 2008, pp. 187-98.
- Chiodi G., Ditta L., 2008, "Introduction", in Chiodi e Ditta (*eds.*), 2008, pp. 1-19.
- Chiodi G., Ditta L. (*eds.*), 2008, *Sraffa or An Alternative Economics*, Houndmills-Basingstoke (UK), Palgrave MacMillan.

- Chiodi G., 2010. "The Means of Subsistence and the Notion of 'Viability' in Sraffa's Surplus Approach", in Zambelli S. (ed.), 2010, pp. 318-330.
- Chiodi G., 2011, "Sraffa and the Universal Basic Income: Some Notes", in Caspari (ed.), 2011, pp. 7-14.
- Cohen J., Rogers J. (eds.), 2001, *What's Wrong with the Free Lunch?*, Boston, Beacon Press.
- Cunliffe J., Erreygers G (eds.), 2004, *The Origins of Universal Grants*, Basingstoke, Palgrave MacMillan.
- de Vivo G., 2004, "Da Ricardo e Marx a *Produzione di merci a mezzo di merci*" (Convegno Piero Sraffa - Roma, 11-12 Febbraio 2003), *Atti dei Convegni Lincei*, 200, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 215-234.
- Dieuaide P., Vercellone C., 1999, "Reddito minimo e reddito garantito: morte e resurrezione di un dibattito", in Fumagalli e Lazzarato (a c. di), 1999, pp. 139-151.
- Fitzpatrick T., 2009, "Basic Income, Post-Productivism and Liberalism", *Basic Income Studies*, 4, 2, December, pp. 1-11.
- Friedman M., 1962, *Capitalism and Freedom*, Chicago, Chicago University Press.
- Fumagalli A., Lazzarato M. (a c. di), 1999, *Tute bianche. Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza*, Roma, Derive Approdi.
- Gilibert, G., 2004, "Le equazioni svelate. Breve storia delle equazioni di *Produzione di merci a mezzo di merci*" (Convegno Piero Sraffa - Roma, 11-12 Febbraio 2003), *Atti dei Convegni Lincei*, 200, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, pp. 237-253.
- Giusberti F., 1986, "La città assistenziale: riflessioni su un sistema piramidale" in AA. VV., 1986, pp. 16-24.
- Hicks J.R., 1975, "The Scope and Status of Welfare Economics", *Oxford Economic Papers*, 27, pp. 307-326; poi in Hicks J. R., *Wealth and Welfare, Collected Essays on Economic Theory*, vol. I, Oxford, Basil Blackwell, 1981, pp. 218-239.
- Jordan B., 2010, "Basic Income and Social Value", *Basic Income Studies*, 5, 2, December, pp. 1-19.
- Malthus T. R., 1798, *An Essay on the Principle of Population*, London, J. Johnson; ed. Harmondsworth (UK), Penguin Classics, 1970; tr. it. *Sul principio di popolazione*, Milano, il Sole-24 ore, 2010.
- Martin A., Boettke P. J., 2012, "Taking the 'G' Out of BIG: A Comparative Political Economy Perspective on Basic Income", *Basic Income Studies*, 6, 2, January, pp. 1-18.

- Marx K., “Kritik des Gothaer Programms”, 1875; poi pubbl. in *Die Neue Zeit*, 18, 1, 1890-1891; tr. it. *Critica del Programma di Gotha*, Roma, Editori Riuniti, 1990.
- Marx K., 1867, *Das Kapital, Kritik der politischen Ökonomie*, Hamburg (D), Verlag Otto Meissner, vol. I; tr. it. 1974, *Il capitale*, Roma, Editori Riuniti, vol. I.
- Mill J. S., 1848, *Principles of Political Economy*; ed. New York, August Kelley, 1987.
- More T., 1516, *Utopia*; tr. it. *Utopia*, Roma, Newton Compton, 1994.
- Paine T., 1796, “Agrarian Justice”; poi in Vallentyne e Steiner (eds.), 2000, pp. 83-97.
- Phelps E., 2001, “Subsidize Wages”, in Cohen e Rogers (eds.), 2001, pp. 51-59.
- Picchio, A., 2004, “Hay, Carrots, Bread and Roses: Subsistence and Surplus Wage in Sraffa’s Papers”, pp. 1-18, *mimeo* (<http://www.aiel.it/bacheca/MODENA/PAPERS/Picchio.pdf>).
- Pigou A. C., 1920, *The Economics of Welfare*, London, Macmillan & Co Ltd; IV ed. ampl. 1932⁴; tr. it. *Economia del benessere*, Torino, UTET, 1968.
- Pivetti M., 2000, “Il concetto di salario come “costo e sovrappiù”, in Pivetti (a c. di), 2000, pp. 297-317.
- Pivetti M. (a c. di), 2000, *Piero Sraffa. Contributi per una biografia intellettuale*, Roma, Carocci.
- Polanyi K., 1944, *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of Our Time*, New York, Holt, Rinehart & Winston Inc.; tr. it. *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974.
- Pullan B., 1995, “Povertà, carità e nuove forme di assistenza nell’Europa moderna (secoli XV-XVII), in Zardin (a c. di), 1995, pp. 21-44.
- Ricardo D., 1817, *On the Principles of Political Economy and Taxation*; ed. by P. Sraffa, London, Cambridge University Press, 1970.
- Robbins L., 1935², *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, London, Macmillan and Co., Ltd (ed. orig. 1932).
- Smith A., 1776, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*; ed. London, J. M. Dent & Sons Ltd, 1970.
- Sraffa P., 1960, *Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse a una critica della teoria economica*, Torino, Einaudi.

- Standing G. (ed.), 2005, *Promoting Income Security as a Right: Europe and North America*, London, Anthem Press.
- Vallentyne P., Steiner H. (eds.), 2000, *The Origins of Left-Libertarian*, Basingstoke, Palgrave.
- van der Venn R. J., van Parijs P., 1986, "A Capitalist Road to Communism", *Theory and Society*, 15, pp. 635-655.
- van Parijs P. (ed.), 1992, *Arguing for Basic Income*, London, Verso.
- van Parijs P., 1995, *Real Freedom for All*, Oxford, Oxford University Press.
- van Parijs P., 2001, "A Basic Income for All", in Cohen, e Rogers (eds.), 2001, pp. 3-26.
- Vanderborght Y., van Parijs P., 2005, *L'allocation universelle*, Paris, Éditions La Découverte.
- Vives J. L., 1526, *De Subventionem Pauperum sive De Humanis Necessitatibus*, Libri II, Bruges; tr. it. *De Subventionem Pauperum*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.
- von Hayek F. A., 1943, *Der Weg zur Knechtschaft*, Erlenbach (CH), E. Rentsch; tr. am. *The Road to Serfdom*, Chicago, The University of Chicago Press, 1944; tr. it. *La via della schiavitù*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2011..
- Widerquist K., Lewis M. A., Pressman S. (eds.), 2005, *The Ethics and Economics of the Basic Income Guarantee*, Aldershot (UK), Ashgate Publishing Limited.
- Zambelli S. (ed.), 2010, *Computable, Constructive and Behavioural Economic Dynamics. Essays in Honour of Kumaraswamy (Vela) Velupillai*, London, Routledge.
- Zardin D. (a c. di), 1995, *La città e i poveri. Milano e le terre lombarde dal Rinascimento all'età spagnola*, Milano, Jaca Book.

CAPITOLO V
IL MERCATO DEL LAVORO DEGLI STRANIERI
E IL MODELLO DI INTEGRAZIONE
*Vincenzo Nocifora*¹

I. CHE COSA INTENDIAMO PER MODELLO DI INTEGRAZIONE?

Gli stranieri in Italia costituiscono una componente cospicua che ormai supera l'8% della popolazione nazionale. Ciò senza contare quella componente non regolare che, pur non avendo ormai l'incidenza che aveva raggiunto negli anni scorsi, costituisce tuttavia una sorta di componente organica che accompagna quella che ha carattere regolare. In complesso possiamo dire che in Italia vivono oltre 5 milioni di stranieri, che si trovano in una gamma di situazioni molto differenziate che vanno dalla regolarità vera e propria, con inclusa la richiesta di cittadinanza, all'irregolarità totale, ma che si può trasformare da un momento all'altro in una situazione di regolarità qualora si riesca ad ottenere un contratto di lavoro.

In generale possiamo dire che gli stranieri fanno parte organica della società italiana e, attraverso un processo quasi osmotico, stanno lentamente conseguendo la cittadinanza italiana. Si sta realizzando quindi un vero e proprio processo di integrazione senza che l'Italia abbia mai formalizzato in termini specifici attraverso quale percorso intendeva procedere al riconoscimento dei diritti di questi nuovi cittadini. Diciamo che l'Italia non ha mai avuto un modello di integrazione degli immigrati perché ci sembra che quello che è stato in questi anni proposto come tale si fondava su assunti del tutto infondati che, come vedremo, hanno giocato un ruolo fortemente negativo in questi anni.

E veniamo con ciò a quella che ci sembra una questione strategica che va affrontata esplicitamente e non sottaciuta. Con la

¹ Professore associato di Organizzazione territoriale dei servizi sociali e di Sociologia delle relazioni etniche, Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, "Sapienza" Università di Roma.

legge di riforma del 1992 si è ribadito e rafforzato il criterio dello *ius sanguinis* come criterio principe per il conferimento della cittadinanza italiana, in assoluto contrasto con la tradizione giuridica italiana, ma anche con la tendenza che è prevalente fra i paesi partner dell'Unione Europea. Si preferisce conferire la cittadinanza ai discendenti degli emigrati italiani in Argentina, che non parlano italiano e, qualora ne facessero richiesta, rappresenterebbero un carico non indifferente per il nostro sistema di sicurezza sociale, negandolo ai figli degli immigrati nati e cresciuti in Italia.

Dal punto di vista degli interessi generali del paese, non riusciamo a capire che cosa osti al conferimento della cittadinanza a tutti coloro che nascono sul territorio nazionale; quali siano gli ostacoli insormontabili, o gli interessi costituiti che verrebbero minacciati, dall'adozione di una norma generale che accetti pienamente lo *ius soli* e riconosca pieno diritto di cittadinanza a chiunque nasca sul territorio nazionale.

La motivazione che di solito viene evocata è quella per così dire culturalista. Pur essendo nati sul territorio nazionale, i figli degli immigrati conservano la lingua e la cultura della loro famiglia di origine, sono stranieri proprio come i loro genitori. La loro appartenenza alla cultura della propria famiglia di origine sarebbe così forte da rendere debole il processo di identificazione con la comunità nazionale complessivamente intesa.

Sostenere questa tesi, quando si parla di persone nate sul territorio nazionale e che in Italia raggiungono la maggiore età, vuol dire sostanzialmente sostenere che le nostre abituali, ordinarie, agenzie di socializzazione non sanno fare il loro mestiere e che diciotto anni di televisione, di relazioni amicali e di vicinato, di frequenza scolastica e di pratiche di tempo libero non hanno alcun rilevante effetto di acculturazione.

La questione centrale è che, nel rapporto con gli stranieri immigrati, non si è mai voluto affrontare un vero e proprio dibattito, su quale strategia di accoglienza si intendesse seguire. Ci si è impuntati su di una strategia pregiudiziale, sostanzialmente orientata sul lavoro, e si è finito per ignorare tutto ciò che poteva indicare bisogni sociali ed esigenze che in qualche modo identificavano un qualche modello di integrazione.

Piuttosto che discutere di quale politica migratoria si è preferito discutere sull'accettazione o meno della presenza degli im-

migrati. Ancora oggi esiste chi ritiene che si debbano chiudere le frontiere e “rispedire a casa loro” gli stranieri; chi si ostina a non volersi rendere conto che l’integrazione e lo scambio di popolazioni è oggi una componente strutturale delle società contemporanee; che i mercati del lavoro sono sostanzialmente integrati su scala sub-continentale, e che non si può in alcun modo fermare il travaso di forza lavoro dal sud e al nord del mondo.

Un attimo di riflessione bisognerebbe forse dedicare al fatto che il nostro paese è cresciuto e si è sviluppato intensamente negli anni Sessanta e Settanta, come paese di esportazione di lavoro e di merci. Per quanto oggi siano pochi quelli che sono disposti ad ammetterlo, dobbiamo ricordare che buona parte del nostro benessere attuale deriva in primo luogo dalla libera circolazione delle merci di cui le nostre esportazioni hanno beneficiato, ma anche da quei principi di libera circolazione degli uomini che hanno consentito, a cavallo fra l’Ottocento e il Novecento, ai circa 25 milioni di emigranti italiani di costruirsi un futuro in Argentina, negli Stati Uniti, in Canada, in Australia, in Francia, in Belgio, in Germania e così via.

Finché l’Italia si è caratterizzata come un paese esportatore di merci e di uomini, l’adesione al liberoscambismo è stata ampia e convinta; adesso che si cominciano a subire le conseguenze dell’altrui scelta liberista si comincia a cambiare orientamento e si scoprono improvvisamente convinzioni ed orientamenti protezionistici. Se, per un attimo solo, ripercorriamo le tappe di questo cambiamento di atteggiamento, possiamo dire, che dopo una prima fase di entusiasmo e di solidarietà², che ha caratterizzato la fase dell’arrivo delle prime ondate migratorie dall’Albania, in cui il paese ha fatto sostanzialmente ricorso alle riserve di volontarismo ospitale del Mezzogiorno contadino, le cose hanno gradualmente cominciato a cambiare di segno. La chiusura della frontiera con l’Albania ha richiesto una militarizzazione della sorveglianza delle coste, a cui il paese non era tradizionalmente abituato.

² Ad onor del vero bisogna dire che il nostro paese ha assorbito, senza rilevanti contraccolpi sociali e con un’accoglienza volenterosa e generosa, la prima grande ondata migratoria proveniente dall’Albania. Allo stesso periodo risale la storia commovente di solidarietà, che non vogliamo che venga dimenticata, dei curdi di Riace, accolti ed ormai naturalizzati nella Calabria dei primi anni Novanta.

La costruzione dei *centri di permanenza temporanea* (CPT)³ e le lungaggini legate alla difficoltà dei processi di identificazione, ha fatto diventare endemica la presenza di concentrazioni particolarmente alte di stranieri. L'arrivo di sempre nuove ondate migratorie, provenienti dai paesi più disparati e legati alla creazione di vere e proprie basi del traffico di uomini sulla costa nord dell'Africa ha fatto gradualmente esplodere una situazione di difficilissima controllabilità.

È a questo punto, che la situazione si può dire mutata sostanzialmente. Si è cominciato a parlare di chiusura delle frontiere, della costruzione di ghetti all'interno delle città, mentre gli organi di informazione hanno cominciato a collegare sistematicamente ogni episodio di criminalità alla presenza di stranieri⁴. Se a ciò si aggiunge che alcune imprese politiche (impropriamente autodenominate "partiti") hanno cominciato a lavorare concretamente in alcune realtà locali per la costruzione di un clima di confronto e di scontro, appoggiate in questo da alcune amministrazioni comunali, si capirà facilmente quanto si sia progressivamente modificato il clima sociale nei confronti dell'immigrazione (Cotesta, 1992).

Ma veniamo con questo a quella che a nostro avviso è la questione centrale. La politica migratoria del nostro paese è stata sinora sostanzialmente incentrata su di un presupposto fondamentale (cfr. Einaudi, 2007): hanno diritto di entrare in Italia i lavoratori di cui gli imprenditori italiani hanno bisogno, che per questo sono muniti di un regolare contratto di lavoro (Bolaffi, 2001). Il lavoro è la ragione principale che consente di ammettere uno straniero a risiedere nel nostro paese.

³ I centri di permanenza temporanea (CPT) sono strutture di custodia degli stranieri per i quali è in corso l'accertamento di identità, oppure è in via di definizione un provvedimento di espulsione, oppure il provvedimento di espulsione emesso non è immediatamente eseguibile. Si tratta di strutture che sono state istituite dall'articolo 12 della legge n. 40/1998, detta "Turco-Napolitano" dal nome dei due ministri firmatari. Nei momenti di emergenza, queste strutture hanno assunto dimensioni molto significative e le condizioni di vita al loro interno, si sono, in alcune situazioni, progressivamente deteriorate. Inoltre è accaduto che alcuni scandali, per reati di corruzione che sono stati accertati dall'autorità giudiziaria, hanno imposto la chiusura di alcuni di essi. Difficile sostenere, a partire da queste eccezioni, che non siano necessarie strutture di questo tipo, senza che questo comporti alcun abbassamento di attenzione delle problematiche relative ai diritti umani dei migranti.

⁴ Lo studio di Barbagli (2002) ha dimostrato, al di là di ogni ragionevole dubbio, che il tasso di devianza degli stranieri non è affatto superiore a quello della popolazione nazionale.

Ovviamente vi sono anche altri motivi per cui si può entrare in Italia: ricongiungimento familiare, studio, cura, turismo, asilo politico, etc... Ma la ragione principe resta la ragione lavorativa ed ogni altra ragione d'ingresso viene valutata alla luce di questa motivazione principale. Non è affatto paradossale, che si sia negato, o anche soltanto ostacolato, l'ingresso a scrittori di chiara fama, o a premi Nobel⁵, quando il primo pericolo da cui guardarsi per il nostro ordinamento è quello del soggiorno per ragioni di lavoro! Facile trovare uno stupido dietro uno sportello che pensa di fare gli interessi del paese, applicando la legge cogli occhi chiusi!

Detto per inciso questo modello postula l'esistenza di un sistema informativo, che sia in grado di far conoscere i fabbisogni di professionalità esistenti in un paese industriale alle remote popolazioni dei paesi del Terzo Mondo, cosa che è evidentemente inesistente, ma anche impossibile da realizzare concretamente.

2. LA STRATIFICAZIONE DEL MERCATO DEL LAVORO

Ma se vogliamo guardare le cose con un certo realismo, dobbiamo ammettere che questo presupposto postula non solo l'esistenza di un sistema informativo a scala planetaria, ma anche di un mercato del lavoro molto astratto e irrealistico⁶. L'idea dominante è quella di imprese che hanno un fabbisogno di lavoro dato, un certo numero di posti di lavoro, che aumenta o diminuisce al variare del ciclo economico e che, quando hanno identificato un determinato fabbisogno professionale, si rivolgono al mercato del lavoro, avendo chiare la qualifica e le mansioni che il nuovo lavoratore è chiamato a svolgere. La nostra esperienza di ricerca ci dice che le imprese che ragionano e si comportano in questi termini esistono solo nei manuali degli aziendalisti bocconiani.

Per quello che ci è dato di registrare alla luce delle nostre ricerche empiriche, le imprese non hanno un certo *numero di posti di lavoro*, ma hanno un *fabbisogno complessivo di lavoro* che è strut-

⁵ Il caso a cui qui ci riferiamo fu quello del premio Nobel Amartya Sen, a cui vennero poste delle difficoltà all'ingresso in Italia per carenza di permesso di soggiorno.

⁶ Abbiamo affrontato il tema del mercato del lavoro degli stranieri in Italia in un nostro lavoro degli inizi degli anni Novanta (cfr. Nocifora, 1993). Qui, ovviamente, facciamo riferimento a nostre ricerche successive a quello studio.

turalmente variabile al variare di tutta una serie di altre variabili all'interno delle quali il ciclo economico è una sola delle diverse componenti possibili. Il sistema normativo e il modello locale di regolazione dei rapporti di lavoro hanno spesso un'incidenza tutt'altro che secondaria. Questo fabbisogno viene soddisfatto attraverso cinque tipi di rapporto di lavoro:

- a. lavoro regolare a flusso costante;
- b. lavoro regolare a flusso intensivo (straordinari, cottimo, lavoro festivo etc...);
- c. lavoro variabile (a volte stagionalmente, ma anche ciclicamente);
- d. lavoro esternalizzato;
- e. lavoro irregolare.

Ogni impresa ha una sua politica del lavoro, intendendo con questo una strategia di scelta fra i differenti tipi di rapporto/i di lavoro, in sostanza costruisce il mix che considera più adeguato per i propri fabbisogni. Questa politica del lavoro è, di solito, abbastanza costante nel tempo, quasi un riflesso della storia aziendale, del suo radicamento territoriale e delle vicende storico-sociali che essa ha vissuto.

Occorre ricordare, inoltre, che la politica del lavoro che l'impresa adotta, può variare sia per ragioni congiunturali, che per ragioni strategiche e viene, perciò, sottoposta a costante revisione sulla base di una complessa serie di variabili, all'interno delle quali rientra certamente il quadro normativo-istituzionale, lo stato delle relazioni industriali, non solo nel paese ma soprattutto nella regione in cui si è insediati, il clima politico-sindacale e così via. In ogni caso, quello che vogliamo sottolineare è che la politica del lavoro dell'impresa è un mix di tutte e cinque le forme di lavoro che qui abbiamo individuato.

Quelli che convenzionalmente in sede istituzionale vengono chiamati "posti di lavoro" non sono che la parte di lavoro a flusso costante, a flusso intensivo ed a flusso variabile (le prime tre forme della nostra tipologia), che l'impresa decide di coprire attraverso contratti di lavoro regolare. Detto in altri termini il patrimonio di posti di lavoro, che l'impresa amministra, rappresenta una parte, che può essere più o meno significativa, del fabbisogno complessivo di lavoro dell'impresa. Quella parte cui si può far fronte attraverso contratti di lavoro di tipo regolare, a tempo determinato o indeterminato.

Sosteniamo, in sostanza, che nelle imprese esiste strutturalmente una parte, più o meno grande di lavoro, cui si fa fronte attraverso due forme di lavoro, che non sono computabili in termini di “posti di lavoro”. Da un lato abbiamo contratti esterni, con ditte che in molti casi sono, ma che in molti altri appaiono soltanto, esterne all’impresa *main contractor*. Dall’altro abbiamo una parte, anch’essa variabile di lavoro, che per le ragioni più varie, che qui sarebbe troppo lungo passare in rassegna, viene assegnata a condizioni irregolari.

Nella mia esperienza di ricerca non ho mai, e sottolineo mai, incontrato un’impresa che non avesse al suo interno una quota, più o meno grande, di lavoro irregolare, tanto che sono portato a pensare che si tratti di una componente strutturale, ineliminabile del mercato del lavoro. Con questo non vogliamo certo dire, come pure da più parti si fa, che siccome si tratta di un fenomeno strutturale, esso va considerato “naturale” e, quindi, giustificabile. Al contrario vogliamo dire, invece, che non possiamo produrre normative che danno per scontata una situazione di fatto irrealistica. Così facendo non si fa altro che incrementare lo spazio sociale dell’irregolarità e dell’arbitrio, fornendo così un alibi a quella porzione di cultura d’impresa che si rifiuta di adottare comportamenti compatibili con l’ordine sociale esistente.

Per ciò che concerne la regolamentazione del mercato del lavoro, ragionare in termini di “posti di lavoro” vuol dire considerare regolare soltanto la prima forma di lavoro che abbiamo qui individuato, il lavoro regolare a flusso costante, e quindi finire per considerare irregolari tutte le altre forme massimizzando l’area di esclusione.

In termini più specifici, se prendiamo in esame il fabbisogno complessivo di lavoro dell’impresa, e creiamo contratti di lavoro, attivabili rapidamente, per le forme di lavoro sub b), c) e d), facciamo emergere forme di lavoro, che potrebbero efficacemente essere ricomprese nel lavoro regolare, ottenendo indirettamente l’effetto di ridurre lo spazio sociale dell’illegalità. Per il lavoro regolare a flusso intensivo (sub b) e per il lavoro variabile (sub c) oggi abbiamo i contratti a tempo determinato, ma non abbiamo veri e propri posti di lavoro, che possiamo inserire nelle nostre richieste al Ministero degli Interni per motivare la richiesta di lavoratori immigrati.

Ma torniamo al tema dell’immigrazione. Se la politica del lavoro dell’impresa è quella che abbiamo qui descritto, per potere applicare

la legge sull'immigrazione, che il nostro paese si è data, dobbiamo immaginare un manager che decide di mutare il mix di lavoro regolare/irregolare ed interno/esterno, che la propria impresa tradizionalmente utilizza, per far emergere quei nuovi posti di lavoro, di cui l'impresa necessita. Fatto ciò, dovrebbe accertare che quella domanda non può essere soddisfatta sul mercato del lavoro nazionale e, solo a questo punto, rivolgersi agli organi pubblici preposti per raccogliere la propria richiesta di partecipazione alle quote di nuovi permessi di soggiorno che annualmente vengono messi in palio.

Nel momento in cui veda accettata la propria richiesta, potrà rivolgersi alle agenzie private per provvedere alla ricerca del lavoratore sul mercato del lavoro estero. Intanto sono passati almeno due anni, la situazione economica è cambiata e probabilmente di quei lavoratori non ha più bisogno perché ha perso la commessa che aveva originato la sua richiesta, oppure perché nell'attesa vi ha fatto fronte per altra via.

Sostenere che questo meccanismo possa in qualche modo funzionare, è semplicemente irrealistico. Vuol dire ipotizzare che le imprese debbano spendere una quantità di risorse e di tempo assolutamente irragionevole e vuol dire, al tempo stesso, volere programmaticamente ignorare quella che è la situazione concreta, che si è venuta a determinare nel mercato del lavoro del nostro paese.

Ma che senso ha rifiutare completamente l'idea che un lavoratore immigrato possa venire nel nostro paese per cercare lavoro? Perché escludere una forma di permesso di soggiorno temporaneo, che viene rilasciato alla frontiera, o nelle ambasciate all'estero, e che consenta di censire ed identificare chi entra in Italia con l'intento esplicito della ricerca del lavoro? Perché escludere in linea di principio qualunque atteggiamento premiale nei confronti di chi rifiuta la scelta della clandestinità e chiede formalmente di entrare nel nostro paese?

Diciamo subito che non siamo così ingenui da pensare che con questa sola scelta, il permesso di soggiorno temporaneo per la ricerca del lavoro in Italia, si possa risolvere il problema della clandestinità. Pensiamo, al contrario, che ormai si sono create su scala internazionale tante di quelle aziende multinazionali, che hanno scelto di operare nel campo della tratta di persone, che il problema non è più risolvibile alla radice, se non attraverso una strategia internazionale, che è in questa fase storica del tutto irrealistica.

Quello che vogliamo dire è semplicemente che occorre individuare tutti gli espedienti possibili per cercare di dare efficacia al nostro modello di accoglienza degli immigrati. Continuare ad insistere esclusivamente sul meccanismo che mette al centro il contratto di lavoro vuol dire togliere credibilità al nostro ordinamento, presentarsi agli stranieri con il volto di un paese che dice di volere fare una cosa e ne fa concretamente un'altra, un paese in cui la legalità è una finzione. Noi lo sappiamo bene che in Italia la legalità è una finzione, ma farlo sapere subito ad un immigrato può essere molto pericoloso!

3. IL PERMESSO DI SOGGIORNO

Ma che cos'è il permesso di soggiorno? Potremmo dire che è un documento attraverso il quale si ammette un cittadino straniero a soggiornare sul territorio nazionale, per un periodo di tempo determinato, avendo accertata la ragione della sua richiesta di soggiorno. La principale ragione per cui questo permesso viene accordato è rappresentata dalle ragioni lavorative ma, come abbiamo già detto più volte, vi sono anche diverse altre ragioni, che non possono essere più considerate marginali, come quella del ricongiungimento familiare.

Avendo ormai una quota di popolazione immigrata regolarmente non trascurabile, la via del ricongiungimento familiare sta diventando la più semplice per entrare nel nostro paese. Dobbiamo dire qui che se la pressione alle nostre frontiere diventa progressivamente sempre di più quella di familiari, che chiedono di ricongiungersi, piuttosto che di disoccupati che cercano lavoro, il problema si sdrammatizza significativamente, anche se cambia di natura.

L'idea, che è all'origine del permesso di soggiorno, è l'idea di un paese sovrano, che concede il diritto di stare in Italia ad un cittadino straniero, che richiede questo diritto in forza di un contratto di lavoro, che è riuscito a conquistare in un modo che preferiamo non conoscere. Attraverso questa autorizzazione, concessa dallo stato italiano, lo straniero smette di essere un clandestino, in quanto tale privo di qualunque diritto, e che deve essere accompagnato alla frontiera per essere espulso, e diventa

titolare di alcuni limitatissimi *diritti sociali*. Il diritto di pagare le tasse in primo luogo, all'assistenza sociale e sanitaria in secondo luogo, alla sicurezza e così via. Possibile che sia questo l'unico modo per rapportarsi agli stranieri?

Prima di procedere nel nostro ragionamento, c'è da aprire una parentesi sul distacco, evidentissimo nel nostro paese, fra la norma e i limiti della sua applicabilità. Sia ben chiaro che questo distacco esiste sempre, in qualunque ordinamento ed in qualunque paese. Le persone sono, in quanto tali, limitate e fallibili, e gli apparati sono costituiti da persone, che sono più o meno professionalizzate e che, comunque, anche se estremamente professionali possono sempre sbagliare nell'assumere un determinato comportamento.

Nel caso italiano, il distacco fra la norma e la sua applicazione si accentua per due ordini di ragioni, che non sono facili da affrontare. Da un lato vi è il sovraccarico di funzioni di cui l'apparato è gravato, con compiti a carattere burocratico, che non hanno nulla a che fare con gli obiettivi di sicurezza e di prevenzione territoriale. Dall'altro vi è la difficilissima applicabilità di norme, che sono definite in astratto, e che non fanno i conti con la realtà dei fatti.

Prendiamo in esame, tanto per fare un esempio, la norma che prevede l'accompagnamento alla frontiera del clandestino. Facilissimo applicare questa norma al valico di Ponte Chiasso, nel caso in cui il clandestino si presenti a quella frontiera. Peccato che l'Italia abbia frontiere terrestri solo al confine con la ricca Svizzera, da dove non premono clandestini intenzionati ad entrare nel nostro paese, mentre tutte le altre sono frontiere con paesi dell'Unione Europea, in cui viene applicato il Trattato di Schengen e non vi possono essere, quindi, controlli significativi.

Nella grande maggioranza dei casi, il clandestino viene fermato, quando è già entrato nel nostro paese o perché proveniente da altro paese europeo o perché proviene dal mare e, quindi, può essere espulso solo verso un paese, che è dotato di un collegamento aereo o marittimo con l'Italia. Quanto dovrebbe venire a costare ogni singola espulsione in una situazione di questo tipo? Come si ovvia, nella grande maggioranza dei casi ad una difficoltà come questa? Semplicemente mettendo in mano all'interessato un foglio di via, accompagnandolo alla stazione ferroviaria e facendo finta di non vedere il clandestino che ritorna in clandestinità.

E qui interviene quello che, a nostro avviso, è il problema di

fondo. Il nostro ordinamento, optando per la normativa restrittiva del permesso di soggiorno motivato, crea una massa di clandestini, che non sono solo difficili da identificare e da regolarizzare, ma sono anche difficili da espellere. L'impossibilità di gestire in maniera realmente efficace l'espulsione, toglie ancora una volta credibilità al nostro ordinamento, demotivando gli apparati, che sono preposti alla sua gestione e, quel che è peggio, diminuendo la credibilità della loro azione agli occhi degli immigrati.

Non siamo affatto convinti, che non si possa fare nulla per incrementare l'efficacia del sistema di espulsione dei clandestini. Proprio i nostri apparati di sicurezza hanno più volte dimostrato concretamente che, in presenza di un'adeguata volontà politica, sono capaci di conseguire un livello di efficacia insospettata. Ma, nello stesso tempo, siamo anche convinti che se si puntasse a diminuire l'ampiezza della clandestinità, evitando di gravarla dei problemi di lavoratori stranieri che clandestini non sono affatto, allora probabilmente sarebbe più agevole promuovere una crescita dell'efficacia dell'istituto dell'espulsione.

E veniamo con questo alla questione che più ci sta a cuore. Quelli che chiamiamo clandestini, nella grande maggioranza dei casi non sono tali, perché sono entrati clandestinamente nel nostro paese, ma perché sono stati resi tali dalla lentezza e dai ritardi dei nostri apparati burocratici. Un'assurdità tutta italiana è quella dei permessi di soggiorno che vengono spediti agli interessati quando sono già in scadenza e, quindi, dopo un lungo periodo, in cui il soggetto è stato in condizione forzata di clandestinità in attesa di un permesso di soggiorno che stava effettivamente arrivando.

Sia ben chiaro, che non siamo fra coloro i quali sostengono l'esistenza di un occhiuto piano cospirativo, che vuole lasciare gli stranieri immigrati in condizioni di clandestinità per favorire gli sfruttatori e i trafficanti. Una cospirazione di tal fatta richiede, purtroppo o per fortuna, un'efficienza che il nostro sistema non ha. Sfruttatori e trafficanti si avvantaggiano sostanzialmente dell'inefficienza dello Stato, senza neppure pagare il prezzo all'onnipotente e occulto pianificatore. Siamo fra coloro che pensano che un sistema maggiormente efficiente renderebbe molto più facile richiedere la costruzione di una politica migratoria giusta e politicamente coerente con il nostro ordinamento costituzionale.

L'area del traffico e del malaffare cresce, ma per la semplice

ragione che è più efficiente, più elastica e strutturalmente più veloce ad adeguarsi ai cambiamenti socio-economici della società globalizzata, di quanto non lo siano gli apparati centrali e periferici dello Stato. D'altro canto sono in molti ad avere constatato come i processi di globalizzazione tendono, per la loro stessa natura, a mettere in crisi gli ordinamenti nazionali di governo in differenti campi dell'agire sociale (Kennedy, 1993).

Non dovrebbe neppure essere necessario spendere parole su questo ma sappiamo bene che così non è. Siamo assolutamente convinti che la lotta alla clandestinità sia la preconditione essenziale per potere costruire una politica migratoria che sia improntata all'accoglienza e all'integrazione. La lotta contro il traffico di uomini ed il ritorno dello schiavismo è la preconditione essenziale per la costruzione di una politica migratoria coerente ed applicabile nel nostro paese. La situazione di confusione normativa e gestionale in cui oggi ci troviamo costituisce il fattore che più di ogni altro contribuisce alla crescita della clandestinità e dello sviluppo degli interessi mafiosi e criminali su di essa (Barbagli, 2002).

4. IL PLURALISMO DELLA CITTADINANZA

Insistiamo sulla logica con cui è concepito e percepito il permesso di soggiorno, perché è proprio questa logica, che costruisce il sistema della clandestinità. Lo straniero che è titolare di un permesso di soggiorno è titolare di diritti, che gli vengono erogati a termine, per la durata dello stesso, mentre quello che ne è privo è privo anche dei diritti che sono ad esso correlati. Ebbene, tutto questo, oltre che avere effetti controproducenti, come abbiamo visto, non è in linea con il nostro ordinamento, che ha una concezione della cittadinanza che è molto più ampia e complessa di quella semplicistica che i nostri organi di polizia, per forza di cose, sono costretti ad applicare.

Nel nostro ordinamento il soggetto è titolare di una gamma complessa di diritti. Non esiste solo l'equazione cittadinanza=diritti politici, come semplicisticamente sembrano pensare alcuni partiti politici, che nei loro programmi coniugano la cittadinanza con il diritto di voto agli stranieri. La cittadinanza è qualcosa di molto più ampio, che ha a che fare con le caratteristiche strutturali della

società, quella che non a caso i classici chiamavano l'organizzazione sociale.

L'insieme dei diritti che il nostro ordinamento prevede, e che sostanzialmente la categoria della cittadinanza, può essere articolato su quattro differenti livelli di analisi:

- diritti umani;
- diritti civili;
- diritti politici;
- diritti sociali.

Cominciamo dai *diritti umani*.

Il nostro paese, in virtù dell'adesione all'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), all'Unione Europea, e a diversi altri organismi internazionali, riconosce l'esistenza di alcuni *diritti umani che attengono alla persona in quanto tale* e che prescindono dal riconoscimento di una determinata appartenenza nazionale⁷.

L'accettazione di questi principi è stata recepita non soltanto attraverso espliciti provvedimenti normativi, ma fa parte integrante della Costituzione repubblicana ed è, quindi, il provvedimento generale, che ispira tutto quanto il nostro ordinamento. Ciò vuol dire, in sostanza, che può essere dichiarato illegittimo qualunque atto, di qualunque apparato centrale o periferico dello Stato, che non si attenga o contraddica ai principi ispiratori del nostro ordinamento. Più esplicitamente dobbiamo dire che il clandestino, cioè colui che è entrato clandestinamente nel nostro paese, è tutt'altro che un soggetto privo di diritti, e come tale non può e non deve essere trattato.

Per certi versi, dobbiamo dire che, proprio in conseguenza della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, non possiamo esimerci, per esempio, dallo sforzo di identificazione dello straniero, dell'accertamento delle sue condizioni di salute, di vita e di sicurezza, dall'accertamento di tutti quegli obblighi, che da tutto questo derivano.

⁷ La *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1948, stabilisce come diritti inalienabili che attengono alla persona umana il diritto alla vita, alla sicurezza personale e alla libertà individuale, all'uguaglianza di trattamento di fronte alla legge, ad un processo penale imparziale, alla libertà di movimento e di emigrazione, all'asilo politico, al rispetto della nazionalità, della proprietà, alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione, alla libertà di associazione, di opinione e di espressione, a lavorare in condizioni giuste e di libertà sindacale, a un livello accettabile di vita e di educazione.

Differente il discorso per ciò che attiene ai *diritti civili*. Si tratta di alcuni fondamentali diritti, che possono prescindere dal possesso o meno della cittadinanza. Ci riferiamo qui alla libertà personale, alla libertà di coscienza e di religione, alla libertà di associazione, di riunione, di movimento, al diritto all'uguaglianza di trattamento di fronte alla legge, alla presunzione di innocenza, al diritto a non essere privato arbitrariamente della proprietà, tanto per fare qualche esempio. Si tratta di limitazioni del potere dello Stato e dei suoi apparati, che il nostro ordinamento riconosce non soltanto nei confronti dei propri cittadini, ma di qualunque persona in quanto tale.

Com'è facile vedere i diritti civili, presenti nel nostro ordinamento, in buona misura coincidono con i diritti umani, e per questa ragione hanno una forza cogente che è maggiore di quella che, invece, deriva dai trattati internazionali e dagli organismi sovranazionali. Ciononostante dobbiamo dire che, su questo piano di analisi, gli immigrati si trovano nella difficoltà più grande rispetto ad un qualunque altro cittadino. Quando non si parla la lingua del paese ospitante, tanto più se si è in condizioni di difficoltà e/o di indigenza, far rispettare i propri diritti civili è considerato come una sorta di lusso, che non si è in condizioni di pretendere.

Il passo successivo è quello dei *diritti politici*. Intendiamo con questo la possibilità di partecipare al governo della cosa pubblica, sia attraverso l'elettorato attivo e passivo, sia attraverso la possibilità di esprimere il proprio punto di vista, mediante l'istituto referendario. Anche a questo proposito, c'è da dire che è ben difficile non riconoscere il diritto di partecipare all'amministrazione della cosa pubblica a persone che pagano le tasse, e che, attraverso i contributi previdenziali ed assicurativi, partecipano al sistema di sicurezza sociale, che il nostro paese si è dato.

Veniamo con questo ai *diritti sociali*. Si tratta di alcuni obblighi, che sono in carico agli apparati centrali e periferici dello Stato, dall'erogazione di quelle prestazioni che rendono effettiva la cittadinanza complessivamente intesa. Lo Stato Sociale, che il nostro paese si è dato, ritiene, almeno in linea di principio, di dovere tutelare le persone in quanto tali nel proprio diritto alla salute, nella tutela delle condizioni di disoccupazione, malattia, infortunio, vecchiaia, nel proprio diritto ad un lavoro dignitoso, all'istruzione, etc... Siamo qui di fronte all'impegno da parte dello Stato ad

erogare determinate prestazioni di sostegno alla vita sociale, e che la legge stabilisce in quali termini concreti debbano essere erogate perché ciò rappresenta la pre-condizione per rendere efficaci tutti quanti gli altri diritti. Quindi non diritti secondari, che hanno carattere aggiuntivo, per quelle società che sono talmente abbienti da poterselo permettere. Al contrario diritti basilari che consentono l'esercizio effettivo di tutti gli altri.

Abbiamo passato in rassegna le quattro forme, in cui si sostanzia la cittadinanza, per sottolineare il fatto che il progressivo superamento dello stato/nazione, e la nascita di organismi a carattere sovranazionale, ha fortemente sdrammatizzato il tema dei diritti politici, ponendoci nel contempo questioni molto più complesse e radicali.

Non esiste un soggetto che non sia titolare di diritti. Con o senza permesso di soggiorno un soggetto è sempre e comunque titolare di diritti umani e di diritti civili e sociali. Gli apparati dello Stato debbono, comunque, essere in condizioni di tutelare chiunque nel godimento di quei diritti, piccoli o grandi che siano, di cui egli è incontestabilmente portatore.

Il nostro ordinamento è chiamato a decidere se e quando conferire al soggetto diritti politici e sociali. Fatta salva la nostra convinzione che è, comunque, sempre preferibile avere un atteggiamento inclusivo e partecipativo, in modo da togliere spazio sociale all'esclusione e al disagio, ci rendiamo perfettamente conto che sono del tutto legittimi differenti orientamenti politici. In altri termini, possiamo discutere se e quanta cittadinanza politica e sociale intendiamo erogare agli ultimi arrivati, quel che non possiamo dimenticare è che il progressivo radicamento territoriale degli immigrati pone un problema di erogazione della cittadinanza.

Possiamo discutere e decidere il modo, i tempi e le forme, ma prima o poi la cittadinanza ai nuovi arrivati ci conviene conferirla. Non ha alcun senso sociale e non contribuisce a migliorare la stabilità del nostro ordinamento avere interi gruppi sociali, anche molto numerosi, completamente esclusi dalla cittadinanza.

In ogni caso occorre sempre ricordare che la cittadinanza non è un atto, ma è un processo che si costruisce progressivamente, attraverso una serie complessa di decisioni, che non sono solo politiche ma sono anche economiche e sociali. Oggi queste decisioni sono quasi totalmente demandate dallo stato nelle mani delle imprese che, sostanzialmente, decidono se e quando facilitare l'inserimen-

to sociale del soggetto, attraverso il conferimento del permesso di soggiorno. Ciò non è soltanto contrario al nostro ordinamento costituzionale, e ai principi ispiratori degli ordinamenti sovranazionali di cui il nostro paese fa parte, ma è anche controproducente. Crea un sistema complessivamente inefficace, che contribuisce all'allargamento dell'area dell'illegalità e dell'arbitrio.

Di questa situazione soffrono certamente gli immigrati, ma soffrono anche i cittadini italiani, che si trovano costretti a convivere con comportamenti sociali che abbassano complessivamente la qualità della vita e il grado di coesione civile dell'insieme del paese. Senza contare il fatto che più è estesa l'area dell'illegalità e dell'arbitrio e maggiori sono le possibilità di diventare in qualche modo succubi, complici o anche semplicemente conniventi con l'area della delinquenza e della criminalità, che vive in mezzo a noi.

A dimostrazione di quanto affermiamo, basti pensare a ciò che è accaduto nel campo delle relazioni di lavoro nel nostro paese. Un forte movimento sindacale aveva consentito la costruzione, negli anni Settanta, di un sistema delle garanzie del lavoro, che non aveva certamente portato alla scomparsa nel lavoro nero, ma ne aveva significativamente ridotto l'incidenza, aveva reso impossibile il licenziamento senza giusta causa, aveva esteso lo spazio sociale del lavoro stabile e garantito.

Cogli anni Ottanta e Novanta, l'innovazione tecnologica da un lato, ma anche la comparsa di una massa di lavoratori stranieri, estranei al sistema delle garanzie legato alla cittadinanza politica e sociale, ha fatto esplodere il lavoro irregolare, rendendo nei fatti impossibile anche ai lavoratori italiani difendere le conquiste, che avevano faticosamente realizzato negli anni precedenti. La crescita della disponibilità sociale al lavoro irregolare ha fatto crollare l'efficacia complessiva del sistema delle garanzie, abbassando il livello di qualità della vita e di qualità della vita di lavoro di tutti i lavoratori, italiani e stranieri, senza distinzione alcuna.

5. LA GESTIONE DELLA POLITICA MIGRATORIA

Siamo giunti con questo alla conclusione, che non può non essere interlocutoria, del nostro ragionamento. La cittadinanza non è un singolo atto di riconoscimento, ma si tratta al contrario di un siste-

ma complesso di regole e di norme che attengono alla persona in quanto tale, anche se a vario titolo. Una politica migratoria è necessaria proprio perché richiede un complesso sistema di decisioni, che disciplinino il modo concreto in cui lo stato italiano intende erogare questi differenti gradi di cittadinanza e l'indispensabile processo educativo che ciò comporta. Che senso ha riconoscere dei diritti a cittadini che non sono in condizioni di esercitarli? Come fare a metterli in condizioni di esercitarli, se non procedendo ad un processo educativo, che preveda un articolato modello di intervento?

La politica migratoria non è materia delle autorità di polizia. Lo diventa proprio per le lacune e le carenze del nostro sistema di sicurezza e di prevenzione, per i ritardi e la farraginosità della nostra burocrazia. Il nostro paese ha bisogno di un apparato di assistenza sociale, che si faccia carico dell'erogazione della politica migratoria e dei differenti gradi di cittadinanza degli stranieri in Italia.

Pensiamo ad un sistema nazionale che si occupi:

- dell'anagrafe degli stranieri;
- della certificazione della loro condizione di vita, e del motivo del soggiorno;
- dell'erogazione dei servizi informativi e di orientamento al lavoro;
- dell'attività di mediazione culturale;
- dell'approntamento dei servizi educativi per il conferimento della cittadinanza italiana;
- della gestione del percorso di inserimento sociale e non solo professionale.

Quest'insieme di attività, la cui utilità sociale è assolutamente auto-evidente, o non sono state svolte del tutto o sono state affidate, in via esclusiva, agli apparati di polizia, che con grande fatica si sono dotati di servizi appositi. Le lunghe file all'ingresso delle questure, nel periodo in cui si raccolgono le domande per il permesso di soggiorno, sono la dimostrazione che, nonostante gli sforzi che sono stati compiuti, che sono stati sicuramente notevoli, siamo ancora ben lontani da livelli ottimali di efficienza.

Noi pensiamo qui ad un servizio che abbia carattere nazionale, che non sia un semplice collage di attività a carattere locale, ma che si appoggi e concerta l'azione con le amministrazioni territoriali per la semplice ragione che né i confini comunali, né quelli provinciali o regionali rappresentano realtà di governo adeguate

al problema. Per popolazioni che scavalcano i confini nazionali, i confini amministrativi non possono che avere una rilevanza scarsa o nulla. La politica migratoria deve essere necessariamente unitaria e deve avere come elemento centrale di riferimento la cittadinanza, la cui titolarità risiede esclusivamente in capo allo stato nazionale che, fra l'altro, è l'unico soggetto abilitato a interloquire con gli stati nazionali da cui gli immigrati provengono.

Una struttura dunque a carattere nazionale, centralizzata, ma non accentrata, presente in tutte le realtà locali, magari in forme consortili, definite di comune accordo con gli enti locali territoriali e con il mondo del volontariato e dell'associazionismo. Di cui facciano parte integrante i corpi di polizia, perché una buona politica migratoria deve mettere al centro e non trascurare la lotta contro il traffico di esseri umani. Non trascurando però il fatto che i compiti di indagine e di repressione non possono far dimenticare i compiti di promozione della cittadinanza in tutte le sue differenti forme, di costruzione di percorsi di integrazione e di coinvolgimento delle differenti realtà associative del mondo dei migranti. L'obiettivo dovrebbe essere quello di articolare progetti mirati, capaci di coinvolgere tutti i differenti attori istituzionali, che hanno titolo a interloquire, in tema di costruzione delle nuove forme di cittadinanza sociale.

Quello che, in sostanza, vogliamo dire è che occorre un servizio unitario per la gestione della politica migratoria e, più in generale, del rapporto con la popolazione straniera, che viene a vivere più o meno temporaneamente nel nostro paese. Una delle più grandi potenze industriali del mondo (quinta, sesta o settima che sia!) non può non disporre di un servizio di questo tipo.

Con l'allargamento progressivo dell'Unione Europea questo compito diventa, ogni giorno di più, indifferibile. In tema di promozione della cittadinanza, l'inefficienza dello stato è uno di quei campi in cui la visibilità è massima, sia sul piano interno che su quello internazionale. Un paese come il nostro, che ha sempre goduto all'estero di una grande considerazione e che ha monetizzato questa considerazione, attraverso il successo delle proprie imprese, non può permettersi di dilapidare un patrimonio storico di dimensioni estremamente rilevanti.

Ciò che si dice degli italiani nel mondo dipende fortemente dalla posizione che la cultura italiana ha nel contesto della cul-

tura internazionale, ma dipende anche dalla reputazione che i nostri emigrati si sono conquistata con la loro vita di fatica e di sacrifici nei paesi che li hanno ospitati. Negli Stati Uniti, in Canada o in Australia, il lavoro italiano si vede per le strade, si tocca con mano, e della considerazione di cui gode beneficiamo tutti quanti, anche quando siamo semplici turisti.

A questa immagine del paese nel mondo, oggi danno un contributo anche gli immigrati, che vivono nel nostro paese, i tunisini, gli albanesi, i filippini, i senegalesi, che conoscono il mercato del lavoro italiano, che vivono nelle nostre città, che incrociano i nostri percorsi di vita. La reputazione che, presso questi lavoratori, saremo capaci di conquistare, rappresenterà un indicatore importante del ruolo che sulla scena internazionale saremo capaci di giocare negli anni a venire.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Albano U., 2004, *Il professionista dell'aiuto. tra identità e organizzazione*, Roma, Carocci.
- Ambrosini M., Molina S., 2004, *Seconde generazioni: un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli.
- Balbo L., 1992, *Le regole del gioco: diritti di cittadinanza e immigrazione straniera*, Milano, Franco Angeli.
- Barbagli M., 2002, *Immigrazione e reati in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Barca L., Franzini M., 2001, *La cittadinanza difficile: diritti e welfare*, Firenze, il ponte, 2001.
- Barrucci T., 2004, *Lo stivale meticcio: l'immigrazione in Italia oggi*, Roma, Carocci.
- Bauman Z., 1998, *Globalization. The Human Consequences*, Cambridge-Oxford, Polity Press – Blackwell; tr. it. *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Bolaffi G., 2001, *I confini del patto: il governo dell'immigrazione in Italia*, Torino, Einaudi.
- Bonifazi C., 1998, *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, il Mulino.

- Caritas, 2002, *Cittadini invisibili: rapporto 2002 su esclusione sociale e diritti di cittadinanza*, Milano, Feltrinelli.
- Caritas di Roma, 2006, *Osservatorio romano sulle migrazioni*, Roma, IDOS.
- Coco G., 2006, *L'immigrazione di stranieri in Italia all'inizio del Duemila*, Milano, Nuovi autori.
- Cotesta V., 1992, *La cittadella assediata: immigrazione e conflitti etnici in Italia*, Roma, Editori Riuniti.
- Dalla Torre G., D'Agostino F., 2000, *La cittadinanza: problemi e dinamiche in una società pluralistica*, Torino, Giappichelli.
- Dominelli L., 2005, *Il servizio sociale. Una professione che cambia*, Trento, Erikson,
- Einaudi L., 2007, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Roma, Laterza.
- Kennedy P. M., 1993, *Preparing for the Twenty-first Century*, New York, Random House; tr. it. *Il mondo in una nuova era*, Milano, Garzanti, 2001.
- LUMSA, 2003, *Professione assistente sociale. Storia di un percorso formativo 1950-2000*, Roma, LUMSA.
- Maciotti M. I., Pugliese E., 1998, *Gli immigrati in Italia*, Bari, Laterza.
- Maciotti M. I., Pugliese E., 2006, *L'esperienza migratoria: immigrati e rifugiati in Italia*, Bari, Laterza.
- Mantovan C., 2007, *Immigrazione e cittadinanza: auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, Milano, Franco Angeli.
- Mezzadra S., 2004, *Cittadinanza: soggetti, ordine, diritto*, Bologna, CLUEB.
- Mirabile M. L., Ascoli U. (a c. di), 1996, *Welfare mix. Stato, mercato, terzo settore; luci e ombre di uno scenario mobile*, Roma, EDIESSE.
- Neve E., 2000, *Il servizio sociale, fondamenti e cultura di una professione*, Roma, Carocci.
- Nocifora E., 1993, "Il mercato del lavoro degli extra-comunitari nell'Italia degli anni Novanta", *Dei delitti e delle pene: rivista di studi sociali, storici e giuridici sulla questione criminale*, 1, pp. 93-114.
- Nocifora E., 2007, "L'assistente sociale come promotore di partecipazione e di cittadinanza attiva", *La rivista di servizio sociale*, XLVII, 4, ottobre, pp. 11-26.
- Simeoni M., *Immigrazione e diritti di cittadinanza: il contributo della sociologia italiana, 1985-1995*, Roma, SEAM.

- Sonnino E., 2006, *Roma e gli immigrati: la formazione di una popolazione multiculturale*, Milano, Franco Angeli.
- Virgilio M., 2001, *I diritti delle donne migranti: guida legale per operatori sociali della prostituzione, e per chi voglia capire...*, Milano, Franco Angeli.

CAPITOLO VI
GIOVANI, INCLUSIONE SOCIALE
E ‘DIRITTO AL FUTURO’
*Antonietta Censi*¹

I. I GIOVANI DEL MUNICIPIO I “CENTRO STORICO” DI ROMA

Il Municipio I “Centro storico” di Roma - utilizzando i fondi erogati dal Ministero della Gioventù attraverso l’ANCI per progetti del Piano locale Giovani - si è impegnato insieme alla Cattedra di Sociologia della famiglia dell’Università di Roma “Sapienza” in una riflessione e in un’analisi sul tema dell’inclusione sociale dei giovani. Il progetto – “*Giovani, inclusione sociale e diritto al futuro. Identità giovanili, bisogni e policies*” – è nato con un duplice obiettivo: offrire a giovani laureati la possibilità di cimentarsi, attraverso tirocini retribuiti ad alta specializzazione, in una ricerca sociologica sul territorio e di fornire alle istituzioni, attraverso una mappatura rappresentativa, dati qualitativi e quantitativi capaci di favorire politiche mirate².

La ricerca ha favorito la definizione e la progettazione di specifiche politiche pubbliche, ma ha anche consentito di “testare” alcune ipotesi formulate in materia di inclusione generazionale dalla teoria sociologica e di segnalare l’emersione in un settore delle nuove generazioni di orientamenti e di valori di riferimento scarsamente esplorati e valutati. La ricerca voleva analizzare, innanzi tutto dal punto di vista quantitativo, alcune caratteristiche della popolazione giovanile residente nel Municipio I. In particolare, con essa si intendevano porre in evidenza i valori di riferimento, i bisogni, le scelte ed i percorsi biografici dei giovani tra i 21 e i 30 anni residenti nell’area. L’obiettivo era quello di

¹ Professore straordinario di Sociologia della famiglia, Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, “Sapienza” Università di Roma.

² La ricerca è stata svolta nel 2011-2012 dai dottori Angelo Caputo, Marco Chioatto, Massimiliano Della Valle, Valeria Fabretti, Orazio Giancola, Anna Iacurci, Domenico Lovecchio, Irene Lunetti, Emiliano Pigliacelli e Anna Tropeano.

indagare i processi ricompositivi, le legature con le quali i giovani del Municipio I tendono a definire la propria identità.

L'indagine ha consentito di scandagliare i vissuti, i percorsi identitari, le storie di vita e i bisogni di un campione di giovani in un contesto determinato ed in relazione alle risorse che esso è in grado di offrire, in termine di servizi, di spazi, di momenti aggregativi e di socializzazione. Particolare attenzione è stata dedicata alla percezione che i giovani hanno della loro relazionalità, delle pratiche poste in rapporto con il più ampio tema dell'inclusione sociale, intesa come la capacità delle istituzioni territoriali di rispondere ai loro bisogni, alle loro aspettative con il manifestarsi di atteggiamenti significativi dal punto di vista della partecipazione e di una concezione attiva della cittadinanza.

La ricerca si è sviluppata attraverso un'indagine quantitativa, che ha previsto la somministrazione di questionari strutturati ad un campione rappresentativo della popolazione giovanile residente nel municipio. Il campione è stato costruito sulla base di dati di secondo livello, presenti nelle rilevazioni dell'Ufficio statistico del Comune di Roma così come in quelle dell'ISTAT. Le caratteristiche economico-sociali, culturali e demografiche del territorio oggetto d'analisi hanno logicamente influenzato l'intero disegno di ricerca.

Il territorio nel quale opera il municipio è vasto e dotato di una stratificazione sociale complessa. È popolato da famiglie abbienti e famiglie appartenenti a fasce di estrema povertà, da residenti e da "transitori", da studenti e da giovani immigrati. In esso convivono, in condizione di forte prossimità, ceti medi e medio-alti, alta borghesia e sacche estreme di povertà, con un intreccio di bisogni molto variegato. Il territorio rappresenta una delle realtà maggiormente composite del Comune di Roma. Il centro storico ha visto l'accentuarsi di funzioni diverse da quelle abitative. La presenza dei residenti nel municipio è sempre meno visibile e identificabile. Lo spopolamento - avvenuto nei decenni passati e dovuto all'aumento dei costi dell'abitazione - ha cambiato la composizione sociale e relazionale dei vecchi rioni, con la conseguente perdita della rete dei rapporti sociali e dell'identità storica/comunitaria dell'area. La crescente presenza di migranti ha prodotto l'insorgere di problematiche inerenti ai processi d'integrazione e di convivenza, non di rado accompagnate da segnali di insicurezza e di conflittualità.

A livello demografico, il decremento e l'invecchiamento della popolazione, la forte incidenza delle famiglie con un solo componente e l'aumento degli immigrati residenti sono i principali fenomeni che interessano negli ultimi anni il Municipio I. A quanto detto si aggiunge un altro dato: l'alto indice di dipendenza, inteso come il rapporto percentuale fra la popolazione non attiva (0÷14 anni e 65÷Ω) e la popolazione attiva (15÷64 anni). Questo insieme di caratteristiche è stato valutato nella definizione degli strumenti di indagine. Il campione è stato inoltre stratificato attraverso una suddivisione per territorio, per fascia di età (21÷25 e 26÷30) e per genere.

Sono stati intervistati 400 giovani, tramite un questionario strutturato complesso, composto da 42 domande (molte sotto forma di scala), somministrato secondo la modalità faccia a faccia. Il questionario si articola in diverse aree tematiche:

1. le caratteristiche socio-anagrafiche dei soggetti e le condizioni attuali di vita;
2. la ricostruzione dei percorsi di socializzazione, con particolare attenzione al contesto familiare d'origine;
3. l'autodefinizione di sé e il bagaglio identitario costruito nei vari contesti d'esperienza;
4. il rapporto con il percorso d'istruzione intrapreso, le scelte inerenti l'eventuale prosecuzione degli studi e/o le strategie poste in essere nei percorsi di inclusione sociale;
5. i valori, le forme del capitale culturale e sociale e le dimensioni della partecipazione ai diversi ambiti della sfera sociale;
6. la conoscenza e l'utilizzo delle risorse e dei servizi offerti dal territorio di residenza e dagli attori locali, a partire dalla domanda di cittadinanza.

Attenzione è stata inoltre dedicata alla dimensione progettuale e di costruzione del futuro. Chi sono i giovani del municipio? Quali le aspettative? Quanti e quali i sogni realizzati e quelli ancora inseguiti? Quali le modalità di costruzione della propria vita (cfr. Beck, 1995)? Quale esistenza in un contesto sociale carente di ancoraggi tradizionali ma ricco di nuovi? Quali i percorsi della soggettivazione e dell'individuazione (cfr. Touraine, 2007)?

La ricerca (che parte dalla considerazione dell'esistenza di tanti modi di essere e fare famiglia, così come di pensare e di rappresen-

tare la famiglia) ha voluto rispondere a interrogativi che riguardano possibilità, esperienze e modalità di tessere relazioni. Partendo dalla tesi di Bourdieu, secondo la quale i figli ereditano “disposizioni durevoli”, che funzionano “come principio organizzatore di pratiche e rappresentazioni” (1980, pp. 88-89), si è voluta condurre anche una riflessione sul modello di famiglia forte mediterranea. In particolare si è voluto controllare se la presenza di questo modello di famiglia sia conseguenza di una mancanza di solidarietà sociale ovvero sia alle origini di una distorsione (o dell’assenza) di politiche di inclusione destinate ad uno specifico gruppo generazionale.

Si è cercato di comprendere in quali modi i giovani mettano in pratica quanto hanno interiorizzato nel legame con i genitori, quali aspettative abbiano maturato e di quali “beni relazionali” abbiano avuto disponibilità. Quali sono state le risorse materiali, simboliche e relazionali loro disponibili. Quale tipo di *agency* sostiene i percorsi di costruzione dell’identità. La progettualità verso l’adulthood può essere facilitata o ostacolata dal legame genitoriale, che fornisce vincoli e opportunità, risorse e sfide rispetto alla costruzione delle relazioni e dell’identità stessa.

La ricerca ha indagato, inoltre, su comportamenti, stili di vita e scelte relazionali che sono legati alla costruzione dell’identità e che interagiscono con le dinamiche di inclusione ed esclusione. Particolare attenzione è stata dedicata alla percezione che i giovani hanno della capacità delle istituzioni territoriali di rispondere alle aspettative in materia di godimento dei diritti di cittadinanza significativi nell’itinerario del farsi adulti, e decisivi per rendersi autonomi dalla famiglia di origine, per ricevere un’istruzione spendibile sul mercato del lavoro, per raggiungere l’indipendenza economica e per costruire una famiglia. Si è infine tentato un esame, oltretutto della percezione del ruolo delle istituzioni, anche del rapporto tra aspettative e offerta territoriale di servizi e di opportunità, cercando di identificare le ragioni di eventuali “scarti” o asimmetrie e di trarne indicazioni rilevanti per i *policy makers*.

2. GIOVANI OGGI

In quanto *costruzione sociale*, la giovinezza (Dal Lago e Molinari, 2001) si caratterizza diversamente, di contesto in contesto, in

funzione di aspettative condivise circa la sua “durata”. Tali aspettative si legano alla “problematicità” dei compiti che le sono associati e alla variabilità delle “soglie” che segnano il raggiungimento dell’età adulta. Il termine “giovani” è oggi utilizzato, in numerose e autorevoli ricerche condotte a livello nazionale (Buzzi, Cavalli e de Lillo, 2007; Cesareo, 2005; Livi Bacci, 2008; Garelli, Palmonari e Sciolla, 2006) per indicare uomini e donne fino ai 35 anni. Tale temporalità allargata deriva anche dalla consapevolezza delle difficoltà che i giovani incontrano nel farsi adulti. Il periodo indicato come giovanile è suscettibile di ridefinizioni anche in tempi molto brevi. E, come ben noto alla riflessione sociologica, quanto definito linguisticamente di fatto poi costruisce la realtà di una specifica porzione della popolazione.

L’importanza del concetto di *generazione* risiede nel *legame* che essa è in grado di richiamare tra tempi collettivi e tempi individuali (Cavalli, 2007). Tale prospettiva suggerisce di leggere la giovinezza non solo in virtù della sua collocazione nella scala verticale delle età, ma anche a partire dalle modalità e dalle pratiche in cui questo tempo è “interpretato” da chi ne fa esperienza (Besozzi, 2012). Con il riferimento alla generazione non si vogliono rimuovere e/o negare i dati relativi alla condizione sociale di una fascia di popolazione ed alla stratificazione imputabile al reddito familiare e/o al capitale culturale. L’attenzione ad una fascia di età serve a connotare in modo più efficace un tessuto sociale, evidenziando l’influenza che esercita su una condizione “materiale” (nella quale l’aspetto economico ha una posizione rilevante) sia una collocazione di tipo temporale, sia l’esperienza soggettiva fatta dai singoli di questo stesso tempo, ovvero la produzione “dal di dentro” della stessa struttura generazionale di cui sono parte (*generationing*).

Molte delle suggestioni che il tempo giovanile suggerisce – si pensi alla produzione letteraria spesa sul fascino di questa età – hanno a che fare con l’idea di una dimensione ambivalente, una fase a “statuto speciale”, di passaggio. In altri casi il tempo giovanile tende a ricevere un attributo di fissità. Gli si associano significati univoci, attraverso formule che tendono alla generalizzazione di alcuni tratti interni (ad esempio il disagio) o alla distinzione rispetto ad altri tempi (quello dell’età adulta, quello della terza età). Nel vissuto soggettivo il tempo giovanile spesso si caratterizza per il prevalere di un senso di indeterminatezza, di disorientamento,

di un “tutto *in fieri*” (Benasayag e Schmidt, 2003). L'indeterminatezza sarebbe la conseguenza del passaggio da una condizione di identificazione con i valori e le scelte degli adulti significativi ad un'attività di *esplorazione* di nuovi elementi identitari.

Una definizione malleabile dei tratti identitari è un aspetto tipico della popolazione giovane (cfr. Sciolla, 2003). L'itinerario verso l'età adulta è condizionato dall'incertezza o dallo spaesamento, aspetti caratterizzanti le società complesse. Il processo di formazione dell'identità vede nelle società contemporanee venir meno le tradizionali istituzioni deputate alla formazione o alla “maturazione” ed emergere nuove agenzie di socializzazione. Si pensi alla diversificazione delle reti associative cui i ragazzi partecipano nel loro tempo quotidiano, alla moltiplicazione dei centri di produzione culturale, agli stimoli offerti dalla *società della conoscenza* (nella quale alla scolarizzazione si affiancano i consumi mass-mediatici e occasioni largamente informali di fruizione culturale), al rimescolamento dei compiti tra le diverse agenzie deputate alla socializzazione e alla pluralità degli stili educativi. Una moltiplicazione di tecniche e di strategie che può generare conflittualità tra agenzie operanti in condizione di concorrenza ma anche all'interno delle agenzie stesse.

La difficoltà nel pensare la propria identità - fare *esperienza del sé* (cfr. Giddens, 1991) - di fronte alle diverse *alternative di vita* sembra trovare da parte dei giovani alcune strategie di “padroneggiamento”, forse non molto diverse da quelle degli adulti chiamati a vivere nelle società complesse e ad adeguare la propria identità a nuove forme di produzione dei beni materiali e della produzione simbolica (sistemi di relazioni, natura e ruolo della famiglia, nuova dimensione della comunità). Secondo alcune ipotesi i caratteri specifici dell'atteggiamento dei giovani sarebbero propri di più vasti gruppi sociali coinvolti da un processo e da una crisi globale di grande trasformazione.

Una *prima strategia* si lega alla valorizzazione delle possibilità offerte dal *presente*. I criteri selettivi messi in opera nel costruire la propria esperienza derivano spesso dai bisogni e dagli interessi della fase vissuta. In una prospettiva di realizzazione personale che è sempre di minore periodo, viene utilizzato il “senso soggettivo” che diventa uno strumento per la “riduzione di complessità” (Luhmann, 1971), un mezzo per restringere il tempo entro cui prendere le decisioni. Il “presentismo” (inteso come mancan-

za di radicamento nell'esperienza storico sociale o comunitaria), di cui si parla spesso a proposito della dimensione esistenziale giovanile, potrebbe derivare da una specifica capacità di *agency* di rendere il passato e il futuro remoti sempre meno rilevanti per orientare le scelte (Crespi, 2005).

Una *seconda strategia* - per fronteggiare il senso di incertezza, provvisorietà e reversibilità dei comportamenti di fronte a una pluralità di strade percorribili - si può scorgere nel restringimento dello spazio sociale a "recinti" sicuri (dotati di minor grado di imprevedibilità). Si tratta di un fenomeno che è stato segnalato diffusamente in ricerche recenti, anche internazionali. Quando si parla, ad esempio, di *socialità ristretta* si vuole indicare l'evolvere del sistema valoriale e relazionale in una direzione che privilegia, a scapito dell'impegno collettivo e politico, contesti particolaristici della vita, nei quali sia possibile sperimentare *relazioni significative*. L'importanza e la cura delle relazioni interpersonali - specie dei rapporti primari e della vita affettiva in genere - trova segnali evidenti in tutti i contesti che i giovani (e alcune fasce di questa categoria) attraversano. Esempio eloquente di ciò è il rapporto con la famiglia rappresentata nell'immaginario giovanile spesso come "nido" (Censi, 2008).

Questa seconda strategia è favorita anche da una nuova centralità della famiglia rilevata da numerose analisi. Essa compare ed è incumbente nelle aspirazioni future e nel vissuto presente, per quanto attiene a numerose dimensioni:

1. fruizione del tempo libero (che sarebbe speso in gran parte, anche se con gli amici, tra le mura domestiche);
2. fiducia accordata ai famigliari e alla positività delle relazioni con questi vissute;
3. peso dato alla famiglia *in quanto tale*, indiscutibilmente al primo posto tra le cose che "valgono" nella vita;
4. identificazione nei modelli culturali trasmessi e negli stili educativi adottati - riconosciuti per lo più come base di dialogo e di reciprocità - dai genitori.

Nella nuova centralità della famiglia si palesa anche una diffusa "convergenza di vedute" tra genitori e figli. Convergenza che si manifesta anche nel rispetto delle regole di convivenza domestica, conseguenza della "tregua generazionale" che caratterizza da qualche diecina d'anni il rapporto tra giovani e adulti (cfr. Sciolla, 2005).

Rispetto alla convergenza di vedute riscontrabile nel rapporto con i genitori, in alcune ricerche si è rilevato che i giovani segnalano ampie aree di disaccordo con gli insegnanti (Argentin, 2007). L'autorevolezza, largamente riconosciuta ai genitori, frutto anche della percezione di un clima di dialogo che caratterizza il nuovo ambiente familiare, è considerata debole quando si tratta degli insegnanti, protagonisti di uno stile più incerto, giocato tra eccessivo lassismo e autoritarismo (cfr. Garelli, Palmonari e Sciolla, 2006). Quest'ultimo dato conferma, a ben vedere, una certa difficoltà che alcune fasce di età giovanili sperimentano nel rapporto con ambiti riferibili alla *sfera pubblica*, a fronte di una più chiara padronanza della dimensione del privato.

Riguardo a quest'ultima considerazione, occorre soffermarsi sul differente ruolo che famiglia e scuola rivestono secondo alcune indagini sulla costruzione degli atteggiamenti legati al senso civico (*civicness*). Se si fa riferimento all'*orientamento alla sfera pubblica*, si rileva una sua declinazione prevalente da parte dei giovani attorno al valore della "difesa della libertà di opinione". La costruzione di questo valore vede da parte della famiglia un lavoro solo indiretto - giocato principalmente con l'eventuale dotazione di capitale culturale - rispetto invece a un più decisivo ruolo del sistema scolastico. Di contro, *l'orientamento all'altro* vede un impulso proveniente dalla famiglia e dall'affiliazione religiosa piuttosto che dall'esperienza scolastica.

Altre ricerche segnalano l'influenza che l'autonomia e l'auto-referenzialità generazionale esercitano sulle modalità di crescita e sui tempi nei quali si può svolgere l'itinerario verso l'età adulta. Liberi di gestire il tempo, specie nella frequentazione degli amici, e "liberati" per lo più dall'assolvimento di obblighi relativi alla vita domestica (Sartori, 2007) alcune fasce dei nuovi giovani rischiano di essere collocati e rassicurati in una condizione "sospesa", proprio per la lontananza che la nostra società pone tra la loro esperienza attuale e le soglie previste per la responsabilizzazione legata al raggiungimento dell'"adulthood". Si delinea, quindi, il rischio che si configuri un'*autonomia dentro la dipendenza*, la qual cosa può compromettere la formazione di un efficace bagaglio identitario necessario al viaggio verso l'adulthood.

Il dibattito sulla globalizzazione ha messo in evidenza il progressivo sgretolamento dei quadri di riferimento necessari all'ela-

borazione del senso di sé e della propria esistenza, che ha provocato un processo di frammentazione e ha lasciato l'attore sociale in una situazione di inevitabile disorientamento. La frammentazione del sociale determina la necessità per gli individui di controllare costantemente la propria vita. Essi sono destinati a comportarsi come "eterni viandanti" (Beck, 1995) nello "spazio vuoto" di una società sempre più differenziata. La vita delle persone prende la forma della sperimentazione e della riflessività; le pratiche di vita che portano alla difesa dei diritti individuali si fondano sull'individuazione come processo che afferma una soggettività da parte di tutti i componenti della società. Obiettivo della socializzazione diventa allora, nel nuovo contesto globale, la creazione di una soggettività che ha bisogno del riconoscimento dell'altro in quanto soggetto e che si fonda sull'appartenenza dell'individuo a se stesso e sulla costruzione del diritto alla coscienza di sé. Il soggetto è creatore di se stesso e la soggettivazione è l'unione dell'individuo con se stesso, con la coscienza di sé (cfr. Touraine, 2007).

Alcune indagini rilevano d'altronde come nel nuovo contesto delle relazioni mondializzate e parcellizzate un ruolo risolutivo possa essere esercitato dall'acquisizione del "sentimento della vita" che avviene in famiglia, con il passaggio di generazione in generazione di norme e valori, permettendo la connessione tra passato e futuro e determinando la possibilità di una "restituzione" (Stoppa, 2011), che porta i giovani a costruirsi un senso di sé. Un modello di relazioni fondato sul principio del dono e della reciproca dipendenza permetterebbe di superare eventuali esperienze di fallimento e di affrontare i rischi moltiplicati dal nuovo sistema di relazioni sociali.

3. IL DIRITTO AL FUTURO

Nei rapporti annuali ISTAT 2012 e 2013 si registra la crescita costante dei giovani disoccupati, dal 20,2% del 2009 fino al 35,3% del 2013. Come l'ISTAT sottolinea, in termini relativi, la flessione dell'occupazione giovanile è stata nel periodo considerato oltre cinque volte più elevata di quella complessiva. Il peso della crisi si è riversato, quindi, quasi completamente sulle giovani generazioni. I rapporti di AlmaLaurea documentano il forte e

costante aumento della disoccupazione tra i giovani laureati di I e II livello e sottolineano il paradosso per cui i laureati di II livello (laurea specialistica o magistrale) risultano quasi svantaggiati dalla loro eccessiva preparazione. Ed in effetti il grado di istruzione non sembra proteggere i giovani dalla crisi e dall'inoccupazione.

In Italia il sistema di *welfare* è fortemente sbilanciato in favore delle fasce più anziane della popolazione. Ciò testimonia quanto la risposta del sistema di protezione sociale sia inadeguata ai bisogni dei giovani, oltreché destinata ad assumere un peso finanziario insostenibile. In un paese già caratterizzato da scarsa mobilità sociale e da non sradicate culture della trasmissione “ereditaria” delle condizioni di partenza, il convergere della crisi economica con la crisi delle politiche di cittadinanza ha prodotto una delega quasi totale alle famiglie del soddisfacimento dei bisogni (immediati ma anche progettuali) dei giovani. Un simile meccanismo, oltre ad essere inadeguato a garantire creazione di lavoro e crescita economica, mina alla base il principio dell'eguaglianza delle opportunità (Sgritta, 2011).

Dalla ricerca “*Giovani, inclusione sociale e ‘diritto al futuro’. Identità giovanili, bisogni e policies*” risulta che i giovani intervistati sono in larga parte impegnati in attività di “studio” o di “studio e lavoro” (in totale il 65,1% del campione); il 26,3% è impegnato in un'attività lavorativa e il 5,5% è alla ricerca di un lavoro (ovviamente, i giovani impegnati nello studio sono nettamente sovra rappresentati nella fascia di età 20-25 anni, ma questo tipo di impegno resta consistente anche nella fascia di età 26-30, segnale di un diffuso ritardo – che può avere origini soggettive, ma anche organizzative – nella conclusione del ciclo di studi).

È interessante notare come la categoria dei cosiddetti *NEET* (“*Not in Education, Employment or Training*”) nel nostro campione costituisca solo l'1,3% degli intervistati. La qual cosa può in parte spiegarsi col fatto che i giovani del Municipio I, seppure da un lato sperimentano le stesse condizioni di precarietà ampiamente diffuse nella popolazione giovanile (difficoltà di permanenza entro il mondo del lavoro, incertezza e paure rispetto alla costruzione di una propria famiglia e, più in generale, alla progettazione del futuro), dall'altro possono generalmente contare su una serie di risorse importanti: il *background* familiare, a volte di medio-alto livello, la ricca offerta di studio universitario presente nella capitale, la presenza di opportunità contestuali di studio e lavoro.

Dalle risposte al questionario emerge un modello di giovane, che smentisce uno stereotipo: quello del soggetto impaurito, demotivato, avvolto in modo passivo nel bozzolo della famiglia prolungata. Dalle risposte si ricavano anche conferme di ipotesi costruite sulla base delle recenti ricerche (esaminate e sintetizzate nel paragrafo precedente). Robusta conferma riceve l'ipotesi di una famiglia che si costituisce non solo come struttura di sopravvivenza e difesa materiale (economica), ma anche come luogo significativo di esperienze relazionali, culturali, sociali. Altrettanto può dirsi delle ipotesi su una generazione prolungata nel tempo o sulle strategie di gestione della complessità sociale.

Emergono poi dati in parte inattesi, o più marcati, in particolare relativi alla fiducia nel futuro e ad un forte senso della responsabilità individuale nella costruzione dei propri destini. Dati che forse possono essere anche collegati alla particolare composizione sociale e al contesto ambientale del campione esaminato, che – pur caratterizzato da vistose sperequazioni sociali, di reddito e di capitale culturale – vede una significativa presenza di ceti medio ed è collocato in un territorio, soprattutto in una città, che offre corpose opportunità di formazione professionale.

Una nuova configurazione del mercato del lavoro, il passaggio alla società della fine del lavoro e della produzione parcellizzata e immateriale, l'esistenza di forti ingiustizie generazionali non corrette dal *welfare* e a volte alimentate da uno stato assistenziale disattento, impongono ad una quota significativa di intervistati di continuare a risiedere nella famiglia di origine. L'autonomia abitativa appartiene quasi esclusivamente agli studenti fuori sede. La permanenza in famiglia si accompagna ad un mutamento delle relazioni tra generazioni, al consolidamento di un nucleo familiare diverso, al passaggio da un processo di socializzazione autoritario a una socializzazione fondata sulla stima, sul dialogo, su un sistema di valori e una cultura civica comuni. La permanenza in famiglia non sembra alimentare apatia e passività, ma piuttosto favorire l'affermazione di un nuovo senso di responsabilità e di una cultura, diffusa, dell'impegno individuale.

Per questi giovani la creazione di una famiglia propria è lontana dal configurarsi come prospettiva. Essi sono in maggioranza coinvolti in relazioni di coppia, ma non ritengono la stabilità affettiva una condizione probabile negli anni a venire. Si posso-

no fare delle ipotesi sui motivi. Vi può essere una percezione di inadeguatezza nei confronti delle responsabilità legate al sostentamento del nucleo e in particolare a una prospettiva genitoriale; aspetto, questo, che induce un senso di timore, peraltro con una certa trasversalità rispetto alle fasce d'età considerate nella ricerca. Presente – seppure, forse, meno diffuso di quanto si potesse immaginare – anche il timore nei confronti del futuro lavorativo.

Dai dati emerge l'esistenza nella famiglia prolungata di un denso dialogo intergenerazionale. La maggioranza degli intervistati manifesta forte stima ed elevata fiducia nei confronti dei genitori unitamente all'apprezzamento per le capacità da loro mostrate nel lavoro e nella vita sociale e particolarmente per l'etica diffusa nell'ambiente familiare, fondata su principi di forte civismo, quali il rifiuto delle scorciatoie (l'adattamento anomico di Merton), il rifiuto dell'illecito, l'impegno individuale, il riconoscimento del merito, la responsabilità.

La famiglia non appare quindi come un peso o come un fattore costrittivo, ma piuttosto come un luogo di incontro e di dialogo, un laboratorio nel quale si costruiscono strategie individuali di adattamento e di gestione del contesto sociale. Il dialogo appare costante, ma emergono ancora significativi differenziali in termini di confidenza o dialogo con la madre o viceversa con il padre. La figura materna appare con evidenza come figura della confidenza, della complicità, dell'empatia, dell'espressività. Dai dati emerge tuttavia una famiglia nella quale si attenua la connotazione di genere dei ruoli. In particolare, emerge una famiglia nella quale comincia ad affermarsi una partecipazione maggiormente paritaria della figura maschile. Dalle interviste non emerge una genitorialità oppressiva e coercitiva. Gli adulti non cercano di condizionare le frequentazioni dei figli e non interferiscono con la loro sfera affettiva ed amicale. L'altra faccia della medaglia è rappresentata dalla disponibilità dei figli a segnalare nell'ambiente familiare frequentazioni e rapporti amicali o affettivi.

Il campione esaminato è dotato di connotati sociali definiti. I giovani appartengono in percentuali significative a famiglie di una classe media che ha profondamente interiorizzato valori come la responsabilità individuale, il rapporto tra merito e successo individuale, la vocazione all'impegno soggettivo. Una forte aspirazione alla maturità e alla responsabilità degli intervistati si

ricava anche dalle scelte degli indirizzi formativi. La prevalenza delle scelte riguarda l'area degli studi tecnico economici, segue l'area destinata alle professioni libere (la medicina, l'architettura). Negli intervistati si manifesta un forte impegno culturale, forse portato del capitale sociale del quale la maggioranza del campione dispone. Si tratta però anche di un mutamento generazionale. La partecipazione alla cultura e non solo il consumo culturale appaiono parte integrante della costruzione di una cittadinanza partecipe, matura, responsabile.

La percezione del sé degli intervistati vede primeggiare l'elemento dell'affidabilità. Il campione si rappresenta come capace di trovare relazioni significative e di mantenere tali relazioni con continuità, in modo leale ed affidabile. La percezione del sé è positiva. Gli intervistati si rappresentano senza esitazione come pronti ad assumere responsabilità e come sicuramente capaci di mantenere gli impegni. Dalla ricerca emergono anche una ragguardevole forza psicologica e la capacità di affermare le proprie posizioni e scelte nel contesto sociale. Questa percezione si accompagna con immagini di tipo in parte diverso. Il 48% dissente dal modello della persona competitiva. In questa risposta non si legge però solo un rifiuto del merito e dell'affermazione individuale, ma piuttosto la ripulsa di un comportamento portato ad ignorare le necessità e le ragioni degli altri.

Debole la propensione nei confronti di forme classiche di devianza; forte, invece, la propensione a nuove forme di fuoriuscita dalla normalità sociale. Il ricorso alla violenza fisica nelle relazioni e nella soluzione dei conflitti interindividuali appare solo episodico e soprattutto appartenente ad una minoranza (pur consistente) di intervistati. Alta viceversa la testimonianza di un contatto con le sostanze stupefacenti e con l'alcool. Si tratterebbe, in ipotesi, non tanto di itinerari di dipendenza, quanto di sperimentazione e di incontri episodici. La frequentazione con prodotti chimici o naturali che consentano una temporanea fuga dal mondo non deriverebbe dalla ricerca di una felicità altrimenti impossibile o di paradisi artificiali, ma piuttosto dal coinvolgimento di una parte significativa del campione intervistato in riti di iniziazione.

La quasi totalità (circa il 90%) si percepisce e descrive come felice o abbastanza felice. Lo stereotipo di un giovane tormentato dall'infelicità appare smentito. La percezione di una condizione

di sostanziale felicità si accompagna a forti aspettative nei confronti del futuro. Il veicolo per un'affermazione individuale e per un dominio del futuro non appare essere di tipo materialistico od economicistico. Tra i principali veicoli del successo si collocano, in posizione gerarchica, la forza di volontà, l'impegno individuale, gli ideali, la responsabilità. Solo in posizione successiva troviamo la capacità relazionale (dietro alla quale si può celare un familismo o una versione amorale dell'amicizia). Si registra la forte propensione a una visione secolare della storia e dell'avvenire: il futuro non è fatto derivare dal destino, dalla sorte o da fattori extramondani, ma piuttosto dalla capacità individuale di acquisire le competenze e di amministrare l'inserimento sociale.

La posizione economica di partenza, quindi, viene vista solo marginalmente come veicolo di successo. La scarsa valorizzazione del ruolo delle condizioni economiche nella prefigurazione del destino sociale deriva forse dallo status del campione raggiunto. È probabile anche che la sottovalutazione del ruolo o funzione del capitale sociale sia il portato di un nuovo tessuto sociale percepito soprattutto dalle generazioni più giovani; un tessuto nel quale l'allargamento della partecipazione al capitale sociale ha reso la competizione maggiormente paritaria. Il completamento della socializzazione e la percezione del raggiungimento dell'età adulta non sono legati nelle risposte a fattori di tipo economico o materialistico. L'essere adulti non è visto come derivato della indipendenza economica, ma piuttosto come conquista della responsabilità verso sé stessi, della disponibilità al sacrificio, della capacità di elaborare e realizzare progetti. Il destino deriva, quindi, per la maggioranza, non dal luogo nel quale si è nati o si è vissuti, ma piuttosto dall'impegno, dalla capacità di fare le scelte giuste, dal merito.

Molto interessanti sono anche le risposte riscontrate su cosa significhi per questi giovani essere adulti. A livello di opinioni, solo il 18,1% identifica l'affermarsi dal punto di vista lavorativo come elemento discriminante per il passaggio all'adulthood; la stragrande maggioranza (76,9%) non ha dubbi sul fatto che si diventi adulti quando *“si ha la responsabilità di se stessi”*. Sul piano degli atteggiamenti, per il 50,3% il tratto dell'adulthood è contrassegnato dal *“saper fare sacrifici”*, per il 43,2% dalla *“capacità di fare progetti a lungo termine”*, per il 36,9% dal diventare *“economicamente indipendenti”*; *“l'uscita dalla casa dei genitori per*

andare a vivere da soli” – che in teoria presupporrebbe, implicitamente, di avere tanto la responsabilità di se stessi, quanto la capacità di saper fare sacrifici e progettare nel medio e lungo periodo – caratterizza l’adulthood solo per il 14,3% del campione.

Sembra chiaro che questi giovani non percepiscono tali aspetti come ineluttabili conseguenze dell’uscita dalla famiglia d’origine, il che può essere indicativo sia dell’emergere di un modello in base al quale, ad esempio, si esce di casa soltanto quando ci sono le condizioni ideali per poter affrontare da soli la propria vita, sia dell’affermarsi di forme ibride di autonomia che prevedono un livello di indipendenza dai genitori molto più formale che sostanziale. Merita quindi attenzione la scala dei valori che secondo gli intervistati devono guidare i comportamenti quotidiani: al primo posto l’onestà, al secondo la capacità di essere se stessi e di non cedere all’imitazione. Solo in posizione successiva si colloca l’approvazione del nucleo familiare, dell’ambiente sociale, del gruppo. Questo mondo giovane, responsabile e secolarizzato (in termini di vocazione e di impegno), manifesta una debolissima fiducia nelle istituzioni politiche e di tipo collettivo. La sfiducia nei confronti del comune, della provincia, della regione, supera il 70% (pur con variazioni, inferiori però al 10%). Nei confronti della Chiesa una percentuale superiore al 70% o è priva di fiducia o mostra poca fiducia. Scarsa e disomogenea fiducia nelle forze dell’ordine è manifestata dal 60% degli intervistati. Migliore l’atteggiamento verso la magistratura.

La ricerca non era orientata a redigere, studiando un campione d’intervistati, un catalogo dei bisogni formativi e lavorativi attribuibili a un universo giovane, abitante in uno specifico territorio. L’obiettivo della ricerca era forse più ambizioso. Essa voleva identificare le aspettative nei confronti di un diritto al futuro e definire la dimensione di un diritto al futuro. Dalle risposte sembra emergere che una concezione attiva della felicità sia fortemente radicata tra i giovani. La felicità (il futuro immaginato, il diritto al futuro) nella succitata versione non è il portato del destino o dell’agire di soggetti esterni (extramondani o collocati nella sfera delle gerarchie e dell’autorità). La felicità è piuttosto identificata come itinerario, come progetto, come risultato imputabile al sé. Il diritto alla felicità e il diritto al futuro sono il portato di una liberazione individuale che renda possibile il raggiungimento delle mete che ciascun individuo si propone.

I risultati della ricerca identificano un modello di giovane ed un tipo nuovo di giovane che richiede e merita specifiche politiche sociali. Il fattore materiale sembra non essere centrale nelle aspettative. Emerge piuttosto dalle interviste una forte aspettativa per uno sviluppo sociale fondato sulla responsabilità e sul riconoscimento dell'autodeterminazione del soggetto. La ricerca non mostra aspirazioni rivolte alla creazione di occasioni di lavoro nelle nicchie del *welfare* o marginali nel processo produttivo. La sottolineatura della responsabilità individuale e dell'impegno sembra indicare l'aspirazione ad un modello di società (di produzione e di relazioni interindividuali) nel quale primeggino la capacità individuale, la costanza, l'onestà, la dedizione all'opera, la parità nelle posizioni di partenza.

Dalla ricerca emerge un nuovo ruolo della famiglia nella formazione e nel processo di socializzazione. Un ruolo non direttivo o di imposizione, ma un ruolo di accompagnamento negli itinerari di crescita. Ciò suggerisce nuove riflessioni sulle politiche per la famiglia. Spesso esse sono definite in termini prevalentemente materiali: il sostegno alla famiglia monoreddito, gli assegni familiari, il supporto alla prima infanzia, la rete di protezione della donna che lavora. Tutto ciò è ovviamente importante. Ma una ulteriore scelta politica deve riguardare la valorizzazione della famiglia nel processo di formazione e di socializzazione. Si tratta di una valorizzazione che deve attribuire un ruolo a tutti i soggetti presenti nel nuovo nucleo familiare prevalentemente allungato. La parità e la cooperazione è in parte il portato di una modificazione sociale e di una veloce innovazione tecnologica. Nell'età delle reti, le esperienze tradizionali hanno certo un ruolo, ma un ruolo fondamentale è esercitato anche da nuove competenze, attitudini ed esperienze che trovano nei giovani un terreno particolarmente fertile.

Proiettati quasi esclusivamente sul presente, questi giovani utilizzano tale tempo per una forte centratura su se stessi, piuttosto che come rinuncia a un progetto sul futuro. La percezione del sé degli intervistati è molto positiva e vede primeggiare l'elemento dell'affidabilità. Il campione si rappresenta come capace di trovare relazioni significative e di mantenere tali relazioni con continuità, in modo leale ed affidabile, pronto ad assumersi responsabilità. Dalla ricerca emerge anche una ragguardevole forza psicologica, una capacità di affermazione delle proprie posizioni e scelte nel contesto sociale.

Per lo più soddisfatti ed appagati (quasi il 90% si dice “abbastanza” o “molto felice”), questi giovani si dicono autonomi e responsabili: puntano dritti alla realizzazione dei propri obiettivi (*in primis*, terminare gli studi, trovare un equilibrio personale e raggiungere una stabilità economica), affermando di contare sulle proprie qualità e motivazioni ben più che su condizioni esterne favorevoli. Il completamento della socializzazione e la percezione del raggiungimento dell’età adulta non sono legati nelle risposte a fattori di tipo economico o materialistico, ma piuttosto sono concepiti come conquista della responsabilità verso se stessi, della disponibilità al sacrificio, della capacità di elaborare e realizzare progetti.

Dai dati, con evidenza, si rileva un bisogno nuovo di politica e di partecipazione politica. La maggioranza degli intervistati non milita a favore di ideologie e mostra sfiducia nei confronti di istituzioni e culture codificate o tradizionalmente radicate. Non si è però in presenza di un rifiuto del progetto e dell’investimento sul futuro: la contestazione delle istituzioni manifesta piuttosto un bisogno nuovo di partecipazione, di una politica che possa essere preconditione di una società che emargini discriminazione e disuguaglianza e favorisca una parità effettiva, non concessa dall’alto ma costruita attraverso la responsabilità, l’impegno, il lavoro nel quadro della diffusione di una rigorosa etica dei rapporti interindividuali e pubblici.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Almalaurea, 2012, *XIV Indagine - Condizione occupazionale laureati*, <http://www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione10>.
- Almalaurea, 2013, *XV Indagine - Condizione occupazionale laureati*, <http://www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione11>.
- Argentin G., 2007, “Come funziona la scuola oggi:esperienze ed opinioni dei giovani italiani” in Buzzi, Cavalli e de Lillo (a c. di), pp. 49-81.
- Beck U., 1995, “Eigenes Leben”, in Beck U., Vossenkühl W., Erdmann Ziegler U., *Eigenes Leben. Ausflüge in die unbekannte Gesellschaft, in der Wir Leben*, München, Beck; tr.it. *Costruire la propria vita. Quanto costa la realizzazione di sé nella società del rischio*, Bologna, il Mulino, 2008.

- Benasayag M., Schmidt G., 2003, *Les passions tristes. Souffrance psychique et crise sociale*, Paris, La Découverte; tr. it. *L'epoca delle passioni tristi*, Milano, Feltrinelli, 2004.
- Besozzi E., 2012, "Verso una riconcettualizzazione della condizione giovanile", *Studi di sociologia*, 1, pp.3-15.
- Bourdieu P., 1980, *Le sense pratique*, Paris, Minuit; tr. it. *Il senso pratico*, Roma, Armando, 2005.
- Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. (a c. di), 2007, *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Cavalli A., 2007, "Giovani non protagonisti", *il Mulino*, 3, maggio-giugno, pp. 464-471.
- Censi A., 2008, *Famiglie e giovani. Esperienze, immagini e memoria*, Milano, Franco Angeli.
- Cesareo V. (a c. di), 2005, *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*, Roma, Carocci.
- Crespi F. (a c. di), 2005, *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, Bologna, il Mulino.
- Dal Lago A., Molinari A. (a c. di), 2001, *Giovani senza tempo. Il mito della giovinezza nella società globale*, Verona, Ombre Corte.
- Garelli F., Palmonari A., Sciolla L., 2006, *La socializzazione flessibile. Identità e trasmissione dei valori tra i giovani*, Bologna, il Mulino.
- Giddens A., 1991, *Modernity and Self-Identity: Self and Society in the Late Modern Age*, Stanford (CA), Stanford University Press; tr. it. *Identità e società moderna*, Napoli, Ipermedium, 1999.
- Habermas J., Luhmann N., 1971, *Theorie der Gesellschaft oder Sozialtechnologie*, Frankfurt, Suhrkamp Verlag; tr. it. *Teoria della società o tecnologia sociale*, Milano, Etas Kompass, 1973.
- ISTAT, 2012, "Rapporto annuale 2012 – La situazione del Paese", <http://www.istat.it/it/files/2012/05/Rapporto-annuale-2012.pdf>.
- ISTAT, 2013, "Rapporto annuale 2013 – La situazione del Paese", http://www.istat.it/it/files/2013/05/Rapporto_annuale_2013.pdf.
- Livi Bacci M., 2008, *Avanti giovani alla riscossa*, Bologna, il Mulino.
- Luhmann N., 1971, "Sinn als Grundbegriff der Soziologie", in Habermas e Luhmann, 1971; tr. it. "Il senso come concetto fondamentale della sociologia" in Habermas e Luhmann, 1971; tr. it. 1973, pp.14-66.

- Pizzuti F. R. (a c. di), 2011, *Rapporto sullo Stato Sociale 2011*, Napoli, Simone.
- Sartori F., 2007, “La vita con la famiglia d’origine”, in Buzzi, Cavalli e de Lillo (a c. di), 2007, pp.113-122.
- Sciolla L., 2003, “Quale capitale sociale? Partecipazione associativa, fiducia e spirito critico”, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 44, 2, aprile-giugno, pp. 257-289.
- Sciolla L., 2005, “La lunga tregua tra le generazioni”, *il Mulino*, 6, novembre-dicembre, pp. 1032-1042.
- Sgritta G. B., 2011, “I giovani, la crisi, il welfare state”, in Pizzuti (a c. di), 2011, pp.51-79.
- Stoppa F., *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Milano, Feltrinelli.
- Touraine A., 2007, *Penser autrement*, Paris, Fayard; tr.it. *Il pensiero altro*, Roma, Armando, 2009.

CAPITOLO VII
INCLUSIONE, INTEGRAZIONE, RETI SOCIALI:
UNA RICERCA SULLE RUMENE MIGRANTI
*Stefania Vergati*¹

I. INCLUSIONE E INTEGRAZIONE:
DUE CONCETTI NON INTERCAMBIABILI

L'inclusione sociale viene talora analizzata come una delle dimensioni della coesione sociale (Jenson, 1998; Lockwood, 1999; Duhaine *et al.*, 2004), o come una delle condizioni – insieme all'identificazione (*recognition*) – che la promuovono (Chan, To e Chan, 2006). In questo articolo si analizzerà il tema o problema dell'inclusione sociale come concetto a sé, con particolare riferimento all'integrazione/inclusione della categoria degli immigrati. Verranno anzitutto prese in considerazione le diverse definizioni – lessicale e semi-operazionale – d'inclusione sociale presenti in letteratura, per capire fino a che punto presenti somiglianze e diversità rispetto al concetto d'integrazione sociale, soffermando successivamente l'attenzione sulle sue dimensioni. La definizione semi-operazionale consentirà di focalizzarne le diverse dimensioni costitutive, come primo passo per una valutazione e comparazione dell'inclusione sia a livello di attori sociali individuali, sia collettivi. Successivamente verrà considerato un *case study* specifico sul ruolo avuto dalle reti relazionali nel processo d'inclusione delle immigrate rumene a Roma. Questo studio di caso ci darà l'opportunità di evidenziare come l'analisi delle reti sociali costituisca un approccio di grande interesse per comprendere le dinamiche migratorie, poiché si colloca ad un livello esplicativo intermedio, al di là quindi sia della prospettiva macro-sociale, che fa riferimento prevalente alle dinamiche internazionali di *push* e *pull*, sia di quella micro-sociale, prevalentemente interessata all'aspetto motivazionale dei migranti.

¹ Professore associato di Sociologia dei gruppi e delle reti sociali, Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, "Sapienza" Università di Roma.

Nel dibattito sulle politiche sociali, a partire dalla fine degli anni Novanta il binomio *inclusione-esclusione* si è parzialmente affermato come alternativo a quelli *integrazione-emarginazione* o di *assimilazione-differenziazione*, tanto da essere considerato da alcuni come vero e proprio paradigma (Prandini, 1999). Tale cambiamento non va considerato unicamente sul piano semantico, quanto piuttosto come indicatore del mutamento di approccio verso i problemi sociali connessi all'integrazione/ inclusione (per un'analisi della trasformazione del concetto cfr. Cecchi, 2007), testimoniato anzitutto dalla specifica attenzione prestata dalle politiche europee di welfare agli obiettivi dell'inclusione sociale e della coesione sociale, considerati prioritari dall'Unione europea (Cfr., ad esempio, European Commission, 2005).

Deve essere anzitutto sottolineato come i concetti/ termini d'*integrazione* ed *inclusione* – soprattutto in riferimento agli immigrati – non possano essere utilizzati in modo intercambiabile, quasi fossero sinonimi, in quanto fanno riferimento a due diversi modi d'intendere l'appartenenza sociale. Cominciamo con il ricordare che nell'ambito delle scienze umane e sociali il concetto d'integrazione sociale ha fino ad ora prevalso su quello d'inclusione sociale. Il termine *integrazione* va ricondotto al latino *integratio*, derivante a sua volta da *integratus*, e significa "atto", o anche "effetto", dell'*integrare*", diversamente da quanto sostenuto da Mortensen (2003, p. 13)². Per una definizione sociologica, ci si può rifare a quella riportata in Demarchi, Ellena e Cattarinussi, secondo cui esso indica

"l'atto o il processo con cui una parte della realtà sociale viene restituita o destinata a quella realtà stessa da cui si era separata [...] o a cui tende per esigenza di crescita o per creatività culturale" (Demarchi *et al.*, 1987)

Nella prospettiva organicista si presuppone che l'eterogeneità delle parti sociali, ma anche degli attori che ne fanno parte, tenda a trasformarsi naturalmente da aggregato di parti interdipendenti in società organica, raggiungendo un'integrazione anche

² Così secondo lo Zingarelli (1970). Mortensen, invece, ipotizza che il termine derivi da *integer* (intero, completo): per cui "When one speaks about an integral part of something one points at something essential which keeps the rest together. Integrity means moral soundness, a kind of gyroscopic ability to keep one's moral individuality intact".

grazie alla condivisione di valori e norme comuni. In tal senso il concetto d'integrazione sociale potrebbe anche essere assimilato a quello di *adattamento* degli attori sociali, siano essi singoli o collettivi, in quanto presuppone il riferimento ad un comune modello culturale e valoriale, secondo la prospettiva adottata da Merton per l'interpretazione dell'integrazione-anomia (Merton, 1949, 1957²; tr. it. 1992).

In particolare, gli studi sull'integrazione sociale e socio-culturale degli immigrati utilizzano il concetto d'integrazione facendo riferimento prevalente alla fusione di persone portatrici di caratteristiche specifiche (etnia, educazione, reddito), che le differenziano come appartenenti ad una minoranza rispetto ad una maggioranza, per cui l'integrazione sociale viene intesa come aspetto opponibile talora alla differenziazione sociale e tal'altra all'esclusione sociale. In tal caso si fa riferimento ad una polarizzazione ed esclusione sociale, che in taluni casi diviene anche spaziale, sempre più evidente anche in alcune aree degli Stati Uniti, in cui la marginalizzazione economico-produttiva di alcune aree urbane, ad esempio quella di Detroit, innesta vasti processi di esclusione sociale di ampie masse di lavoratori, ed in particolare della popolazione afro-americana. Ma l'integrazione sociale viene anche definita come effetto dei contatti inter-gruppi, per cui un elemento condiviso nel definire l'integrazione sociale è anzitutto la bi-direzionalità del processo, che comporta – ad esempio – un adattamento reciproco tra popolazioni immigrate e popolazioni autoctone.

Nonostante sia d'uso comune, il concetto d'integrazione sociale – in ragione anche della sua evidente polisemia – sembra quindi avere bisogno di una ridefinizione in relazione alle trasformazioni societarie ed in particolare alle sempre più ampie e diversificate migrazioni internazionali; queste ultime aprono nuovi scenari globali, rispetto ai quali assumono rilevanza centrale aspetti quali l'accoglienza e l'integrazione, per interpretare i quali non sembrano del tutto adeguate le categorie classiche proposte dagli studiosi positivisti e funzionalisti. Manca ancora una definizione condivisa, mentre sono molteplici le accezioni di riferimento specifiche relative ai diversi sistemi di monitoraggio, così come alle ricerche realizzate su questo tema/problema, anche se la sua rilevanza riguarda anzitutto la teoria sociologica.

Come si è detto, le definizioni lessicali del termine integra-

zione sociale sono numerose: con riferimento prevalente alla dimensione micro-sociale³ l'integrazione sociale viene considerata come il processo d'inserimento

“di qualcuno in un gruppo o in un'attività, facendo in modo che si trovi bene” (Sabatini e Colletti),

ma è stata anche definita come

“l'assimilazione di un individuo da parte di un gruppo, di un ambiente” (Treccani. it),

mentre il concetto-termine d'integrazione razziale viene definito come

“abolizione di ogni forma d'isolamento nei confronti delle minoranze etniche” (Sabatini e Colletti; Treccani. it).

È stato sottolineato come la teoria sociologica si sia focalizzata in particolare sui meccanismi integrativi, anche per aggirare un problema interpretativo collaterale, quello d'individuare se l'integrazione sia un processo o una condizione di stato (Mortensen, 2003, pp. 13-14). In letteratura la confusione fra coesione sociale ed integrazione è d'altro canto ricorrente (Bernard, 1999); fra le eccezioni troviamo significativamente Lockwood, che individua due diverse dimensioni dell'integrazione sociale: la “*civic integration*” e la “*social cohesion*”. La prima fa riferimento alle pratiche di cittadinanza a livello macro-sociale, mentre la seconda è relativa ai livelli meso e micro-sociali ed in particolare alla forza dei legami primari e secondari (Lockwood, 1999, pp. 64 ss.). In questo lavoro, e soprattutto nell'approfondimento del *case study* riportato nella seconda parte, faremo riferimento a questo secondo significato d'integrazione sociale, analizzando alcuni dati di una ricerca empirica condotta sui *networks* sociali delle donne rumene e sul loro grado di omofilia etnica.

Quindi, congruentemente con l'impostazione di Lockwood, il concetto d'integrazione sociale in riferimento agli immigrati è

³ Tralascieremo il riferimento al concetto d'integrazione sistemica ovvero istituzionale; in merito alla distinzione tra integrazione sistemica ed integrazione sociale, cfr. Mortensen (2003).

scomponibile in dimensioni che tengono conto anche della relazionalità e del coinvolgimento nel processo sia degli immigrati, sia delle popolazioni “autoctone” (cfr. in merito anche Zincone, 2000 e 2009). Le dimensioni comprendono il benessere e l'integrità, le interazioni e le relazioni, ma anche l'impatto sul contesto d'accoglienza; esse fanno quindi riferimento principalmente a tre diverse aree: quella *pubblica e civile*, quella *culturale e religiosa*, quella *sociale ed economica*. Tre sono anche i *livelli* rispetto ai quali possono essere valutate le specifiche dimensioni delle diverse aree: il livello *delle politiche e delle norme*, il livello *delle opportunità e delle condizioni reali*, ed infine il livello *della percezione e dell'identità*.

Diversi modi di “pensare” l'integrazione sociale si sono sviluppati in rapporto alle specifiche tendenze ideologico-culturali, che fanno comunque prevalente riferimento a due diverse dimensioni, quella prettamente sociale e quella privata. Le impostazioni di matrice liberale considerano prioritaria l'adesione ai (principali) riferimenti etici ed alle pratiche sociali condivise, e quindi enfatizzano la valutazione dell'adattabilità e il sostegno ai processi di adattamento degli atteggiamenti e comportamenti delle minoranze a quelli della maggioranza, assegnando l'espressione delle specificità culturali all'ambito privato; gli approcci multi-culturalisti, invece, ritengono che le differenze debbano essere riconosciute e manifestate anche al di là della sfera privata, nella vita pubblica.

I diversi paesi europei hanno adottato politiche sociali d'integrazione diverse, facendo riferimento prevalente all'una o all'altra tendenza culturale o meglio ideologica. In Francia, ad esempio, ove il principio di eguaglianza dei cittadini è considerato fondazionale di quello di libertà, per cui si tende ad imporre comportamenti e stili di vita in pubblico egualitari, conformi agli usi e costumi della maggioranza. Il senso dell'unità sociale che ne dovrebbe derivare, in tal caso, sembra essere considerato come il prodotto meccanico di un'uniformità culturale e comportamentale indotta, piuttosto che il risultato di una solidarietà dei sentimenti, delle motivazioni e degli interessi.

Altri paesi, invece, come la Gran Bretagna, sembrano maggiormente orientati al multi-culturalismo, per cui viene accettata l'espressione pubblica e privata delle culture delle nazioni di provenienza degli immigrati, talora anche in quei casi in cui i comportamenti nel privato siano contrari non solo ai costumi della

maggioranza, ma anche alle leggi statuali. La qual cosa è favorita, a differenza della Francia, dalla tradizione della *common law*, insomma dal diritto consuetudinario più che positivo, tipico della cultura anglosassone, anche a costo di creare evidenti difformità di trattamento fra cittadini di diversa provenienza etnica.

È evidente che il problema dell'integrazione delle minoranze etnico-culturali in Europa rimane ad oggi aperto, in quanto anche in questo ambito non vi sono orientamenti comuni né tra i diversi paesi né all'interno di ciascuno. Fare chiarezza su questo problema non è secondario nel corso di un processo di ampie trasformazioni sociali, economiche, demografiche e culturali che non ha precedenti in Occidente, se non nella Roma imperiale, soprattutto in vista di un più avanzato assetto dell'integrazione europea.

Le teorie multi-culturaliste trovano inoltre riscontro nell'orientamento della Chiesa cattolica, oltretutto degli organismi internazionali. Ma è evidente che questi ultimi non possono non avere un'apertura incondizionata verso una "*civic integration*" che prescindia dai "*se*" e dai "*ma*" che i singoli stati, a loro volta, non possono non sollevare. Il concetto di "*civic integration*" presuppone la valorizzazione dell'opportunità della minoranza di godere a pieno titolo dei diritti di cittadinanza e delle opportunità cui ha accesso la maggioranza, senza per questo dover rinunciare alle proprie caratteristiche distintive, ed in particolare a quelle culturali e religiose. Il progetto di società a cui si riferisce è quindi prevalentemente di tipo multi-culturale, aperto all'accettazione del permanere delle diversità culturali e religiose; il riferimento prevalente è quello al modello anglosassone, tendenzialmente orientato verso la convivenza tra i gruppi basata sulla tolleranza totale di modelli culturali diversi, anche quando si traducano in norme di comportamento contrarie a quelle della maggioranza.

Nonostante la centralità di questo tema-problema e gli approfondimenti portati avanti in numerose sedi, soprattutto per l'individuazione degli opportuni indicatori di "*civic integration*" e "*social cohesion*", anche in questo caso manca ancora una soddisfacente definizione del concetto d'inclusione sociale nelle sue dimensioni empiriche. Il termine è derivante dal latino *inclusio* e quindi da *includere*, che letteralmente significa inserire, introdurre, quindi anche comprendere e far entrare in un gruppo ed

in una totalità (Zingarelli, 1970). Può significare, però, anche la condizione di un

“corpo estraneo incluso per natura in una pietra preziosa come il carbone che le toglie la purezza e ne diminuisce il valore” (Zingarelli, *ibidem*),

e quindi presenta anche una certa ambiguità relativamente al valutazione positiva o negativa che può essere attribuita a coloro che sono inclusi. Il concetto di “inclusione” è ancora usato in matematica, ed in particolare nella teoria degli insiemi, per indicare una relazione tra gli elementi di due insiemi, tale che gli elementi della relazione appartengano a entrambi.

In particolare, *inclusione* ed *esclusione* possono considerarsi estremi di un *continuum* di condizioni economiche e socio-culturali, in cui l'attore sociale singolo o le diverse categorie vengono a trovarsi in posizioni diverse in relazione al grado in cui hanno acquisito uno *status* giuridico, economico e sociale in grado di garantire un benessere complessivo. Appare evidente, quindi, come i due concetti-termini possano essere utilizzati in riferimento ad ampie categorie di popolazione, anche perché soprattutto negli ultimi anni si sono diffusi processi di esclusione che coinvolgono un numero crescente di persone appartenenti a diverse categorie sociali, non solo quindi immigrati, ma anche minoranze appartenenti alla popolazione autoctona.

La crisi economico-finanziaria che ha investito l'Europa dal 2008, e soprattutto alcuni paesi del subcontinente tra cui l'Italia, ha evidenziato come un numero crescente di attori sociali sia a rischio esclusione e come in particolare lo sia un'intera generazione, quella dei giovani dai 18 ai 35-40 anni di età (cfr. Silver, 2007). Al contrario dei decenni passati, ed in particolare del periodo 1980-2000, in cui il processo di “ceto-medizzazione” risultava il trend ancora dominante, assistiamo oggi al processo inverso, di crescente proletarizzazione e sotto-proletarizzazione dei ceti medi, connesso ad un impoverimento progressivo di parte della popolazione a seguito della recessione indotta dalla crisi finanziaria ed economico-produttiva.

Vediamo che i concetti di emarginazione ed inclusione non appaiono più euristicamente esclusivi di specifiche e ben identificabili categorie sociali: anche attori sociali spesso marginali da un

punto di vista economico, ad esempio i giovani, possono risultare comunque prevalentemente integrati grazie al possesso di capitale economico e sociale derivante dalla loro appartenenza a famiglie non marginali. In questi casi, quindi, emarginazione ed inclusione sono socialmente compatibili, anche se concettualmente appartenenti a tipi sociologici opposti: l'essere marginali rispetto allo spazio economico non comporta necessariamente l'esclusione dalle altre dimensioni dello spazio sociale, quella degli stili di vita e degli *habitus* dominanti (sul concetto-modello di spazio sociale e le sue dimensioni, cfr. Bourdieu, 1979; tr. it. 1983, pp. 130 ss.). Invece, per quanto riguarda gli immigrati la possibilità d'inclusione sociale è scarsamente conciliabile con la condizione di marginalità, poiché per loro vi è una maggior sinergia tra le diverse dimensioni del disagio: strutturale, sociale e culturale.

Una nuova attenzione verso il problema dell'integrazione/differenziazione sociale si è manifestata nell'ambito della teoria sociale già dalla metà degli anni Novanta, in relazione all'emergere di nuove situazioni di esclusione sociale e d'instabilità politica a livelli nazionali ed internazionali (Gough e Olofsson, 2003, p. 4). Tale interesse torna necessariamente di grande attualità proprio in relazione alla profonda crisi internazionale post 2008. Le problematiche relative alla stratificazione sociale ed alle modalità specifiche che assume nei diversi contesti socio-economici hanno perso centralità nel dibattito culturale e politico; ciò non significa, però, che vecchie e nuove forme di stratificazione non persistano o non si vadano ricreando (cfr. in merito Andersen, 2003, pp. 132-133).

Possiamo dire che ancora oggi il sistema di stratificazione sociale opera secondo un modello di relazioni per attributi, per cui si affermano tendenze sistematiche ad avere relazioni intime con attori sociali appartenenti a strati o gruppi sociali simili, evitando quelle con appartenenti a strati diversi, non solo per reddito, occupazione e cultura, ma anche per etnia e religione. È stato già evidenziato da alcuni studiosi "classici" che si sono occupati di analizzare le relazioni inter-gruppi come esista una tendenza dei vari gruppi umani a rimanere separati (Allport, 1954), e si ritiene che la tendenza all'omofilia relazionale rifletta il grado di chiusura o di stratificazione di una società (Marsden, 1988), e dovremmo anche aggiungere di un gruppo e di una comunità.

È stato dimostrato come nel caso di convivenza di gruppi di

diversa consistenza, tali da configurare una maggioranza e una minoranza, non sia necessariamente il gruppo dominante a costringere le minoranze alla segregazione; la spiegazione del comportamento auto-segregativo risiede principalmente nella “comodità” e nell’orgoglio dell’appartenenza ad una cultura, ma anche nella consapevolezza che il cambiamento del gruppo di riferimento da parte di attori sociali appartenenti alle minoranze etnico-culturali comporta il rischio di omologazione dei gruppi minoritari.

2. INTEGRAZIONE VS. INCLUSIONE:

DAI CONCETTI TEORICI AI CONCETTI EMPIRICI

A questo punto dobbiamo chiederci se la sostituzione di un termine, quello d’integrazione, con un altro, quello d’inclusione, possa considerarsi un effettivo cambiamento concettuale e culturale o sia invece solo un cambiamento di lessico ininfluenza o addirittura fuorviante. L’uso dei concetti d’inclusione-esclusione, in luogo di quelli d’integrazione-emarginazione, in apparenza non sembra cambiare molto i temi e problemi di riferimento, ma in realtà significa adottare una prospettiva più radicale di orientamento favorevole ai gruppi minoritari e/o svantaggiati per il fatto stesso che sono minoritari e/o svantaggiati. Ci si pone comunque di fronte ad una valutazione soggettiva *ab externo*, in quanto dobbiamo stabilire non solo se un attore singolo o collettivo minoritario è incluso o escluso rispetto ad un attore collettivo maggioritario, ma anche considerare gli effetti che l’incidenza relativa di popolazione esclusa comporta per il sistema societario complessivo.

Invece, i concetti di emarginazione (processo) e marginalità (stato) danno per scontata l’appartenenza ad una società anche per chi si colloca o è collocato ai suoi margini, nel senso che la presenza di popolazione marginale non è considerata ininfluenza sul sistema sociale, ma invece funzionale al sistema stesso, spesso anzi come preconditione del suo funzionamento (basti ricordare il ruolo del sottoproletariato, rappresentato da Marx come esercito industriale di riserva). La prospettiva è quindi prevalentemente relativa al sistema, nel quale – poiché le diverse sue parti sono interrelate ed interagenti – la presenza di categorie o classi marginali ha comunque un significato e un ruolo; invece, utiliz-

zando il concetto d'inclusione, l'accento viene posto anzitutto su coloro che sono inclusi o esclusi, e implicitamente la condizione di questi ultimi viene considerata in modo negativo, come atto d'accusa contro la società affluente.

Rispetto a quando era prevalente l'uso dei concetti di emarginazione-integrazione, sono cambiate almeno in parte anche le categorie di riferimento: se gli emarginati in passato erano prevalentemente donne, giovani e immigrati, ora coloro che sono almeno parzialmente esclusi sono aumentati, poiché a rischio sono tutte le categorie sociali. Per poter meglio valutare l'effettiva portata e diffusione dell'esclusione sociale occorre fare riferimento alla multi-dimensionalità dei concetti che costituiscono i poli del *continuum* inclusione-esclusione sociale. Quindi, presentiamo anzitutto diversi tipi di definizione del concetto-termine d'inclusione: lessicale, semi-operazionale e infine operazionale, per segnare il percorso di corretta formazione dei concetti empirici (cfr. Vergati, 1995). Anzi, ricordiamo che una definizione operazionale o almeno semi-operazionale d'inclusione è comunque utile, anche se non finalizzata immediatamente alla ricerca empirica, poiché

“i concetti guadagnano significato empirico dalle definizioni operazionali e guadagnano significato teorico nel contesto della teoria in cui sono impiegati” (Nachmias e Nachmias, 1982, p. 37; Cannavò, 2007, p. 81).

La definizione lessicale d'inclusione si riferisce all'

“inserimento di qualcosa o di qualcuno in un insieme preesistente”,

o anche, nell'accezione matematica, ciò

“che si verifica fra due insiemi quando uno è incluso nell'altro” (Sabatini e Coletti);

pertanto, seppur generica, essa è pienamente adatta a descrivere in via di prima approssimazione il processo in cui sono coinvolti gli immigrati, i quali una volta arrivati nel paese ospitante sono tenuti ad inserirsi nel tessuto economico, lavorativo e sociale del paese, ma che in elevata misura sono anche esposti al rischio di non riuscirvi. Per costruire un concetto empirico d'inclusione, suscettivo di essere articolato in dimensioni e indicatori, occorre

adottare anzitutto un modello teorico-tipologico di riferimento.

La letteratura sulla materia ci propone diversi modelli idealtipici d'inclusione. Un primo modello è centrato sull'azione dello stato e fa riferimento ad un modello culturale unico e prevalente, basato sull'uguaglianza e su una politica sociale redistributiva. Un secondo modello è quello liberale, in cui il punto di riferimento simbolico è rappresentato dalla libertà individuale, ed in cui ai concetti d'inclusione ed esclusione si aggiunge anche quello di auto-esclusione. L'aspetto dell'auto-esclusione assume un ruolo non trascurabile nel condizionare la mancata riuscita del processo d'inclusione in un sistema sociale. Nel modello centralizzatore francese l'auto-esclusione culturale è un'ostentazione da perseguire, mentre nel modello liberale l'auto-esclusione dal *frame* collettivo dominante rappresenta la rivendicazione di una specificità, ed anche il presupposto per costruire una pluralità d'identità sociali, le quali costituiranno in ipotesi una società culturalmente diversificata.

Occorre, anzitutto, intendersi su significato del concetto di auto-esclusione anche per comprendere quali siano gli attori sociali maggiormente coinvolti. Ci soffermiamo brevemente su questo aspetto, poiché, come vedremo, nell'ambito del processo d'inserimento dei migranti nei paesi d'arrivo le possibilità d'inclusione sociale variano non solo in funzione del grado di apertura-chiusura del paese di destinazione, ma anche ed anzitutto rispetto alle scelte del gruppo e della società di riferimento da parte dei migranti, poiché come presupposto per l'avvio del processo d'inclusione vi è un punto di partenza troppe volte dato per scontato, quello dello sviluppo d'interessi verso la società d'accoglienza e di motivazione all'inclusione.

Interessi, aspettative, motivazioni e scelte si diversificano anzitutto in relazione alle appartenenze etnico-culturali; pertanto, a parità di paese di destinazione, le possibilità d'inclusione variano non solo in relazione alle dinamiche strutturali, rappresentate anzitutto dalle occasioni di lavoro e dal grado di apertura della società ricevente, ma anche alle aspettative del gruppo minoritario e del singolo attore sociale che vi appartiene. Sicuramente l'auto-esclusione sociale rappresenta una possibile espressione di diversità (etnica, culturale, linguistica, religiosa, politica, sessuale) che coinvolge parte o tutti gli attori sociali appartenenti a gruppi o categorie sociali che hanno caratteristiche diverse rispet-

to ai gruppi e categorie dominanti o accettate in uno specifico contesto storico-culturale.

A seconda della politica dell'immigrazione che i diversi paesi adottano, variamente orientata all'accoglienza ovvero alla convenienza, si propenderà anche verso l'*accettazione generalizzata* – o all'opposto verso l'*inclusione selettiva* – dei gruppi e dei lavoratori che si accolgono, favorendo in tal caso coloro che mostrano – o di cui si presuppone – maggiore propensione all'inserimento lavorativo, sociale e culturale. Questa posizione, talvolta considerata pregiudizialmente e conformisticamente retriva o pregiudiziale, nasce dalla constatazione che le politiche statuali e le pratiche d'inclusione generalizzate possono trovare ostacoli nei fattori economici della società d'accoglienza e nelle prevenzioni culturali da parte dei migranti, che ne impediscono la socializzazione a nuovi contesti.

Indubbiamente il concetto d'inclusione riferito ai migranti fa riferimento a una matrice culturale ed ideologica di tipo universalistico, talvolta più consona all'universalismo della Chiesa cattolica che al realismo delle politiche statuali. Ma è anche vero che le precondizioni per realizzare l'inclusione (di un singolo attore come di un gruppo migrante) sono relative ai modelli di aspettative sia del paese ricevente, sia degli immigrati, e quindi al grado d'apertura o chiusura reciproco. Sappiamo come le possibilità e l'interesse del migrante d'adattarsi alla società d'arrivo dipendano da diversi fattori strutturali e soggettivi: tra i primi rientrano le caratteristiche del mercato del lavoro ma anche dei migranti, molto diversi per disponibilità di capitale culturale; ma un ruolo determinante è rappresentato dalle aspettative culturali e relazionali.

Non sono mancate le critiche al concetto d'inclusione, per una sua tendenziale genericità, da cui deriva anche una sostanziale ambiguità: viene, infatti, usato sia per indicare il contrasto a molteplici esclusioni, relative ad un'ampia varietà di comportamenti e situazioni (quali deficit psico-fisici, mancanza di lavoro, discriminazioni vere e proprie), sia come sinonimo di assimilazione di quanti appartengano a culture diverse. Anche in riferimento specifico agli immigrati, parlare d'inclusione sociale risulta quindi in qualche misura ambiguo, o comunque polisemico, poiché allude a dimensioni diverse: all'inclusione complessiva nel sistema sociale, in quanto si considerano gli immigrati come

titolari di diritti (ma anche di doveri) di cittadinanza (*inclusione istituzionale*); alla disponibilità di un lavoro o comunque di un reddito (*inclusione economica*); alle capacità di espressione nella lingua e secondo le modalità socialmente accettate di un paese (*inclusione culturale*); all'attivazione di relazioni sociali significative con i membri della società accogliente, tali da conformare una socialità non esclusivamente rivolta ai membri della propria comunità d'appartenenza (*inclusione relazionale*).

L'inclusione sociale delle diverse categorie sociali, quindi, non può considerarsi solo il risultato di politiche antidiscriminatorie agite da parte di una nazione attraverso un adeguato regime di welfare. Essa comprende, ma non si esaurisce nei diritti di cittadinanza, poiché è anche un processo, risultato del tipo di relazioni che gli attori sociali allacciano ne, e con, l'ambiente sociale; quindi, comporta che vi sia anche da parte dei singoli attori sociali una propensione almeno tendenzialmente positiva verso l'inclusione, soprattutto socio-relazionale.

È possibile a questo punto mettere a punto alcune definizioni “quasi semi-operazionali” del concetto d'inclusione, in parte già presenti in letteratura (Lister, 2000; Mitchell e Shillington, 2005). L'inclusione viene presentata in almeno due prospettive diverse, a seconda che si adotti una connotazione *di stato*, ovvero *di processo*. Secondo la prima prospettiva, l'inclusione, è

“una condizione nella quale una persona può partecipare appieno alla vita sociale anche grazie all'esercizio dei diritti di cittadinanza” (Lister, 2000).

Più completa è la definizione d'inclusione sociale come processo, in cui

“i membri partecipano significativamente ed attivamente godendo di uguaglianza, condividendo esperienze sociali e perseguendo un fondamentale benessere” (Mitchell e Shillington, 2005).

Tali definizioni ampliano il riferimento del concetto, anche se non ne sottolineano sufficientemente il carattere multi-dimensionale e soprattutto processuale; l'inclusione costituisce, a nostro avviso,

*un processo multi-fattoriale e dinamico
/ volto a favorire l'accesso a risorse e opportunità considerate standard
minimi di cittadinanza
/ ma anche teso a creare legami significativi che favoriscano la parteci-
pazione del più ampio numero di attori sociali potenziali agli ambiti
del vivere democratico
/ prevenendo processi di esclusione
/ reso possibile sia da politiche sociali adeguate
/ sia da un atteggiamento favorevole dell'attore sociale e - o della sua
comunità d'appartenenza;*

ovvero anche

*il processo mediante il quale
/ gli attori sociali entrano a far parte a pieno titolo di una società
/ in quanto godono di opportunità lavorative ed economiche, culturali
e relazionali
/ che vanno al di là dei meri diritti di cittadinanza.*

L'inclusione sociale, quindi, può considerarsi un processo mul-
ti-dimensionale in cui si possono distinguere diverse dimensioni:

1. l'inclusione economico-lavorativa
2. l'inclusione istituzionale (“*civic integration*”)
3. l'inclusione relazionale (“*social cohesion*”)⁴
4. l'inclusione culturale (la possibilità di essere accettati pienamente conservando le proprie caratteristiche specifiche legate all'appartenenza etnica e religiosa, purché compatibili con i costumi e le norme della maggioranza)

La combinazione dei livelli delle varie dimensioni crea un complesso spazio d'attributi, la riduzione del quale può determinare un *continuum inclusione* \leftrightarrow *esclusione*, rispetto a cui gli attori sociali singoli o collettivi si posizionano diversamente, a seconda di come si collocano rispetto alle dimensioni stesse. Gli immigrati, infatti, non sono tutti nella stessa situazione, poiché si collocano in posizioni diverse in ragione della posizione che riescono a raggiungere nelle quattro dimensioni d'inclusione.

⁴ In tal modo, in questa definizione multi-dimensionale viene ricompresa la tipologia d'integrazione in due classi di Lockwood (nn. 2 e 3).

TAB. 1 – MODELLO MULTI-DIMENSIONALE D'INCLUSIONE ↔ ESCLUSIONE

Dimensioni d'inclusione	Livello d'inclusione		
	Totale	Parziale	Nessuna
Economica	+	0	-
Istituzionale	+	0	-
Relazionale	+	0	-
Culturale	+	0	-

Nella tabella 1 riportiamo un possibile “modello multi-dimensionale d'inclusione”, elaborato rifacendoci al tipo di modello d'appartenenza/non appartenenza di Merton (op. cit., p. 555). Combinando insieme quattro diverse dimensioni d'inclusione, ciascuna in 3 livelli, otteniamo una tipologia teorica di $3^4 = 81$ tipi d'immigrazione e pertanto d'immigrati. La condizione più diffusa è sicuramente quella dell'inclusione parziale, che rappresenta a sua volta un insieme di diversificate combinazioni di livelli d'inclusione, ivi comprese situazioni di contemporanea inclusione totale in certi livelli e assente in altri.

La dimensione *economica* d'inclusione fa riferimento all'avere un lavoro regolare, pagato secondo le tariffe ufficiali della categoria d'appartenenza nel rispetto delle garanzie contrattuali, in grado di assicurare un reddito sufficiente a mantenere uno standard di vita adeguato almeno allo standard minimo del paese d'accoglienza; all'opposto, abbiamo una condizione di lavoro irregolare, “in nero”, privo di garanzie.

L'inclusione *istituzionale* è relativa anzitutto all'ufficialità della presenza dell'immigrato in un paese, la quale dà diverse possibilità d'inclusione a seconda della provenienza, determinando anche modalità diverse per ottenere la residenza.

Se coloro che provengono da altri paesi firmatari del trattato di Schengen non incontrano problemi di libera circolazione all'interno dei paesi che ne fanno parte (per cui - presentando un attestato che dimostri che hanno un lavoro - possono far domanda di residenza, ottenere la tessera sanitaria, farsi pagare i contributi INPS e - pur esclusi dai diritti politici - avere piena possibilità d'accesso alle risorse e opportunità che sorreggono le condizioni di vita e che costituiscono i cosiddetti diritti-spettanze; v. Ferrera, 2006), più complicata e a rischio di esclusione o di espulsione è la condizione dei cosiddetti extracomunitari, soggetti a pesanti

limitazioni dell'inclusione lavorativa e istituzionale, soprattutto connesse alla concessione e alla durata del permesso di soggiorno. È facile per questi immigrati scivolare nella condizione di clandestinità, precludendosi così la possibilità di ottenere diritti anche minimi di cittadinanza e restando confinati a una condizione lavorativa sommersa.

La dimensione *relazionale* dell'inclusione rappresenta un aspetto significativo della vita sociale ed individuale, anche se spesso viene trascurato; le reti sociali sono gli elementi attraverso cui essa si realizza e che rappresentano i beni immateriali che vanno a costituire il capitale sociale individuale e collettivo.

Sostanzialmente accessibile invece, almeno in teoria, la possibilità d'inclusione *culturale*, la quale costituisce in realtà l'aspetto più complesso e critico dell'inclusione; essa, anzitutto, presuppone che esista un orientamento positivo dell'attore singolo verso la cultura dominante, rappresentata anzitutto dalla lingua del paese ospitante.

Sappiamo, però, quanto non possa darsi per scontata la propensione degli immigrati a fare riferimento ad usi e costumi spesso molto lontani da quelli del paese di provenienza; la teoria dei gruppi di riferimento e quella della socializzazione anticipatoria (Merton, 1957²), applicate agli immigrati, ci fanno capire quanto sia importante ai fini dell'inclusione anzitutto la socializzazione – soprattutto anticipata – alla cultura di un paese diverso da quello ove si è nati.

Le comunità etniche più tradizionaliste si chiudono rispetto alla società d'accoglienza, cosicché alcune reti migratorie – indubbiamente utili nel favorire all'immediato l'inserimento economico e la sistemazione logistica - hanno conseguenze negative sull'integrazione sociale e culturale dei loro membri nei nuovi contesti. In particolare, sono esposte a maggiore rischio le donne appartenenti a comunità tradizionali, ad es. marocchine e pakistane, all'interno delle quali si sono verificati casi di punizioni corporali inflitte dai familiari a donne che avessero adottato usi e costumi diversi da quelli della cultura d'appartenenza.

L'analisi dell'inclusione sociale, come d'altronde quella dell'integrazione, implica anche il riferimento al concetto di capitale sociale; tale collegamento consente a sua volta d'interpretare l'inclusione anche secondo una prospettiva relazionale, anziché esclusivamente economica o sociale, poiché il capitale sociale viene con-

siderato anzitutto come possibilità di accedere alle risorse collegate al possesso di una rete stabile di relazioni che configurano l'appartenenza ad un gruppo (Bourdieu, 1979 e 1980).

Il capitale sociale rappresenta quindi

“un particolare tipo di risorsa per l'attore sociale” (Coleman, 1988, pp. 97-98),

che non risiede

“né negli individui né nelle componenti fisiche della produzione” (...) [poiché] “si riferisce alla struttura di relazioni tra due o più persone” (Coleman, 1990, p. 302).

Secondo alcuni studiosi il capitale sociale è anzitutto una risorsa individuale, in quanto

“insieme di risorse effettive e potenziali che sono connesse al possesso di una rete stabile di relazioni più o meno istituzionalizzate di conoscenza reciproca o di riconoscimento, o in altri termini all'appartenenza ad un gruppo” (Bourdieu, 1980).

Per altri, invece, assume rilevanza, anzitutto, il capitale sociale collettivo (Fukuyama 1995; Putnam, 2000), inteso soprattutto come capitale morale e fiduciario verso la società o parte di essa (Fukuyama, op. cit.; cfr. anche Vergati, 2005). In particolare è stato evidenziato come - qualora il capitale sociale comunitario sia carente - tenda a svilupparsi maggiormente il capitale sociale familiare (Portes, 1998); ma sappiamo anche come in alcuni casi sia invece proprio la chiusura nel familismo (amorale) a indurre la povertà strutturale (Banfield, 1958; cfr. anche Vergati, 2000).

Considerando la condizione degli immigrati secondo il “modello d'inclusione” presentato, possiamo adottare una tipologia semplificata, corrispondente idealmente a diversi gradi o livelli d'inclusione che si collocano lungo un *continuum*, i cui poli estremi sono costituiti da due situazioni agli antipodi:

1. quella d'immigrato regolare, con lavoro, assicurazioni, assistenza, conoscenza della lingua, rete relazionale aperta anche ai non appartenenti alla sua comunità culturale;
2. quella d'immigrato clandestino, senza lavoro, senza assicurazioni, senza rete relazionale, senza conoscenza della lingua.

3. RETI MIGRATORIE E CAPITALE SOCIALE ETNICO: UNA RICERCA SULLE RUMENE A ROMA

Approfondiremo il tema specifico dell'inclusione degli immigrati attraverso l'analisi di un *case-study*, quello delle immigrate rumene a Roma. La valutazione del loro grado d'inclusione, con particolare riferimento alla dimensione relazionale, ci potrà aiutare a valutare meglio la loro posizione (status) ed il loro ruolo nel nostro paese. Le reti migratorie hanno avuto un importante ruolo nel favorire la vera e propria diaspora realizzatasi dalla Romania, che ha visto protagonisti i cittadini rumeni, sia uomini sia soprattutto donne. A partire dai primi anni Novanta i flussi migratori provenienti dalla Romania si sono fortemente intensificati, nonostante le restrizioni cui erano allora soggetti, a causa della gravissima crisi economico- produttiva del paese, indotta da riforme neoliberiste e dall'allontanamento dalla sfera d'influenza della Russia, che hanno avuto importanti ripercussioni sulla produzione e sull'occupazione sia agricola che industriale, provocando forti aumenti dei prezzi dei generi di consumo ed elevata disoccupazione (cfr. Berberoglu, 2003).

È noto come le reti sociali etniche, così come quelle familiari, rappresentino un'opportunità di sostegno per qualsiasi attore sociale ed in particolare per gli immigrati, che si trovano ad affrontare una situazione nuova rispetto al paese di origine, di disorientamento culturale e d'isolamento sociale (cfr. Vergati, 2013). I *networks* migratori sono considerati, pertanto, anche elementi di *agency*, in grado sia di favorire le modalità d'inserimento sia di promuovere le identità collettive delle minoranze, manipolando in modo attivo i processi migratori (Castles, 2004, p. 860). Si parla specificamente di capitale sociale etnico, disponibile grazie alle reti migratorie, in grado di favorire l'inserimento produttivo e organizzativo dei migranti (Esser, 2004, p. 1135). Le reti relazionali su base comunitaria, quindi, sono considerate da alcuni studiosi utili come mezzo d'inclusione nelle società d'arrivo, come alternativa all'assimilazione su base individuale, maggiormente esposta alla perdita di riferimenti culturali identitari (Zhou, 1997).

Spesso, però, coloro che nello studio delle migrazioni seguono un approccio in termini di *SNA* (*social network analysis*) sono portati ad enfatizzare le positività delle reti migratorie (cfr. in

merito Ambrosini, 2006, pp. 29 ss., e 2011², pp. 101-103), sottovalutando gli aspetti negativi. I vantaggi sopra esposti rappresentano, infatti, solo una faccia della medaglia, in quanto le reti etniche sono anche un potenziale freno ad un'inclusione più completa e più omologata alla cultura dominante. Le posizioni degli studiosi sono quindi diversificate tra chi considera del tutto positivo il ruolo delle reti intra-etniche per avviare il processo di assimilazione, soprattutto in riferimento agli esempi statunitensi (già Thomas *et al.*, 1921; Hirschman, 2004), e chi invece in particolare in Italia ha un approccio più critico, valutando il rischio che tali reti rappresentano soprattutto nel favorire un'inclusione subalterna e l'etnicizzazione del mercato del lavoro (per un confronto, vedi Ambrosini, *ibidem*).

Come già dimostrò Whyte in *Street corner society* (1943), gli appartenenti alle reti sociali intra-etniche sono in grado di gestire le reti a seconda delle loro finalità e aspettative, come dimostrano i due casi studiati a Boston dei Nortons e degli appartenenti all'Athletic Club. Si trattava in entrambi i casi d'italiani di seconda generazione, i quali però utilizzavano diversamente la loro appartenenza alla specifica gang: i Nortons per passare il tempo e guadagnare qualche dollaro, comunque senza aspettative d'inserirsi nella più ampia società al di fuori della comunità italiana; di contro, gli affiliati all'Athletic club consideravano l'appartenenza a una gang come mezzo per riuscire ad entrare a far parte a pieno titolo della società statunitense (Whyte, 1943). La ricerca di Whyte evidenziò in sostanza che *l'elemento che maggiormente influisce sulla riuscita del processo d'inclusione è la scelta del gruppo di riferimento, il quale può essere diverso a parità d'appartenenza etnica*.

Le tendenze all'omofilia delle relazioni intime – quali matrimonio o amicizia - tra attori sociali caratterizzati da specifiche variabili stratificanti (quali l'occupazione, la religione, l'etnia) sono diffusamente considerate dimensioni generative di distanza sociale (Laumann, 1973; Laumann e Pappi, 1976; Marsden e Laumann, 1978). In particolare, le tendenze all'omofilia sono considerate al tempo stesso indicatori d'integrazione globale ridotta e d'integrazione locale aumentata (Blau, 1977). La tendenza degli appartenenti a minoranze immigrate a relazionarsi solo, o prevalentemente, con loro simili o a formare aree naturali omogenee internamente, che consentano di mantenere i costu-

mi e le abitudini tradizionali, presenta valenze ambigue, in parte positive ed in parte negative.

Sul piano delle valenze positive, il neo-immigrato che deve ancora ambientarsi e scegliere se mantenere come gruppo di riferimento quello d'appartenenza o invece riorientare stile di vita e sistema valoriale alla più ampia società d'accoglienza, se sceglie un comportamento socio-etnico di omofilia relazionale può trovare nella comunità d'appartenenza un ammortizzatore d'impatto rispetto alla società più ampia; in tal senso i legami con la comunità d'appartenenza costituiscono, quindi, un'opportunità. Il supporto economico, sociale ed emotivo dei conterranei già presenti nella località d'arrivo evita quindi alcuni rischi del processo d'inserimento.

Sul piano delle valenze negative, si osserverà che l'omofilia socio-relazionale può tradursi in auto-segregazione ed ostacolare l'inserimento nella società d'accoglienza e insieme l'autonomia. Il supporto offerto dalle *enclaves* etniche costituisce, infatti, anche un vincolo rispetto alla prospettiva di un ri-orientamento verso il nuovo contesto, in quanto coloro che forniscono il supporto ri-propongono prevalentemente i loro percorsi, indirizzando i nuovi venuti a professioni, attività e luoghi di residenza etnicamente specializzati o connotati.

Come non ricordare il contributo di classici come Schütz, secondo il quale ogni gruppo etnico è portatore di un "modello culturale della vita di gruppo", in grado di suggerire agli appartenenti i modi più opportuni per valutare i diversi ambiti della vita quotidiana e per organizzarsi rispetto ad essi (Schütz, 1971; tr. it. 1979, p. 379)? Tale modello svolge una funzione positiva, in quanto rappresenta una guida per i comportamenti dei membri del gruppo, ma è al tempo stesso anche un elemento di conformismo e controllo sociale, in grado di rappresentare un *habitus* – collettivo ed individuale – che impedisce l'integrazione sociale nel nuovo contesto, ed ha quindi anche una funzione tendenzialmente negativa.

In relazione ai fenomeni migratori nei paesi europei l'utilizzazione del concetto d'integrazione fa prevalente riferimento a una visione eurocentrica, poiché presuppone l'acculturazione tendenziale dei gruppi stranieri, anche se esiste una molteplicità di percorsi integrativi; invece, il concetto d'inclusione indica l'entrare a far parte di un gruppo senza dover rinunciare alle proprie peculiarità distintive, soprattutto se relative a variabili di carattere ascrittivo,

come la religione, che in particolare in alcune popolazioni comporta l'adesione forte ad obblighi normativi e comportamentali diversi da quelli dominanti nei paesi d'accoglienza. Nelle società sempre più multi-etniche i concetti durkheimiani d'integrazione e di coscienza collettiva perdono gran parte della loro capacità fondante della società ed anche della loro valenza euristica; non mancano, infatti, in alcuni paesi europei – quali Gran Bretagna e Germania – esempi di mancata applicazione delle leggi nazionali nei confronti di stranieri, in nome di un presupposto rispetto delle culture altre.

Il successo del processo d'inclusione degli immigrati dipende anche dal loro riferirsi a reti relazionali che li supportino nei diversi sotto-processi d'inclusione; per questo motivo la conoscenza di tali reti attraverso la *social network analysis* assume grande interesse per un migliore approfondimento di tali processi. Le reti relazionali dei singoli attori sociali vengono studiate secondo metodologie specifiche, sviluppate per l'analisi dei *personal networks*; esse consentono tra l'altro d'individuare la numerosità del *network*, le caratteristiche di coloro che ne fanno parte (*alters*) ed i tipi di relazioni intrattenute, in particolare il loro grado di omofilia.

In questa sede presenteremo alcuni risultati di una ricerca effettuata a Roma sulle reti relazionali delle immigrate rumene; l'obiettivo è soprattutto quello di comprendere se, ed in che modo, esse rappresentino un'opportunità ovvero un limite alla inclusione, in riferimento alle diverse dimensioni individuate. Abbiamo intervistato un *panel* di 40 donne, individuate secondo due parametri tipologici: la *generazione migratoria d'appartenenza* (I e II generazione d'immigrati) e la *modalità della migrazione* (individuale o familiare).

Si tratta, quindi, di 20 donne di prima generazione e 20 di seconda; ciascun gruppo comprende 10 donne immigrate da sole e 10 immigrate con famiglia. Relativamente al *panel* di donne immigrate di I generazione il materiale disponibile è più ampio rispetto a quello raccolto sulle donne di II generazione: oltre al questionario di tipo strutturato, utilizzato per raccogliere i dati specifici sui loro *personal networks* e le caratteristiche dei legami da loro individuati e descritti, abbiamo raccolto anche interviste qualitative di approfondimento, conformemente a un approccio integrato *mixed-methods*, come suggerito da alcuni studiosi di *SNA* (cfr., per una rassegna, Crossley, 2010) .

La dimensione relazionale è stata approfondita tenendo presente anzitutto due concetti: quello di *rete migratoria* e quello di *capitale sociale etnico*.

Le *reti migratorie* – di cui già Thomas individuò la principale funzione nel contrastare il disorientamento dei migranti, assicurando loro continuità rispetto al passato e alla loro identità (Thomas *et al.*, 1921, p. 99) – vengono qui definite come

“complessi di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti, nelle aree di origine e di destinazione, attraverso vincoli di parentela, di amicizia e comunanza di origine” (Massey, 1988, p. 396).

Come si è già accennato, il *capitale sociale etnico* è il capitale sociale specifico prodotto da una parte di una rete migratoria; sebbene sia considerato meno efficiente di quello generalizzato, esso è utilizzabile in relazione a una comunità etnica insediata nella società ricevente, ma anche in relazione ad un *network* transnazionale (Esser, 2004, p. 1135). Il capitale sociale etnico riceve opposte valutazioni a seconda del modello di riferimento adottato: interculturale, ad assimilazione segmentata (Portes e Rumbaut, 2001), ad assimilazione su base individuale (Zhou, 1997).

La ricerca sulle immigrate rumene ha carattere esplorativo, fondata su un'ipotesi esplorativa generale, secondo cui esse costituiscono una rete sociale tendenzialmente ristretta e prevalentemente omofila, con probabili differenze relazionali imputabili al tipo d'inclusione, a seconda che si tratti di donne venute da sole o invece accompagnate dalla famiglia, appartenenti alla I o alla II generazione.

Uno degli obiettivi della ricerca è stato anzitutto quello d'individuare l'ampiezza delle reti relazionali, che sono state descritte dalle intervistate grazie all'utilizzazione di un questionario altamente standardizzato.⁵ In relazione alla composizione etnica delle reti relazionali delle intervistate s'è ipotizzata l'esistenza di tre diverse situazioni: una in cui la rete relazionale è pressoché assente; una in cui la rete relazionale è presente ed eterogenea rispetto

⁵ La scheda di rilevazione standardizzata è composta da due *name generators* - ove le intervistate hanno riportato le persone con cui avevano legami (*alters*) - successivamente integrati in un unico *name interpreter*, che registra dettagliatamente le caratteristiche degli *alters* citati (cfr. Vergati, 2011).

alla nazionalità, in quanto costituita da rumeni e da non rumeni; una in cui la rete relazionale è omogenea in quanto costituita totalmente o prevalentemente da rumeni (*omofilia etnica*).

Attraverso le interviste, invece, si sono raccolte le informazioni sulle aspettative delle immigrate: anzitutto quelle relative al lavoro, in secondo luogo rispetto alla migrazione, per vedere se vi fosse un orientamento a rimanere in Italia o a tornare in Romania; inoltre si è chiesta alle intervistate la percezione che esse hanno della valutazione degli italiani verso i rumeni in generale, ed in particolare verso di loro (cfr. Vergati, 2013; Vergati e Vardanega, 2013 e Vardanega e Vergati, 2013). Questi aspetti sono tutti estremamente utili come indicatori soggettivi d'inclusione sociale, rispetto alle dimensioni economica, culturale e delle relazioni interetniche.

TAB. 2 - COMPOSIZIONE DELLE RETI (FAMILIARI E AMICI), OMOFILIA ETNICA E DI GENERE (% DI CIASCUNA CATEGORIA DI ALTERS SUL TOTALE DEGLI ALTERS ELICITATI)

	Omofilia etnica (rumeni)	Omofilia di genere (donne)	Familiari	Amici	Totali alters
I generazione	71%	79%	36%	41%	255
II generazione	54%	60%	22%	74%	230

Per misurare l'omofilia relazionale delle intervistate abbiamo utilizzato l'indice di omofilia, rappresentato nel nostro caso dall'incidenza percentuale di rumeni rispetto al numero totale di persone indicate come appartenenti alla rete relazionale (numero *alters*). Questo metodo è pertanto diverso da quello proposto da Lazarsfeld e Merton nel loro studio sull'amicizia come processo sociale (Lazarsfeld e Merton, 1954; tr. it., 2001). L'omofilia relazionale etnica è stata utilizzata come indicatore d'inclusione socio-relazionale, presupponendo che ad un grado elevato di omofilia corrisponda una bassa inclusione relazionale interetnica, mentre ad un grado basso di omofilia faccia riscontro un'elevata inclusione relazionale interetnica.

Più in generale, osserviamo che le donne rumene intervistate hanno mediamente reti relazionali non molto estese: poco più ampie mediamente quelle delle rumene di I (12,75) rispetto a quelle di II generazione (11,50). Interessanti differenze si riscontrano rispetto alla composizione delle reti, sia per quanto riguarda la presenza relativa di familiari ed amici, sia rispetto al loro

grado di omofilia etnica e di genere: la rete delle intervistate di I generazione è composta per il 36% da familiari, mentre tra le appartenenti alla II generazione i parenti scendono al 22% ed aumentano significativamente gli amici (74%). Tale differenza è prevalentemente connessa al fattore generazionale piuttosto che alla modalità migratoria, in quanto le donne di seconda generazione sono giovani al disotto dei 25 anni, mentre quelle di prima generazione hanno un'età compresa tra i 35 e 55 anni.

Differenze significative tra i due gruppi si riscontrano anche per quanto riguarda il grado di omofilia etnica e di genere: l'omofilia etnica raggiunge il 71% fra le donne adulte del primo *panel*, mentre scende al 54% tra le più giovani; va sottolineato come all'interno di ciascuno dei due *panels* abbiamo anche casi in cui la rete è totalmente omofila (100% degli *alters* è costituito da rumeni). L'elevato grado di omofilia etnica delle donne più adulte indica, a nostro avviso, una loro minore inclusione relazionale globale rispetto alle giovani. Ma è soprattutto l'omofilia di genere a risultare veramente significativa tra le intervistate rumene: essa è pari al 79% tra le donne più adulte ed al 60% tra le giovani.

Dalle interviste guidate apprendiamo che le intervistate in prevalenza (36 su 40) non partecipano alle attività della loro comunità (chiese, ambasciata, associazioni), mentre tendono ad avere relazioni personali, fuori da qualsiasi organizzazione o istituzione, con persone provenienti dal loro stesso paese di origine; infatti l'omofilia non è soltanto relativa alla nazione di provenienza, ma anche al paese specifico di nascita. La modalità di questa caratteristica ben si correla con il fatto che gli *alters* con cui le intervistate si relazionano sono prevalentemente parenti o amici di vecchia data.

Per quanto riguarda l'attività lavorativa, vediamo che tra le intervistate sono in prevalenza lavoratrici (30) e solo in parte più contenuta studentesse (10). Le lavoratrici sono occupate in prevalenza nel settore del lavoro domestico (60%): nel primo gruppo abbiamo 15 badanti (su 20), nel secondo tre colf (3 su 10 lavoratrici). Le altre 12 lavoratrici sono infermiere (4), commesse (4); vi è anche una segretaria (1), un'imprenditrice (1), una ricercatrice (1) ed una bracciante agricola (1). Una sola intervistata è disoccupata. Lo *status* lavorativo delle intervistate è quindi prevalentemente basso, soprattutto tra le più anziane.

Si è detto quale rilevanza possano avere le catene migratorie come risorsa per l'inserimento lavorativo, ma anche come sia elevato il rischio che l'utilizzazione del canale etnico perpetui condizioni di marginalità lavorativa. La ricerca sulle donne rumene mostra che su 30 intervistate che lavorano la grande maggioranza dichiara d'aver trovato lavoro grazie all'aiuto di parenti e amici (n=26), mentre solo 4 dichiarano di non aver ricevuto aiuti, compresa una ragazza disoccupata. I dati del nostro *panel* evidenziano quindi come il capitale sociale etnico abbia rappresentato una risorsa fondamentale per trovare lavoro, ma confermano anche come il ricorso a questo tipo specifico di capitale sociale abbia contribuito significativamente a confinare le lavoratrici in un lavoro considerato socialmente subalterno ed etnicamente connotato.

Alcuni studiosi hanno anche evidenziato come una forte omofilia etnica ed i limitati contatti inter-gruppo ad essa collegati impediscano l'integrazione sociale nella società più ampia (Fararo e Skvoretz, 1987; Marsden, 1988). La ricerca sulle donne rumene conferma questa interpretazione: le nostre intervistate - pur non essendo isolate, poiché hanno *networks* di riferimento - sono fortemente o prevalentemente orientate verso attori sociali che fanno parte del loro gruppo etnico, anche perché sia le modalità migratorie, sia quelle lavorative (è frequente il lavoro presso famiglie italiane) limitano le possibilità di contatti più ampi.

Alcune misure standard utilizzate per la lettura degli *ego-networks* (e cioè delle reti personali) consentono inoltre di valutare il capitale sociale delle intervistate (Borgatti *et al.*, 1998). I *networks* risultano di medie dimensioni (e questo è considerato indicatore di relazione positiva con il capitale sociale); l'omofilia etnica risulta elevata (indicatore negativo); l'incidenza dei legami forti - con parenti e amici - prevale rispetto ai legami deboli con conoscenti (indicatore negativo). Gli indicatori negativi sembrano prevalere su quelli positivi: possiamo quindi concludere che le donne immigrate rumene da noi intervistate hanno in maggioranza un'inclusione relazionale prevalentemente etnica, cui si accompagna un'inclusione lavorativa generalmente di basso livello, conforme al basso *status* del gruppo rumeno sul mercato del lavoro. Il loro capitale sociale, quindi, si dimostra prevalentemente di tipo *bonding* (Putnam, 2000, p. 22), in quanto fornisce supporto, ma chiude e relega il singolo attore sociale all'interno del gruppo etnico.

Infine, possiamo anche trarre due conclusioni più generali: anzitutto, le caratteristiche del capitale sociale di cui si dispone ed il tipo di supporto che si riceve nella ricerca di lavoro si confermano come concause del livello di collocazione raggiunto, unitamente alle caratteristiche della domanda del mercato del lavoro; in secondo luogo, l'inclusione relazionale e quella lavorativa sono tra loro connesse, in quanto la prima rappresenta un facilitatore della seconda, oltre ad influire anche sul tipo e sul livello del lavoro.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Allport G. W., 1954, *The nature of prejudice*, Cambridge (MA), Addison-Wesley Publishing Co.; tr. it. *La natura del pregiudizio*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1973.
- Ambrosini M., 2006, "Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali ed istituzioni", in Decimo e Sciortino (a. c. di), 2006, pp. 21-55.
- Ambrosini M., 2011², *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino.
- Andersen J., 2003, "Social system integration and the underclass", in Gough e Olofsson (eds.), pp. 127-148.
- Askonas P., Stewart A. (eds.), 2000, *Social inclusion: Possibilities and tensions*, New York, St. Martin's Press.
- Banfield E., 1958, *The moral basis of a backward society*, New York, The Free Press; tr. it. *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, il Mulino, 1976.
- Berberoglu B., 2003, "Transnational capital and the impact of privatization and market-oriented reforms on East-european agriculture: Focus on Romania in transition, 1989-2000", *International Review of Sociology*, 13 (2), pp. 273-302.
- Berger M., Abel T., Page C. (eds.), 1954, *Freedom and control in modern society*, New York, Van Nostrand.
- Bernard P., 1999, "La cohésion sociale: critique dialectique d'un quasi-concept", *Lien social et Politiques*, 41, pp. 47-59.
- Blau P. M., 1977, *Inequality and heterogeneity: a primitive theory of social structure*, New York, The Free Press.
- Borgatti S. P., Jones C., Everett M. G., 1998, "Networks measures of social capital", *Connections*, 21 (2), pp. 37-46.
- Bourdieu P., 1979, *La distinction*, Paris, Les éditions du minuit; tr. it. 1983, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, il Mulino.

- Bourdieu P., 1980, "Le capital social. Notes provisoires", *Actes de la recherche en sciences sociales*, 31, pp. 2-3.
- Cannavò L., 2007, "Il processo di operazionalizzazione nella ricerca sociale", in Cannavò e Frudà (a c. di), 2007, cap. 2.
- Cannavò L., Frudà L. (a c. di), 2007, *Ricerca sociale. Dal progetto dell'indagine alla costruzione degli indici*, Roma, Carocci.
- Castles S., 2004, "The factor that make and unmake migration policies", *International Migration Review*, 8 (3), pp. 852-884.
- Cecchi S., 2007, *Modernità e inclusione sociale*, Padova, Cedam.
- Chan J., To H., Chan E., 2006, "Reconsidering social cohesion: developing a definition and analytical framework empirical research", *Social Indicators Research*, 75 (2), pp. 273-302.
- Coleman J. S., 1988, "Social capital in the creation of human capital", *American Journal of Sociology*, 94 (1), pp. 95-121.
- Coleman J. S., 1990, *Foundations of social theory*, Cambridge, Harvard University Press.
- Crossley N., 2010, "The Social World of the Network. Combining Qualitative and Quantitative Elements in Social Network Analysis", *Sociologica*, IV (1, gennaio-aprile), pp. 1-34.
- De Marchi F., Ellena A., Cattarinussi B., 1987, *Dizionario di Sociologia*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline.
- Decimo F., Sciortino G. (a c. di), 2006, *Reti migranti*, Bologna, il Mulino.
- Duhaine G., et al., 2004, "Social cohesion and living conditions in the Canadian Arctic. From theory to measurement", *Social Indicators Research*, 66 (3), pp. 295-318.
- Esser H., 2004, "Does the «new» immigration require a «new» theory of intergenerational integration", *International Migration Review*, 8 (3), pp. 1126-1159.
- European Commission, 2005, *Joint Report on social inclusion*, Luxemburg, Office for official publications of the European Communities.
- Fararo T., Skvoretz J., 1987, "Unification research programs: integrating two structural theories", *American Journal of Sociology*, 92 (5), pp. 1183-1209.
- Ferrera M., 2006, *Le politiche sociali*, Bologna, il Mulino.
- Fukuyama F., 1995, *Trust. The social virtues and the creation of prosperity*, New York, Free Press; tr. it. *Fiducia*, Milano, Rizzoli, 1996.
- Gough I., Olofsson G. (eds.), 2003, *Capitalism and social cohesion: essay on exclusion and integration*, New York, Palgrave MacMillan.

- Hirschman C., 2004, "The role of religion in the origin and adaptation of immigrant groups in the United States", *International Migration Review*, 38 (3), pp. 1206-1233.
- Jenson J., 1998, *Mapping social cohesion: the state of research* (CPRN Study No. F|03), Ottawa, Canadian Policy Research Network.
- Laumann E. O., 1973, *Bonds of Pluralism*, New York, Wiley.
- Laumann E. O., Pappi F. U., 1976, *Networks of collective action. A perspective of community influence systems*, New York, Academic Press.
- Lazarsfeld P. F., Merton R. K., 1954, "Friendship as social process: a substantive and methodological analysis", in Berger, Abel e Page (eds.), 1954, pp. 18-66; tr. it. "L'amicizia come processo sociale: un'analisi interpretativa e metodologica", in Lazarsfeld, 2001, pp. 45-100.
- Lazarsfeld P. F., 2001, *Saggi storici e metodologici*, Roma, Eucos.
- Lister R., 2000, "Strategies for social inclusion: Promoting social cohesion or social justice", in Askonas e Stewart (eds.), 2000, pp. 37-54.
- Lockwood D., 1999, "Civic integration and social cohesion" in Gough e Olofsson (eds.), 2003, pp. 63-84.
- Marsden P. V., 1988, "Homogeneity in confiding relations", *Social Networks*, 10, pp. 57-76.
- Marsden P. V., Laumann E. O., 1978, "The social structure of religious groups: A replication and methodological critique" in: Shye (ed.), 1978, pp. 81-111.
- Massey D. S., 1988, "Economic development and international migration in comparative perspective", *Population and Development Review*, 14, 383-413.
- Merton R. K., 1957², *Social theory and social structure*, Glencoe (IL), The Free Press (I ed. 1949); tr. it. *Teoria e struttura sociale*, Bologna, il Mulino, 1992.
- Mitchell A., Shillington R., 2005, "Poverty, inequality and social inclusion", in Richmond e Saloojee (eds.), 2005, pp. 33-57.
- Mortensen N., 2003, "Mapping system integration and social integration", in Gough e Olofsson (eds.), 2003, pp. 13-37.
- Nachmias C., Nachmias D., 1982, *Research Methods in the Social Sciences*, London, Edward Arnold.
- Portes A., 1998, "Social capital: its origins and applications in modern sociology", *Annual Review of Sociology*, 24, pp. 1-24.
- Portes A., Rumbaut R. G., 2001, *Legacies. The story of immigrant second generation*, Berkeley-New York, University of California Press-Russel Sage Foundation.

- Prandini R., 1996, “La fiducia come relazione sociale. Differenziazione e intreccio delle aspettative fiduciarie nelle società complesse”, *Sociologia e ricerca sociale*, XVII (49), pp. 42-66.
- Putnam R. D., 1995, “Bowling alone. America’s declining social capital”, *Journal of Democracy*, 1, pp. 65-78.
- Putnam R. D., 2000, *Bowling alone. The Collapse and Revival of American Community*, New York, Simon & Schuster.
- Schütz A., 1971, *Collected Papers*, The Hague, Martinus Nijhoff; tr. it. *Saggi sociologici*, Torino, Utet, 1979.
- Shye S. (ed.), 1978, *Theory Construction and Data Analysis in the Behavioral Sciences*, San Francisco, Jossey-Bass.
- Silver H., 2007, *Social Exclusion: Comparative Analysis of Europe and Middle East Youth* (The Middle East Youth Initiative, Working Paper n. 1), Washington (DC), Wolfensohn Center for Development.
- Thomas W. I., Park R. E., Miller H. H., 1921, *Old World Traits Transplanted*, New York, Harper; tr. it. *Gli immigrati e l’America. Tra il vecchio mondo ed il nuovo*, Roma, Donzelli, 1997.
- Vardanega A., Vergati S., 2013, “Il lavoro delle rumene: reti, progetti, percorsi”, in Vergati S., Bruni C., Vardanega A., Piccini M. P., 2013, pp. 125-148.
- Vergati S., 1995, “Definizioni semi-operative e progettazione d’indicatori soggettivi: il caso della qualità della vita urbana”, *Sociologia e ricerca sociale*, XVI (47/48), pp. 77-93.
- Vergati S., 2000, *Affari di famiglia. Il neofamilismo: reti, valori, stili di vita*, Acireale-Roma, Bonanno.
- Vergati S., 2005, “Aspettative e capitale sociale: teorie, ricerche, modelli”, in Vergati (a c. di), 2005, pp. 21-52.
- Vergati S. (a c. di), 2005, *La costruzione intergenerazionale delle aspettative. Giovani, famiglie, università*, Acireale-Roma, Bonanno.
- Vergati S., 2011, “Two Different Methods for Measuring Personal Networks Compared”, *BMS - Bulletin de Méthodologie Sociologique*, 110, pp. 74-83.
- Vergati S., 2012, “Micro – meso – macro: la *social network analysis* come insieme di tradizioni e programmi di ricerca”, *Studi di Sociologia*, L (3, luglio-settembre), pp. 265-287.
- Vergati S., 2013, “Capire le migrazioni: teorie, concetti, modelli”, in Vergati *et al.*, 2013, pp. 21-52.
- Vergati S., Bruni C., 2013, “Le reti etniche tra inclusione ed esclusione”, in Vergati *et al.*, 2013, pp. 71-92.

- Vergati S., Bruni C., Vardanega A., Piccini M. P., 2013, *Rumene verso Roma. Reti migratorie e inclusione sociale*, Roma, Aracne.
- Vergati S., Vardanega A., 2013, “La dinamica migratoria fra aspettative e motivazioni”, in Vergati S., Bruni C., Vardanega A., Piccini M. P., 2013, pp. 93-124.
- Whyte W. F., 1943, *Street Corner Society. The Social Structure of an Italian Slum*, Chicago, The University Chicago Press; tr. it. *Little Italy. Uno slum italo-americano*, Bari, Laterza, 1968.
- Zhou M., 1997, “Segmented assimilation: issues, controversies and recent research on the new second generation”, *International Migration Review*, 31 (4), pp. 975-1008.
- Zincone G. (a c. di), 2000, *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Zincone G., 2009, *Immigrazione: segnali d'integrazione. Sanità, scuola, casa*, Bologna, il Mulino.
- Zingarelli N., 1970, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.

CAPITOLO VIII
ROMANES A ROMA:
RAPPRESENTAZIONI E ESCLUSIONE
*Roberta Cipollini*¹

*A Don Bruno Nicolini,
nel ricordo della sua vita
accanto ai Rom*

I. I ROMANES,
MINORANZA TRANSNAZIONALE PIÙ NUMEROSA D'EUROPA

I gruppi romanes rappresentano la minoranza transnazionale più numerosa dell'Europa: le più recenti stime del Consiglio d'Europa oscillano tra 6.000.000 di persone come stima minima a 14.000.000 come stima massima, insediate in ogni stato, con comunità più o meno consistenti (Liégeois, 2007). L'insediamento più esteso è riferibile all'area carpato-balcanica e alla Turchia, con il 72%, con valori elevati del rapporto popolazione/rom nei diversi Stati e un indice di prevalenza pari a 3,06.² Particolarmente numerosa è la loro presenza in Romania, con una stima massima di 2.500.000 persone e un'incidenza sul totale della popolazione pari all'11,6% (fig.1).

Molto rilevante è la presenza anche in Turchia, con una stima prudenziale non inferiore a 2.750.000 persone. Minore rilevanza degli insediamenti si registra nell'area posta a est della linea ideale dei Carpazi, nella quale è insediato il 12,2% dei rom, con minore incidenza sul totale della popolazione e un valore dell'indice di prevalenza meno elevato (0,64). La percentuale di presenze scende ai valori minimi (3,1%) nell'area centrale del continente, dalle estreme regioni scandinave all'Italia, che registra i valori minimi del rapporto rom/popolazione e dell'indice di prevalenza (0,17). La numerosità delle presenze tende ad aumentare nell'area posta

¹ Professore associato di Sociologia generale - Dipartimento di Comunicazione e ricerca sociale, "Sapienza" Università di Roma.

² Sull'indice di prevalenza, v. Truglia (2009, p. 63).

più a ovest, in cui è insediato il 12,7% dei rom, con valori più elevati del rapporto popolazione/rom e un indice di prevalenza che sale a 0,36. Si tratta di un'area geografica in cui storicamente si è consolidata la presenza di popolazioni romaní in Gran Bretagna, Francia e, in particolare, in Spagna, nella quale è stimata una presenza di 800.000 rom.

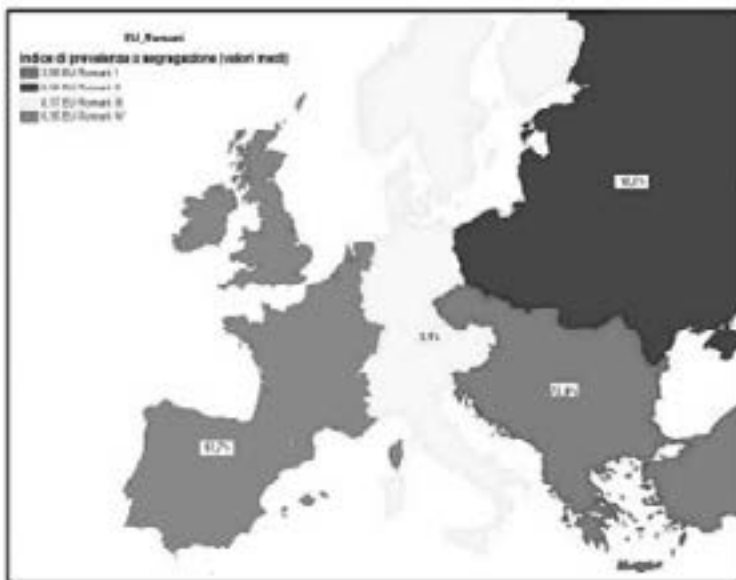


FIG.1- EUROPA ROMANÍ – STIME MASSIME COE, 2007 = 14.000.000.
 FONTE: CIPOLLINI, 2012.

Nel corso degli anni si è intensificata l'attenzione delle varie istituzioni europee verso la condizione delle popolazioni romanes, con monitoraggi, studi e documentazioni sul rispetto dei diritti umani, dall'istruzione alla salute, al lavoro, all'abitazione (FRA, 2009a; 2009b; 2009c; Farkas, 2007; ERRC, 2000, 2007 e 2010). Le politiche rivolte alla miriade di comunità che compongono le popolazioni romanes non hanno fino ad oggi raggiunto in Europa un equilibrio: esistono forti scompensi tra le diverse aree e all'interno di ciascuno stato, con programmi di integrazione, ma anche con politiche restrittive e di controllo securitario che si abbattano su popolazioni già poverissime e che

rafforzano il pregiudizio di cui esse sono vittime da secoli (Fraser, 1992; Crowe, 2007²).

In questo quadro, particolare è la situazione dell'Italia, definita dall'ERRC "*campland*" (ERRC, 2000), a significare la peculiarità degli insediamenti realizzati in Italia per i rom di cittadinanza italiana e per i gruppi in fuga delle guerre, dalle risorgenti discriminazioni nei territori della ex-Jugoslavia e dalla deprivazione economica, come in Romania. L'adozione dei "campi nomadi" assume caratteri emergenziali ed è il prodotto di una serie di fattori storici, culturali, normativi che riguardano l'intero processo migratorio che ha investito l'Italia dagli anni '80.

All'inizio del processo di migrazione non ha corrisposto, infatti, la progettazione di un modello di gestione del fenomeno migratorio né d'integrazione delle popolazioni migranti, come avvenuto in altri stati europei investiti nei decenni precedenti dall'arrivo di immigrati a seguito del processo di decolonizzazione (Francia, Gran Bretagna), o di migrazioni legate alle esigenze di una economia industriale in forte crescita (Germania).

Nel caso della Francia, il modello d'integrazione si è configurato secondo un profilo *assimilazionista*, che presuppone una centralizzazione della gestione del processo, le cui radici sono ancorate ai principi di matrice illuministica: uguaglianza dei cittadini nella sfera pubblica; individuo titolare di diritti universali (pari opportunità, diritto all'inclusione scolastica, sociale, abitativa) connessi al rispetto delle norme e regole dello stato; diversità etnico-culturali ammissibili solo nella sfera privata. La concessione della cittadinanza è basata sullo *jus soli* e all'istruzione è assegnato il compito di agevolare l'assimilazione.

La Gran Bretagna si avvale di un modello d'integrazione di tipo *comunitarista*, le cui basi teoriche sono da ricondurre ai principi del liberalismo: libertà individuale, uguaglianza dei diritti, pari opportunità di accesso a livello socio-culturale e economico, rispetto delle norme sociali. Gli immigrati sono riconosciuti come portatori di specificità, in un contesto di tutela della libertà e autonomia di espressione culturale, di decentramento delle competenze in materia di integrazione, di assegnazione alle agenzie educative del compito di agevolare un'unificazione differenziata della comunità nazionale, con concessione della cittadinanza sulla base dello *jus soli*.

In Germania l'immigrazione è stata a lungo considerata temporanea e dipendente dalle richieste del mercato del lavoro. Il modello d'integrazione era basato sulla *precarietà istituzionalizzata* che prevedeva il mantenimento della diversità culturale nella prospettiva del ritorno nel paese di origine, in un contesto di controllo dei flussi migratori, di concessione graduale dei diritti di soggiorno, di una severa regolamentazione del lavoro, di difficoltà di ricongiungimento familiare e di tendenze alla segregazione abitativa, di concessione della cittadinanza basata sullo *jus sanguinis*, mentre alla scuola era stato assegnato il compito di acquisizione di abilità linguistiche e professionali. Tale modello d'integrazione è stato sostituito, nel tempo, da una prospettiva di relazione interculturale più aperta all'inclusione nella società tedesca degli immigrati, che ha condotto ad una revisione delle politiche sociali dirette alla loro integrazione socio-culturale ed economica, culminate nel 2000 con l'introduzione dei principi dello *jus soli* alla base della concessione della cittadinanza.

In questo quadro di differenti modelli d'integrazione rilevabili negli altri paesi europei, l'Italia si caratterizza per l'assenza di un riferimento unitario e coerente di norme e prassi sociali. Sono rilevabili un orientamento al deferimento della gestione del fenomeno agli enti locali, alla società civile e all'associazionismo e una contraddittorietà normativa che hanno visto nel tempo sostituire la L. 40 (Turco-Napolitano) e il T. U. del 1998, ispirati dalla visione dell'immigrazione quale elemento strutturale della società, con un orientamento all'inclusione sociale dei migranti, con la L. 189 del 2002 (Bossi-Fini) che considera l'immigrazione come fenomeno temporaneo finalizzato alle esigenze del mercato del lavoro e prevede la regolamentazione degli ingressi, la sanzione dell'immigrazione illegale, la restrizione degli stessi diritti acquisiti. Si delinea uno status di subalternità dei migranti, con un orientamento alla loro *marginalizzazione* e con la persistenza di una normativa che ancora la concessione della cittadinanza allo *jus sanguinis*.

Tale quadro normativo ha condizionato le modalità di accoglienza e relazione con i gruppi romanes e si è congiunto con la specificità delle relazioni instaurate nel tempo con queste popolazioni, presenti in Italia dal XV secolo, soprattutto nelle aree centro-meridionali (comunità rom) e in alcune aree del Nord (prevalentemente comunità sinti; Piasere, a c. di, 1996 e 1999;

Piasere, 1999 e 2004; Pontrandolfo e Piasere, a c. di, 2002; Salletti Salza e Piasere, a c. di, 2004). Nonostante si sia in presenza di oltre 70.000 rom e sinti con cittadinanza italiana, su un totale di presenze stimate di 170.000 persone, essi non hanno ottenuto il riconoscimento di minoranza etnico-culturale, né quello di minoranza linguistica, per l'asserita impossibilità di localizzare un territorio a cui ancorare il loro insediamento, a differenza di quanto previsto per il gruppi di lingua tedesca, ladina, slovena, francese, che hanno potuto avvalersi di una legislazione tra le più avanzate in Europa (la L. 482/99 sui diritti delle minoranze linguistiche ha escluso infatti le popolazioni romanes).

È questo anche il nodo culturale che maggiormente investe le politiche sociali avviate nei confronti delle popolazioni rom profughe dall'ex-Jugoslavia e dalla Romania, e cioè la loro rappresentazione, diffusa a livello istituzionale e nell'opinione pubblica, come popolo essenzialmente nomade, orientato ad una mobilità territoriale che non prevede la possibilità di un insediamento stabile. Tale rappresentazione, che si scontra con la realtà storicamente determinata di gruppi e comunità presenti in insediamenti stabilizzati a volte da secoli (Okely, 1983; Leblon, 1985; Fraser, 1992; Marushiakova e Popov, 1997; Crowe, 2007²), si è congiunta con la percezione, non solo in Italia ma nell'intera Europa, dei rom come non conformi, inassimilabili, e tendenzialmente devianti. La radice di tale rappresentazione è anzitutto riferibile alla manifesta eterogeneità di una cultura che non ha nell'identificazione territoriale il suo fondamento, ma che si basa su una organizzazione di tipo parentale che, come già notava Simmel, “è, nel suo motivo, completamente sovrappaziale, ha perciò qualcosa d'incomprensibile per l'unità statale fondata territorialmente” (Simmel, 1908; tr. it. 1989, p. 584).

Tale organizzazione, mantenuta inalterata nei lunghi secoli di diaspora, si congiunge a tratti culturali autonomi e spesso contrapposti a quelli della società ospitante, quali: presenza di una coscienza di gruppo, appartenenza al gruppo su base di nascita, uso della lingua romanes, osservanza dell'endogamia, stile di vita comune (sedentario o nomade), mezzi di sussistenza condivisi, gestione autonoma della giustizia (*kris*), stretta osservanza dei ruoli e norme del gruppo, condivisione di valori e norme morali comuni, massimo valore attribuito alla famiglia allargata e

al gruppo familiare, mutua solidarietà e sostegno, mantenimento dell'autenticità del gruppo, stretta osservanza delle norme di comportamento di gruppo (credenze sulla purezza; Marushiakova e Popov 1997, pp. 57-58; Spinelli, 2012, pp.170-221).

Questi tratti culturali, riscontrabili in modo variabile tra i diversi gruppi, definiscono la trama elastica di una cultura alternativa e contribuiscono a definire la rappresentazione dei rom come non conformi e inassimilabili, riducendo ulteriormente gli spazi di relazione. Tale cumulo di rappresentazioni ha inciso sul destino dei rom in Italia, incentivando politiche di intervento emergenziale che hanno condotto alla realizzazione di “campi nomadi”, insediamenti estranei alla loro storia e alla loro cultura.

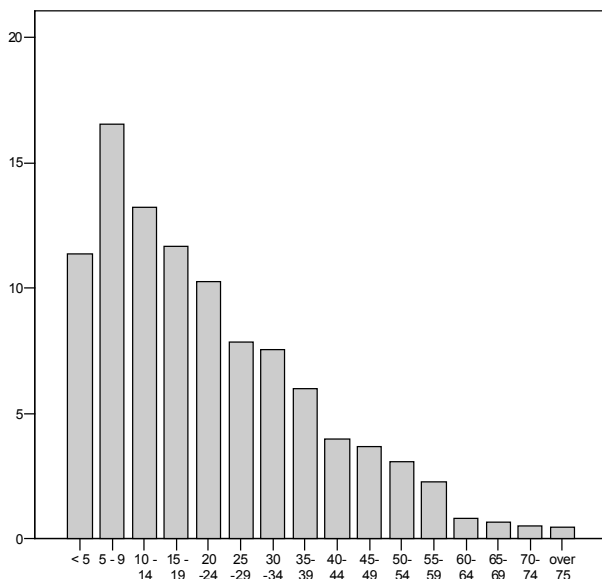
2. LA RICERCA SUI ROM A ROMA

La ricerca sui rom a Roma ha avuto per oggetto l'analisi delle attuali modalità di insediamento, sullo sfondo dell'organizzazione sociale, dei modelli culturali, delle caratteristiche socio demografiche, della mobilità territoriale del popolo romaní. L'obiettivo era quello di prefigurare, alla luce delle evidenze empiriche ottenute, modalità di accoglienza e insediamento residenziale diverse rispetto ai “campi nomadi”, più rispettose dei diritti umani, dell'organizzazione sociale e dell'identità del popolo rom. La ricerca sociologica ha utilizzato un approccio di tipo quantitativo, attraverso un'analisi secondaria dei dati del censimento del 2008 del Comune di Roma sui 21 “campi” autorizzati a quella data, e di tipo qualitativo, attraverso un percorso di osservazione di 6 insediamenti come casi di studio.

Sono state inoltre rilevate la localizzazione degli insediamenti nel territorio, prevalente nel quadrante est della città, e le loro caratteristiche strutturali in riferimento al tipo di residenze e ai servizi presenti, ma anche in relazione alle provenienze geografiche delle famiglie. Ne emerge un orientamento a preservare la “città ufficiale”, con i suoi quartieri e rioni, dalla presenza dei rom, relegandola nei sobborghi, in luoghi isolati o in aperta campagna, territori di transito più che di residenza, con caratteristiche d'inserimento nel territorio metropolitano assai eterogenee.

In riferimento ai dati del censimento, risultavano presenti nei

21 insediamenti 5.652 persone, delle quali si sono analizzati i caratteri socio-demografici. Emerge dai dati che oltre il 40% della popolazione censita è costituita da bambini di età inferiore a 14 anni, con presenza di un numero limitato di anziani (le persone di età > 60 anni sono il 2,5% della popolazione; Graf.1).

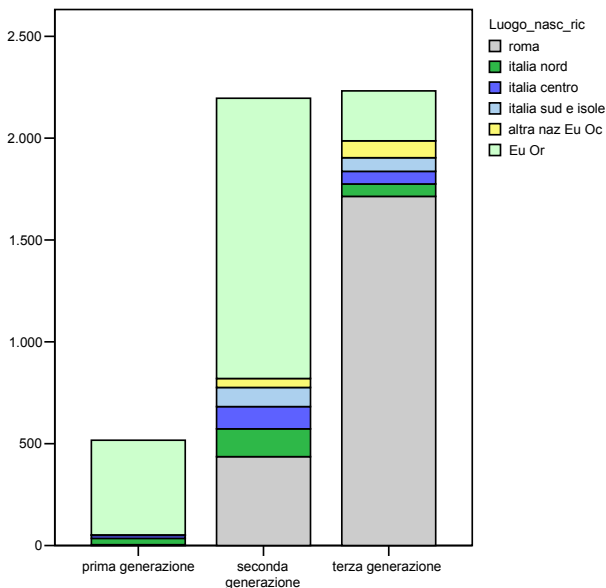


Graf.1- Classi d'età

FONTE: DELLA QUEVA, 2012.

L'andamento demografico, che molto si differenzia rispetto alla popolazione romana, mette in rilievo la realtà di un "popolo giovane", al cui interno i passaggi generazionali sono precoci: le famiglie si compongono già nella prima giovinezza, si registra un'alta natalità mentre le aspettative di vita sono molto più ridotte rispetto al resto della popolazione. I luoghi di nascita variano in relazione alle tre fasce generazionali (Graf. 2): se la terza generazione (fino a 16 anni) è nata a Roma o in altre città italiane, la prima (oltre 45 anni) è nata nell'Europa dell'est (Bosnia Erzegovina, Serbia e Romania), mentre la seconda (da 16 a 45 anni) fa registrare una maggiore dispersione dei luoghi di nascita sia ad est che ad ovest. Ne risulta una prima rappresentazione della mobilità territoriale dei gruppi

che delinea il passaggio, nel ciclo delle generazioni, dall'Europa dell'est verso l'Italia, attraverso percorsi non lineari.



Graf.2 Luogo di nascita e fasce generazionali

FONTE: DELLA QUEVA, 2012.

La composizione delle famiglie (Tab.1) evidenzia la loro elevata numerosità, con una media di componenti per famiglia pari a 4,6, anche questa difforme dal trend presente nella popolazione romana, la persistenza dell'organizzazione familiare basata sulla *bari familja* (grande famiglia), nonostante le modalità di rilevazione del censimento fossero centrate sull'unità residenziale della famiglia e la particolarità delle strutture abitative, basate, in gran parte dei "campi", su moduli abitativi progettati per ospitare famiglie coniugali (Graf. 3).

L'analisi si è successivamente concentrata sulla variazione dei tipi di famiglie in riferimento all'area geografica e al contesto di provenienza. Al riguardo emerge come la *bari familja* risulti più rilevante nei gruppi provenienti da contesti rurali e dalla Romania.

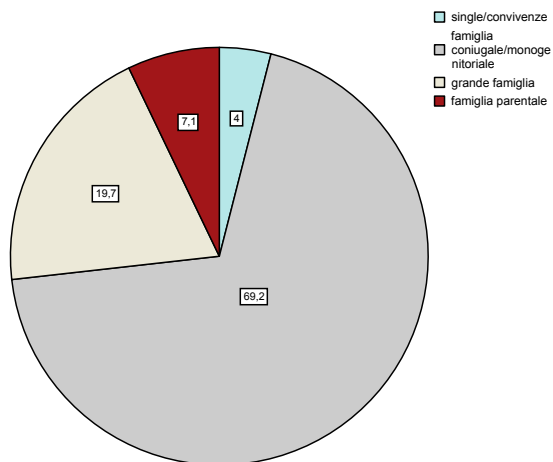
La mobilità territoriale ha caratterizzato una parte della popolazione, i cui luoghi di nascita (550) si disperdono nel territorio europeo. Utilizzando l'analisi spaziale dei dati, condotta con ArcGis 9.1, è stata ricostruita la mappa delle provenienze e dei

percorsi dei gruppi, interpretata alla luce delle modalità con cui si attua la mobilità territoriale basata su reti di famiglie che si sono trasferite, in tappe successive, dai territori dell'est. La maggior parte dei luoghi di nascita si localizzano in diversi territori della ex-Jugoslavia e della Romania, in parte rappresentati da contesti urbani ma anche da contesti sociali semi-urbani, semi-rurali e rurali (Fig. 2 e Fig. 3).

TAB.I - NUMEROSITÀ DELLE FAMIGLIE

<i>Numerosità famiglia</i>	<i>N</i>	<i>%</i>
1 componente	86	7,1
2 componenti	183	15,0
3 componenti	202	16,6
4 componenti	182	15,0
5 componenti	170	14,0
6 componenti	152	12,5
7 componenti	91	7,5
8 componenti	51	4,1
9 componenti	101	8,2
<i>Totale famiglie</i>	1218	100,0

FONTE: ARCANGELI, 2012.



Graf. 3 Tipo di famiglia

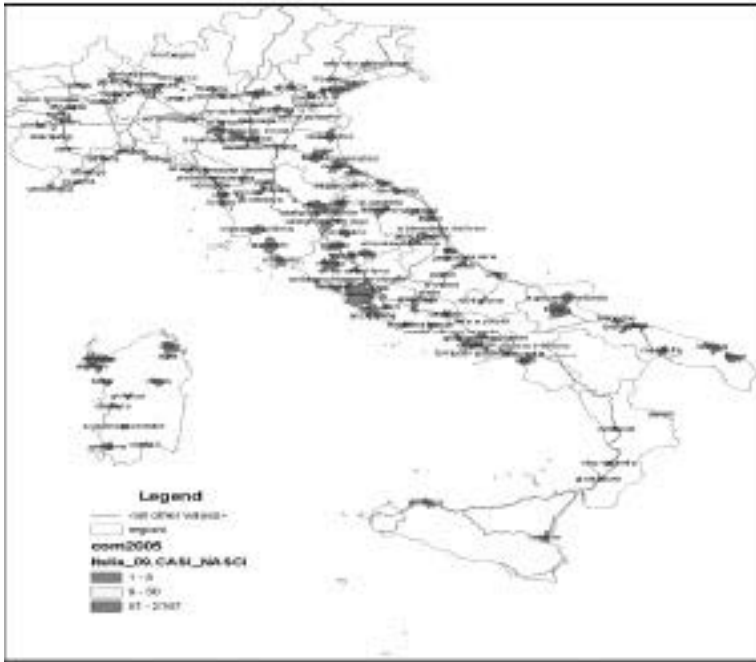
FIG. 2 - PROIEZIONE DEI LUOGHI DI NASCITA – EX JUGOSLAVIA
FONTE: BERNABEI E CECCACCI, 2012.



FIG. 3 - PROIEZIONE DEI LUOGHI DI NASCITA – ROMANIA
FONTE: GIACOMINI, 2012.



FIG. 4 - PROIEZIONE DEI LUOGHI DI NASCITA -ITALIA
FONTE: MARTINEZ, 2012.



Emergono dalle mappe provenienze da territori transnazionali (ad es. tra Serbia, Macedonia, Romania), in cui si addensa la localizzazione delle nascite, a testimonianza di una modalità di insediamento “sul confine”, che agevola lo svolgimento di attività economiche, ma assicura anche vie di fuga in caso di persecuzioni e crisi economiche e politiche. La disposizione dei luoghi di nascita nel territorio italiano si posiziona lungo le grandi arterie stradali del centro-nord, ma anche in aree più disperse, di tradizionale insediamento, indicando come le tappe di avvicinamento a Roma tendano a definire un percorso guidato da legami familiari e comunitari (Fig. 4).

Considerando l'ideale percorso da est a ovest, emerge come le popolazioni rom abbandonino territori economicamente arretrati e modalità di insediamento di tipo stanziale o semi-stanziale, per dirigersi verso aree di pieno sviluppo economico e d'intensa urbanizzazione, nelle quali la loro mobilità territoriale e la loro

rappresentazione come nomadi li indirizza verso insediamenti che non contemplano la possibilità di un'accoglienza stabile. L'asimmetria delle condizioni della partenza e dell'arrivo determinano profondi mutamenti nell'organizzazione economica delle famiglie che debbono adattarsi a realtà socio-economiche eterogenee, con l'impossibilità di praticare mestieri tradizionali, la difficoltà d'inserimento nel mercato del lavoro e, spesso, il mancato riconoscimento di una qualsiasi identità civile.

3. FORME D'INSEDIAMENTO E POLITICHE D'ACCOGLIENZA

Rimane aperto il problema della sopravvivenza, affidata alla precarietà del lavoro di raccolta dei materiali di recupero, al piccolo commercio, alla mendicizia, ad espedienti ai limiti (e anche oltre) della legalità. Ancora più drammatica è poi la condizione degli insediamenti abusivi, sottoposti a continui sgomberi che distruggono, con le povere cose della vita quotidiana, anche la speranza, e che determinano un "nomadismo metropolitano" di gruppi costretti ad insediarsi in luoghi sempre più insalubri, con interventi di polizia che hanno ben presto cessato anche di divenire cronaca.

L'attuale condizione di accoglienza dei rom configura forme di insediamento e politiche di accoglienza che risentono di un cumulo di criticità. Esse investono il quadro normativo, il modello di relazioni con le popolazioni migranti e, specificamente, con le popolazioni romanes, le funzioni della *governance* a livello centrale e locale, il ruolo dei diversi attori sociali (enti istituzionali, associazioni romaní e di solidarietà). In questa prospettiva, si profila un grande impegno di energie civili, sociali, umane, religiose che non trovano riferimento in un progetto coerente di relazione interculturale, con il risultato di portare a forme di emarginazione e di esclusione.

I problemi irrisolti sono molteplici e possono essere così indicati:

1. riconoscimento dell'identità culturale e della condizione di gruppo etnico;
2. riconoscimento dei diritti di cittadinanza: l'assenza di una identità civile comporta una ricaduta sul riconoscimento di tutti gli altri diritti (lavoro, abitazione, istruzione, salute);

3. condizioni abitative estreme, prive dei più elementari servizi negli insediamenti non autorizzati, ma molto carenti anche nei “campi” autorizzati;
4. difficoltà crescenti nell’esercizio dei mestieri tradizionali (lavorazione del ferro, spettacolo viaggiante, commercio, sartoria, lavoro stagionale in agricoltura) per la progressiva riduzione degli spazi di mercato, con conseguente indigenza per famiglie spesso numerose e fenomeni di devianza legati all’assenza di fonti stabili di sussistenza;
5. scolarizzazione dei bambini limitata e condizionata dagli sgomberi che sottraggono, con il diritto all’istruzione, anche le relazioni costruite con insegnanti e compagni di scuola;
6. precarietà della salute: alta mortalità infantile, diffusione di malattie croniche legate alle condizioni di vita nei “campi”, aspettative di vita che si attestano intorno ai 60 anni;
7. problemi di relazione con la popolazione ospitante, caratterizzati da secolare diffidenza e pregiudizio, connessi al perdurare dell’isolamento relazionale e umano.

Si profila la necessità di costruire un progetto unificante l’azione pubblica e l’intervento dell’associazionismo che consenta di superare la logica emergenziale, guidato dal rispetto dei diritti umani e che ponga un argine ad interventi frammentati, estranei alla logica della solidarietà, e al grave rischio di espressione di forme di razzismo che possano ledere il diritto del popolo rom e sinti a esprimere la propria identità culturale in una condizione di dignità e libertà. In particolare i “campi nomadi” rappresentano luoghi in cui vengono “assemblati” gruppi di diversa provenienza, dal villaggio rurale ai quartieri urbani, ospitati in residenze anguste, sorvegliati, controllati e per di più in una condizione di isolamento relazionale rispetto ai contesti locali. Tali insediamenti non contemplano la possibilità di integrazione, al massimo rendono possibile attendere che le famiglie decidano di riprendere il proprio viaggio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arcangeli M., 2012, “Organizzazione familiare”, in Cipollini (a c. di), 2012.
- Aresu M., Piasere L. (a c. di), 2008, *Italia Romani*, vol. V (*I Cingari nell'Italia dell'antico regime*), Roma, CISU.
- Augé M. 1992, *Non-Lieux*, Paris, Seuil; tr. it. *Non luoghi: introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 1996.
- Bernabei V., Ceccacci L., 2012, “Patrin 2 - La mobilità territoriale: Bosnia, Croazia, Serbia”, in Cipollini (a c. di), 2012.
- Cipollini R., 2010, “Romanes. Rappresentazioni sociali e relazioni”, *Sociologia e ricerca sociale*, XXXI, 92, pp. 34-53.
- Cipollini R., 2012, “Romanes in Europa”, in Cipollini (a c. di), 2012.
- Cipollini R. (a c. di), 2012, *Paesaggi marginali. Romanes a Roma. Organizzazione sociale, modelli culturali, caratteri socio-demografici*, Milano, Franco Angeli.
- Crowe D. M., 2007², *A History of Gypsies of Eastern Europe and Russia*, Basingstoke (UK), Palgrave MacMillan.
- Della Queva S., 2012, “Le caratteristiche socio-demografiche”, in Cipollini (a c. di), 2012.
- ERRC – European Roma Rights Centre, 2000, *Campland. Racial Segregation of Roma in Italy*, Budapest (country report series no. 9), Budapest, ERRC - <http://www.errc.org/cms/upload/media/00/0F/m0000000F.pdf>; tr. it. *Il paese dei campi. La segregazione razziale dei rom in Italia* (Carta, suppl. n. 10), Roma, Cooperativa Carta, 2000.
- ERRC – European Roma Rights Centre, 2007, *Evaluates Situation of Roma, Ashkaeli and Egyptian Idps from Kosovo in Serbia*, <http://www.errc.org/article/united-nations-high-commissioner-for-refugees-evaluates-situation-of-roma-ashkaeli-and-egyptian-idps-from-kosovo-in-serbia/2901>.
- ERRC – European Roma Rights Centre, 2010, *Standard do not apply. Inadequate Housing in Romani Communities*, <http://www.errc.org/cms/upload/file/standards-do-not-apply-01-december-2010.pdf>.
- Farkas L., 2007, *Segregation of Roma Children in Education. Addressing Structural Discrimination through the Race Equality Di-*

- rective* (European Commission – DG Employment, Social Affairs and Equal Opportunities -Unit G.2), Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities, http://www.non-discrimination.net/content/media/Segregation%20of%20Roma%20Children%20in%20Education%20_en.pdf.
- FRA (European Union Agency for Fundamental Rights) Enwereuzor U. C, Di Pasquale L. (eds.), 2009a, *Italy RAXEN National Focal Point. Thematic Study. Housing Conditions of Roma and Travellers*, http://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/585-RAXEN-Roma%20Housing-Italy_en.pdf (March).
- FRA (European Union Agency for Fundamental Rights), 2009b, *Housing Conditions of Roma and Travellers in the European Union. Comparative Report*, http://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/608-ROMA-Housing-Comparative-Report_en.pdf (October).
- FRA (European Union Agency for Fundamental Rights), 2009c, *Housing Discrimination against Roma in Selected EU Member States. An Analysis of EU-MIDIS Data*, http://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/607-Roma-Housing-Analysis-EU-MIDIS_en.pdf (October).
- Fraser A., 1992, *The Gypsies*, Oxford, Blackwell.
- Giacomini A., 2012, “Patrin 3 - La mobilità territoriale: Romania”, in Cipollini (a c. di), 2012.
- Kenrick D., 2006, *Romani World*, Hatfield (UK), University of Hertfordshire Press.
- Leblon B., 1985, *Les gitans d'Espagne. Le prix de la différence*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Liégeois J.P., 2007, *Roma in Europe*, Strasbourg, Council of Europe Publishing Co.
- Martinez L., 2012, “Patrin 4 - La mobilità territoriale: il contesto italiano”, in Cipollini (a c. di), 2012.
- Marushiakova E., Popov V., 1997, *Gypsies (Roma) in Bulgaria*, Frankfurt a.M., Peter Lang.
- Morelli B., 2006, *L'identità zingara: riti miti magie racconti proverbi lingua (Romanò Ghji)*, Roma Anicia.
- Nicolini B., 1969, *La famiglia zingara*, Brescia, Morcelliana.
- Okely J., 1983, *The Traveller-Gypsies*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Piasere L. (a c. di), 1996, *Italia Romani*, vol. I, Roma, CISU.
- Piasere L. (a c. di), 1999, *Italia Romani*, vol. II, Roma, CISU.
- Piasere L., 1999, *Un mondo di mondi. Antropologia delle culture rom*, Napoli, L'Ancora.
- Piasere L., 2009², *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Roma-Bari, Laterza (ed. orig. 2004).
- Pontrandolfo S., Piasere L. (a c. di), 2002, *Italia Romani*, vol. III (*I rom di antico insediamento dell'Italia centro-meridionale*), Roma, CISU.
- Saletti Salza C., Piasere L. (a c. di), 2004, *Italia Romani*, vol. IV (*La diaspora rom dalla ex Jugoslavia*), Roma, CISU.
- Simmel G., 1908, *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Berlin, De Gruyter; tr. it. *Sociologia*, Milano, Comunità, 1989.
- Spinelli S., 2012, *Rom, genti libere*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.
- Truglia F. G., 2009, "La città in-visibile. Analisi statistica spaziale degli stranieri nel comune di Roma", *Sociologia e ricerca sociale*, XXIX, 89, pp. 59-78.
- Truglia F. G., 2012, "Patrin 1 - Le radici e le ali. Luoghi di provenienza e dinamiche spaziali", in Cipollini (a c. di), 2012.
- Viaggio G., 1997, *Storia degli zingari in Italia*, Roma, Centro studi zingari.